RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - FEBBRAIO 1930 - N. 2

INDICE

ARTICOLI.

RECENSIONI.

LIBRI.

RIVISTE.

Aspetti militari dell'assedio di Firenze (1530)

La situazione politica. Le fortificazioni di Firenze. — Il problema del vettovagliamento. La Milizia cittadina. — Malatesta Baglioni e la difesa della città. — La guerra nel territorio umbro-toscano. — L'assedio. Operazioni preliminari.

La situazione politica. Le fortificazioni di Firenze.

Un avvenimento memorabile ricorre nelle memorie storiche di quest'anno: il quarto centenario dell'Assedio di Firenze, o, meglio, di quel grande fenomeno politico che il celebre romanzo guerrazziano ha così battezzato.

Nella Rivista dell'Università Fascista di Bologna (novembre 1929 « Vita nova ») ho rapidamente riassunto la vicenda politica che condusse l'esercito di Carlo V sotto alle mura di Firenze; or qui mi sia permesso, per brevità indispensabile, limitarmi alla parte militare. È, in fondo, la sola parte onorevole e capace di far vibrare d'orgoglio l'animo degli Italiani, tecnici o non, che siano; chè l'aspetto politico ci mostra uno dei peggiori episodi della democrazia di tutti i tempi. Francesco Domenico Guerrazzi non lo capì; ma lo capì benissimo Giuseppe Mazzini nella sua famosa critica al romanzo del primo.

Quando, dunque, l'intricata politica italiana, di cui è così difficile cogliere il filone maestro, dopo il gigantesco duello tra Carlo V e Clemente VII, tra il Papato e l'Impero come ai tempi di Gregorio il Grande, maturò proprio nell'alleanza fra questi due poli estremi; quando, dimenticato rapidamente l'orrendo oltraggio del Sacco di Roma (1527), le milizie imperiali si misero agli ordini degli agenti papali; quando il Re di Francia ebbe compiuto il suo insigne tradimento contro l'Italia, e l'Italia infantilmente s'accordò

nel lasciar Firenze isolata, l'esercito di Filiberto di Châlons, principe d'Orange, trovò la strada aperta su Firenze.

Ma anche sgomberata da ogni possibile avversario, l'impresa principale non si presentava agevole.

Firenze era giudicata, a quei tempi, una piazzaforte di primo ordine, il cui investimento richiedeva mezzi ingenti ed accorgimenti non pochi. Non a torto il Pontefice Clemente VII, per seguirne gli sviluppi, aveva fatto fabbricare in sughero un rilievo topografico della Città e dei dintorni da Benvenuto della Volpaia, finissimo orologiaio e celebre astrologo, che si fece aiutare da Nicolò detto il Tribolo, pittore veneziano; è uno dei primi plastici che la storia della cartografia ricordi (1).

La fama di Firenze come città fortissima correva tutta l'Europa e forse non era stata l'ultima delle cause per cui Carlo V aveva consentito a trattare fino all'ultimo, benchè fermo nel programma del trattato di Barcellona: « Firenze ai Medici ». Ugualmente la fiducia nelle proprie mura aveva addormentato le discordie della democrazia fiorentina.

Ricorda il Brusini nella XIII lettera a Benedetto Varchi che era « opinione universale che i monti erano le mura di Firenze e i pochi non potevano per essere pochi, e gli assai, per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze ».

Dalla sinistra dell'Arno i colli s'alzano improvvisi come bastioni e dalla destra una cintura magnifica di mura aveva già ributtato Arrigo VII, l'alto Arrigo, e, in tempi recenti, il poderoso esercito di Gian Galeazzo Visconti. Ma tutto sarebbe stato inutile perchè i nuovi calibri delle artiglierie potevano battere dai monti l'abitato, se, il più prossimo di quei monti, San Miniato, non fosse stato fortificato da Michelangelo Buonarroti e incorporato nel sistema difensivo. E buon per lui e per la Città che i lavori, decisi soltanto all'ultimo momento per la balorda negligenza che presiedette a tutte le cose dell'assedio, furono potuti compiere in presenza dell'esercito imperiale che non poteva impedirli finchè Siena non gli avesse inviato le artiglierie per controbatterli.

(1) Una delle più antiche piante panoramiche di Firenze, utili per seguire i movimenti dell'Assedio, è dovuta al tedesco Münster che la pubblicò nella sua « Cosmografia » (Berna, 1541). Per il primo vero atlante italiano bisogna, com'è noto, giungere a Giovanni Antonio Magini (Bologna, 1597).

Marcantonio del Cartolaio, cancelliere dei Nove, dà notizie in lettere del 3 e del 14 aprile 1529 (1), dei formidabili apprestamenti di San Miniato che sarebbero consistiti specialmente in bastioni per artiglierie: « i quali piglieranno sotto San Francesco venendo verso la casa del Frescobaldo et da detta casa traversono il suo campo verso la strada, atraversando quella insino alla rocchetta nuova delle mura che vanno verso San Giorgio; et l'altra parte va seguitando da San Francesco su pe' bastioni vechi verso la fornace di San Nicolò insino al puntone che si trova avanti s'arrivi a detta fornace, et quivi tornono in sulla man destra a traverso a quello poggietto detto Gattaia inverso Ricorboli; se V. S. se ne ricorda; dove si farà un bastione guarderà le mulina et la foce d'Arno et il borgo.... ».

« .... Si è ordinato a Michelagno Buonarroti scudi uno d'oro il giorno per un anno per suo premio della fatica dura ne' bastioni, a' quali ogni giorno si transferisce dua volte. Et essi cominciato a lavorare alla casa del Frescobaldo, quale, come sa V. S., è a meza la costa di Saminiato; et fassi un bastione che va insino a San Francesco ».

Il 10 di gennaio 1529, troviamo Michelangelo eletto dei Nove delle Milizie, ma subito avversato dalla fazione degli Ottimati che faceva capo a Niccolò Capponi e, come questi, teneva per possibile un accordo col Papa, le fortificazioni michelangiolesche sembravano loro poco meno che una provocazione!

Ma il 6 di aprile fu eletto anche Governatore generale e Procuratore delle Fortificazioni ed ecco il sommo artista consacrato per sempre nella storia della fortificazione italiana. Ma che l'opera di Michelangelo durante l'estate di preparazione, oltre ad essere ostacolata dalla politica di una fazione, fosse anche ritenuta poco utile, lo prova il discorso che Giovanni Govoni pronunciò nella Consulta del 10 agosto affermante che per vincere sarebbe bastato assoldare, cioè comprare, i capitani nemici.

Una proposta simile era il sintomo dell'incomprensione del pericolo che minacciava Firenze e del progresso che aveva compiuto l'arte militare in confronto delle compagnie di ventura d'un secolo o due prima. Firenze era invece rimasta tenacemente medioevale: perfino il suo spirito di libertà era quello di Gian della Bella e dei Ciompi; la sua politica estera era quella necessaria alle sue vecchie

(1) Carte Strozziane LXVII 843-500, b, n. 14 e 18 (nell'Archivio di Stato di Firenze).

dinastie di bottegari. Machiavelli — nota il Villari — non poteva essere compreso dai contemporanei; ma meno ancora dai fiorentini che, se lo avessero capito ed ubbidito, avrebbero superato l'Italia, la Spagna e la Francia. Tatticamente, a dispetto dell'ignavia della Signorìa, il dominio della Repubblica era davvero ben situato. Dalla Lombardia e dalla Romagna (come allora s'indicavano genericamente le provenienze da settentrione e da oriente), poche ed aspre strade vi giungevano attraverso l'Appennino. Da mezzogiorno la paludosa Valdichiana e i monti verso Siena non avevano mai permesso il passaggio di eserciti numerosi; o, almeno, quelli che erano penetrati nel pianoro fiorentino s'eran sempre sentiti minacciati alle spalle, e presto ridotti alla fame perchè il territorio era piccolo e davvero non così intensamente coltivato come lo vediamo oggi. Ad occidente il mare, cioè la possibilità di sbarchi, ma con tutte le difficoltà inerenti; e subito dopo le cortine montuose di Pisa e di Livorno che costituivano un passaggio obbligato a cagione delle frequenti zone paludose esistenti in quei tempi.

Se non fosse stata decretata da Dio la fine di Firenze e se la Signoria non si fosse stranamente sottoposta al fato, nessuna forza umana avrebbe potuto prevalere contro di essa. Ma bisognava avere portato in tempo la difesa ai confini del Dominio e non trovarsi a cominciare la partita suprema con la Valdichiana ed il Chianti perduti e il nemico a San Donato! Si noti che la via del Chianti apriva agli imperiali la strada di Siena, cioè delle munizioni e del pane, perchè Siena ghibellina si piegava ad essere la principale rifornitrice di un esercito che serviva la causa papale, per solo odio alla rivale Firenze; ma dopo quindici anni anch'essa cadde sotto i colpi di Spagna. Oltre a ciò nessuna fortezza del Dominio Fiorentino fu munita in tempo e rifornita di vettovaglie che, tra l'altro, sottratte alle terre, avrebbero reso più acuta la crisi dei rifornimenti imperiali.

Machiavelli, come Scipione, come poi Napoleone, aveva sostenuto l'inutilità delle fortezze; ed i suoi antimachiavellici compatrioti andavano proprio a rinchiudersi in una fortezza sola. E senza paura perchè incoscientemente credevano, come narra nella citata lettera il Busini, che se i nemici fossero stati pochi non avrebbero potuto; e se molti, avrebbero dovuto andarsene per mancanza di vettovaglie. Ed essi restarono nella fortezza come in una trappola; ove nella migliore ipotesi, non c'era che una soluzione: resistere, non vincere. Tant'è vero che se ebbero speranza di liberarsi dall'assedio, la riposero in Francesco Ferruccio, organizzatore mirabile d'una resistenza offensiva e manovriera all'esterno delle Mura, lungo la Valdarno

inferiore. Nè ai Fiorentini erano mancati insegnamenti salutari. L'espertissimo Antonfrancesco degli Albizzi aveva riferito in Consulta il 22 di agosto, che reputava Poggio Imperiale difensibilissimo con soli 2800 fanti e artiglierie in proporzione; e che, se insieme al Poggio si fossero difese Arezzo, Prato, Pistoja, Empoli e Pisa, ogni impresa nemica sarebbe riuscita vana. La relazione sollevò tanto l'animo dei Fiorentini che forse si deve ad essa se i Signori rifiutarono in quel periodo ch'era ancora di trattative diplomatiche, i pieni poteri che i loro oratori (ambasciatori) chiedevano da Genova, ove s'eran portati a riverire Carlo V sbarcato per la prima volta in Italia, accompagnato dalla flotta del grande Andrea Doria. Ma come mai non si tenne alcun conto del semplice progetto dell'Albizzi? Perchè Firenze si mostra così insensibile alle più elementari necessità d'una difesa che, anche senza pensare alla guerra, avrebbe magnificamente sostenuto le tesi diplomatiche?

Un povero comandante di fortezza alla periferia dà, in una sua lettera, chiara idea della situazione militare: è il dottore capitano e commissario Giannozzo Capponi, in data 29 luglio 1529 da Pietrasanta (1): « Non mancherò di ordinare le fortezze di quanto per me si potrà. Et dovete sapere si trovavano tanto disordinate, che si potevono quasi chiamare derelicte. Et così a' tempi di pace buttano li nostri Signori li danari nelle spese di esse, per non se ne potere servire a tempo di guerra, che nella fortezza di Pietrasanta non era pure una cannoniera. Truovomi in Mutrone 4 maestri di murare ed 12 manovali; nella altra, 2 per le cannoniere, scarpellini et legnaiuoli per fare e palchi e mezo e torrioni, dove si posi l'artiglierie; et in altro loco delle mura al pari del rivellino per piantarvi su le artiglierie. Non v'era pure una scala si potessi fidatamente usare. Per tutto questa settimana sarà presso che ordinato tutto. Et alsì si è rassettato quella artiglieria che si può. Domani comincerò a fare macinare 30 o 40 sacca di farina, che non s'adoperando si distribuirà a' fornari. Grano mi sarà prestato, e qualche altra vectualia. Ma comincio a vedere che, non ci essendo forze, poco potria sperare di obedientia. Et in verità, venendo al ristretto, una parte di questi omini sono genovesi, una parte luchesi, el resto vostro. Ma nelle bonacce tutto omo sa monstrarsi grato. Potendo provvedere a niente, pensateci: perchè, al Corpo di Cristo non pensino li mia signori che patisca andarne prigione tristamente.... ».

(1) LXIV — N. 840 - 497 delle Carte Strozziane, lettera C n. 87 - Archivio di Stato di Firenze.

Basta questo documento a mostrare come l'impreparazione militare fosse al colmo.

Comunque, ad estate inoltrata, le fortificazioni furono accelerate, lavorandosi giorno e notte ad eseguire i bastioni disegnati da Michelangelo, da parte dei soldati e dei cittadini dai quattordici anni in su. Ogni porta fu rinforzata e mascherata da un terrapieno; dove le mura correvano alte e maestose e ben munite di torri non fu impiegata opera suppletiva; dove invece le mura apparivano deboli, furono costruiti puntoni, cavalieri, terrapieni e bastioni. Così tra Porta Faenza e Porta S. Gallo; tra Porta alla Croce e Porta Giustizia; a Gualfonda, ad Ognissanti, a S. Friano. Su San Miniato il bastione di Michelangelo dominava i colli vicini ovunque il nemico avrebbe potuto piazzare cannoni per battere le mura e la Città.

Ma dove rifulse l'abnegazione e l'amor civico del popolo, fuori delle chiacchierate dei Consigli piccoli e grandi, fu quando il 20 di settembre il Gonfaloniere propose al Consiglio degli Ottanta di demolire i borghi, perchè non servissero di rifugio al nemico ormai alle porte. Gli Ottanta approvarono con le lacrime agli occhi; ma il popolo approvò col piccone alla mano. E ville, giardini, orti, chiese, povere case coloniche, tutto fu abbattuto, sovente dai padroni medesimi, perchè il nemico non vi trovasse riparo. Questo episodio d'amor patrio val forse quanto la battaglia di Gavinana, ed è precedente non trascurabile di quello che modernamente si direbbe sgombero del campo di tiro.

Il problema del vettovagliamento. La milizia cittadina.

Un elemento favorevole alla difesa della città, furono le riserve di viveri relativamente abbondanti che fin dal luglio 1529 i vari Commissari ebbero ordine di accumulare nei luoghi fortificati. Era già tardi; il risultato poteva essere assai peggiore se non fossero intervenute alcune circostanze fortuite. Le vettovaglie non cominciarono ad affluire in Firenze che nel settembre, quando furono abolite tutte le gabelle. Con questo semplice provvedimento si provocò una rapidissima incetta di ogni specie di robe e di viveri, benchè si fosse col nemico alle viste.

Con le vettovaglie entrarono però anche un gran numero di bocche inutili, cioè tutta la gente di campagna che temeva l'avvicinarsi della guerra. Malatesta Baglioni, da uomo pratico e di pochi scrupoli, propose che costoro fossero allontanati; nè gli si può dar torto, nè gli darebbe torto una nota letteratura di guerra che ha posto il problema drammatico delle « bocche inutili » in tempo d'assedio. Se ne discusse a lungo; nella « Consulta e pratica » del 7 dicembre il problema non appariva ancora risoluto, se Francesco Seristori e Filippo del Nero espressero l'opinione che le bocche inutili fossero concentrate a Pisa. Ma la Firenze vivente nell'attesa evangelica delle profezie di Savonarola, non poteva compiere atti disumani e fu deciso che tutti restassero entro le mura. Si calcola che in tempi normali, così almeno afferma il Varchi che è storico contemporaneo, Firenze avesse 70.000 abitanti; ammesso che un 25.000 fossero fuggiti per le vicende politiche e per l'approssimarsi dell'assedio, si ha che la gente piovutagli dal contado doveva ascendere all'enorme numero di 40.000 individui circa, se in Firenze, compresa la guarnigione, i vincitori trovarono più di centomila persone. Valgono queste cifre a dare un'idea della vastità della rovina abbattutasi sulla campagna, meglio di qualsiasi deduzione dai costumi e dalla fame dell'esercito nemico.

Se la fretta e l'imprevidenza non avevano ridotto a peggior partito Firenze in fatto di vettovaglie, non provocarono, dunque, nemmeno danni irreparabili alla difesa militare, come tale. Abbiamo già detto dell'errore strategico e politico d'essersi ridotta entro la cerchia, o quasi, delle proprie mura; ma qui accenniamo soltanto all'efficienza della piazzaforte fiorentina.

La custodia delle fortificazioni fu affidata ad un Governatore generale, assistito da tre commissari generali che sopraintendevano alla loro volta ad un numero considerevole (troppo) di altri commissari. Nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo « *Dieci di Balìa - Stanziamenti e condotte - cl. XIII* » è detto che nell'ottobre furono nominate alcune commissioni, sempre, in seguito, rinnovate, le quali dovevano « andar giorno e notte circondando le mura e vedere e speculare i bisogni della Città e quello trovassino mancasse riferire al magistrato e ai tre generali commissarii ».

Il nerbo della difesa doveva essere, però, come in ogni fortezza o campo aperto, l'elemento umano.

Dal 6 di novembre del 1528, data la resurrezione predicata e studiata da Niccolò Machiavelli, della milizia cittadina. In quel giorno il Consiglio grande emanò una « provisione » per la Milizia, secondo cui si dovevano eleggere quattro commissari cittadini fiorentini, uno per Quartiere, senza alcun salario, con autorità di « fare exercitare et instruire tutte le Compagnie, cioè ciascuno quelle del suo Quartiere ». Ogni Quartiere ebbe a sua volta quattro gonfaloni, un

commissario ed un sergente maggiore; era quest'ultimo il vero esperto nelle armi e l'istruttore dei militi.

Questi potevano essere soltanto i cittadini, cioè coloro che godevano di tutti i diritti civili e politici dai diciotto ai sessant'anni di età. Al principio dell'Assedio gli armati erano soltanto 4000 e di questi appena 1700 avevano l'archibugio; certamente reclutati al disotto dell'età di quarant'anni se in una « Consulta e pratica » del 18 febbraio 1530 si propose di mettere all'ordine «tutti i cittadini fra i quaranta e i cinquant'anni ».

Quello che oggi si direbbe Comando Supremo, cioè il Magistrato della Difesa, era costituito dai Dieci di Balia, dagli Otto di Guardia, dai Nove della Milizia (sono i Dieci, Nove e Otto per antonomasia e come si suoleva chiamarli senz'altra indicazione, avvertendo che la vera « Signoria » erano gli Otto); dai Sedici Gonfalonieri già accennati (cioè i Collegi) e da altri Dodici buoni uomini; troppa gente, davvero. Poichè ci capita il destro elenchiamo qui i nomi dei gonfaloni, emanazione più vera e maggiore dell'ordinamento popolare militare: Scala, Micchio, Sferza, Drago di S. Spirito, Carro, Bue, Leon Nero, Ruote, Vipera, Unicorno, Leon Rosso, Leon Bianco, Leon d'Oro, Chiavi, Vaio, Drago di S. Giovanni. Erano comandati da un capitano; ma chi era stato una volta capitano o luogotenente non disdegnava di essere, un'altra volta, banderaio o sergente.

L'esercizio del comando vero e proprio era però affidato, oltre che al Governatore delle Fortificazioni, al Capitano generale e Governatore generale delle genti. Inoltre, con figura non ben delineata, le milizie cittadine avevano un loro comandante diretto, che fu Stefano Colonna, detto il Palestrina. Costui avrebbe dovuto essere subalterno del Capitano generale, ma ne era più spesso l'emulo e l'eguale con quanto giovamento per la difesa è facile intuire.

Il capitano generale avrebbe dovuto essere don Ercole d'Este, quando i Fiorentini navigavano nel pieno sogno di una solidarietà tra gli Stati Italiani. Ma il Duca Alfonso di Ferrara non volle compromettere il suo incerto dominio concedendo il figlio Ercole all'esercito antimperiale ed antipapale. In sua vece fu nominato, pur troppo, Malatesta Baglioni (fare i comandanti all'estero era un po' il mestiere dei principi italiani, eredi dei capitani di ventura), circondato di qualche fama di valore e di accortezza.

Malatesta Baglioni e la difesa della città.

Malatesta era signore di Perugia e si spiega quindi — ed è da tener presente in ogni equo giudizio sul « Governatore generale » — il desiderio di Clemente VII di acquistare Perugia per avere più facilmente in pugno il comandante supremo dei Fiorentini, non solo ma anche perchè il principe d'Orange considerasse quasi un'unica impresa quella contro Firenze e contro Perugia.

Due parenti di Malatesta inoltre, Braccio e Sforza Baglioni, desiderosi di soppiantarlo nel dominio, militavano con gli Spagnoli e andavano spesso a scaramucciare sotto Perugia; ed anche questo è da mettere nel conto, sempre in nome dell'equità.

Malatesta Baglioni era sciancato; ma il difetto fisico aveva accompagnato sovente i più reputati guerrieri medioevali, e se ne aveva esempio vivente in Antonio de Leyva, grande condottiero spagnolo.

Il suo nome non era ignoto a Firenze che aveva avuto ai suoi stipendi il padre Giovampaolo, valente e astuto, quanto empio e crudele, che pare avesse tradito Firenze stessa e che era stato giustiziato da Leone X, Medici, l'11 di giugno 1521 per motivi poco noti; Malatesta, ragazzo, aveva militato col padre al soldo dei Fiorentini, dei quali era rimasto in ostaggio, accattivandosi le loro simpatie. Ventenne, s'era trovato alla prima grande battaglia di quel tempo, Ravenna, ov'era stato ferito, e, dopo mirabile difesa, fatto prigioniero. In seguito aveva avuto importanti comandi dai Veneziani acquistandosi larga fama. Doveva essere nemico di Casa Medici per il supplizio patito dal padre, per il fratello Orazio a lungo prigioniero di Clemente VII in Castel S. Angelo, e per la malcerta signoria di Perugia. Questi i suoi titoli per farsi eleggere dai Fiorentini.

Malatesta informò naturalmente Clemente VII dell'arruolamento pattuito, perchè non bisogna dimenticare che egli era — dopo tutto — suddito del Papa: tanto se n'era ricordato da voler consacrare nel contratto con Firenze che il Papa l'avrebbe potuto a piacimento rescindere. Il Papa fece di più: s'inquietò e volle dissuadere il suddito dal sottoscriverlo. Segno che aveva stima del suo valore e gli recava disappunto vederlo a capo delle truppe di Firenze contro la quale fin dall'aprile meditava di agire.

Il Baglioni ribattè sommessamente al Papa che egli si reputava dovunque al servizio della Sede Apostolica: frase di convenzionale rispetto, senza dubbio, perchè se il Baglioni avesse tramato di tradire

Firenze non avrebbe ricevuto ostacoli ad assumere il comando fiorentino, proprio da parte di Clemente.

Ci siamo dilungati un istante su Malatesta, perchè egli è passato alla storia come prototipo di generale traditore. Noi non lo crediamo affatto, come cercheremo di dimostrare in altra occasione. Ne guadagnerà la verità storica anche a costo di danneggiare i pittoreschi gesti del romanzo e della leggenda.

È da notare come tra le sorti di Firenze e di Perugia corressero strettissimi rapporti; l'una era città della famiglia del Papa, l'altra del dominio della Chiesa. La prima era stella di prima grandezza nel cielo d'Italia, ma l'altra era la più importante dell'interno dello Stato pontificio; due prede magnifiche entrambe. E l'una rispetto all'altra, giustificavano diversivi strategici. La scelta del Signore di Perugia a condottiero dei Fiorentini era assolutamente logica.

Alla fine di giugno 1529, le voci di un attacco dei lanzi, guidati e aizzati dai rivali di Malatesta, contro Perugia si fecero così insistenti che nella Consulta i Consiglieri cominciarono a pensare che Perugia fosse un diversivo per mascherare la vera direzione della manovra: Firenze. Ma nessuno seppe collegare i diversi fatti: il trattato di Barcellona, l'attesa di Cesare in tutta Italia, le radunate d'armati in Romagna e nel Reno, e, perfino, gli avvisi che continuamente pervenivano alla Signoria sulle vere intenzioni del Papa e dell'Imperatore!

E in questo affannoso giugno, mese in cui si delinea l'offensiva universale contro Firenze, si può anticipare un argomento in difesa di Malatesta Baglioni, tale, cioè, da escludere ch'egli meditasse di tradire Firenze fin dai suoi primi rapporti con essa: a meno di non pensare ad una commedia continua e diabolica o al desiderio del Baglioni di non trovarsi del tutto alla mercè dei suoi complici! Ma non pare che egli fosse capace di tanto.

Malatesta propose dunque a Firenze di assaltare subito i nemici prima che si rafforzassero e s'ordinassero. Forse la Signoria gli avrebbe dato i mezzi e il consenso, se in quel torno di tempo non fosse giunta notizia della disfatta dei Francesi del San Polo in Lombardia.

Ma, pur rifiutando di « offendere i nemici » (!) come testualmente deliberò la Pratica del 25 di giugno, la Signoria munì Perugia come meglio potè: tanto che un migliaio di fanti di Firenze ebbe con sè il Baglioni entro l'agosto.

Il 26 di settembre, Lorenzo Martelli, uno dei tre commissari generali della Difesa, fece una relazione sullo stato della Città. Premise, quasi a ribattere qualsiasi critica, che tutto s'era inteso di fare d'accordo con Malatesta. Poi affermò che a San Miniato s'eran messi 1600 fanti di guardia e che in città s'eran preparate due riserve stabili (« respecti ») di circa 2000 fanti ciascuna, comandate da Otto Cocchi la prima (il quale poi si suicidò durante l'Assedio) e da Pasqualino Corso la seconda. Il loro scopo era, naturalmente, di accorrere là dove il nemico avesse potuto superare le mura. Rammento che, durante l'Assedio di Roma nel 1549, una riserva stazionava a Piazza S. Pietro allo stesso scopo. Tant'è vero che vi sono delle leggi tattiche buone per tutte le armi e per tutti i tempi.

In altri documenti e cioè nelle *Carte Strozziane* (filza 14ª, pagina 33) troviamo una lista compilata dal Baglioni in persona « delle genti e provisioni che bisognano alla difesa di Firenze » e dalla quale si rileva che il comandante supremo poco rimetteva al caso e molto ai mezzi bellici.

La lista è la seguente: « Al Monte, fanti n. 3000; alle bocche d'Arno, 600; a S. Giorgio, 300; a San Piero Gattolini, 200; alla Porta di Camaldoli, 250; a San Friano, 200; alla Porticciuola, 300; al Prato, 200; a Porta Faenza, 100; a San Gallo, 300; a Pinti, 100; alla Croce del Bastione, 300; alla Giustizia, 200; per *rispetto* del Monte, 500. Due batterie a 2500 per batteria, 5000; guastatori, 2400; palle, 500; zappe, 300; beccastrini, 50; zette grosse, 25; gettarini da una mano, 50; picconi, 25; mazze di ferro grosso, 10; corbelli, 2000; palle di ferro, grosse e mezzane, 100.

« Far venire quei bovi, di che è stato ragionato, et far provvisione di vettovaglie di carne et di strami più che possibil sia, et mandar fuori le bocche inutili, et sopratutto, che si habbiano munizioni per l'artiglieria, cioè polvere et palle. Et tutte queste cose si dimandano a Vostre Eccelse Signorie le quali facendosi, prometto sicuramente difender la città dal nemico esercito, et non esser mai per mancare del mio debito, ecc. ».

Quando il Baglioni parlava con tanta sicurezza era già uno sconfitto. Aveva ceduto Perugia agli Imperiali senza combattere. Ma che cosa dedurne? Il primo atto del tradimento, no. Vi è un trattato, semplice e regolare, di resa, che può deporre a favore o meno della valentia del difensore, ma che non nasconde, per quanto si scruti, mistero alcuno.

Lo possiamo leggere nelle *Carte Strozziane dell'Archivio Fiorentino* (pag. 85, lett. B., n. 20), dove sono conservati i « Capitoli et convenzioni fatte tra la Santità di Nostro Signore et lo ill.mo et ecc.mo Signor Filiberto di Châlon Principe d'Oranges da una parte

et la mag.ca Comunità di Perugia insieme con lo ill.mo Signor Malatesta Baglione dall'altra, et per nome di S. S.tà intraviene Mons.or Ottavio de Cesis vescovo di Cervia et il rev.mo Giovambat.a. Montebona Commissari di quella ».

Sono datati « in castris Cesareis, in Ponte S. Joannis prope Perusiam, quinto idus septembris M.D.XXIX ».

Come s'era giunti a tanto?

La guerra nel territorio umbro-toscano.

La guerra nel territorio umbro-toscano (fu vera guerra, preliminare dell'assedio, benchè non si sospendessero mai le trattative diplomatiche, comode per l'Orange che doveva attendere i rifornimenti, comode pei Fiorentini che aspettavano tuttora l'avverarsi delle profezie di Savonarola) era incominciata dunque con infausti episodi.

L'Orange non trovò muovendo su dal napoletano e da Roma, alcun ostacolo perchè le genti del Baglioni e i rinforzi fiorentini non misero mai il naso fuori di Perugia, e giunse sotto Spello con un esercito che non superava gli ottomila uomini. Purtroppo la rovina d'Italia avveniva lentamente sotto i colpi di modeste bande di lanzi e d'avventurieri italiani che ogni nostra mediocre città, ben guidata e armata e collegata con le sorelle, avrebbe potuto agevolmente spazzare. Spello si arrese senza resistere, ma fu saccheggiata ugualmente.

Per Cannaia il Vicerè spagnolo si diresse su Perugia, proponendo onorevoli patti d'accordo al Baglioni che, tergiversando, mostrò di gradirli. Ma l'Orange li credeva talmente improbabili che già pensava di lasciare indietro Perugia e di muovere verso Firenze, quando Malatesta dette il consenso sul principale, cioè di consegnare Perugia al Papa che a sua volta si obbligava a non darla ad altri del parentado Baglioni. Il Papa pubblicò il 13 di settembre un breve di ratifica all'operato dell'Orange e degli Agenti Papali (come ufficialmente si chiamavano), nel quale si perdonava altresì la ribellione di Malatesta e si confermavano i privilegi già goduti dalla sua casata. E che Malatesta pensasse ai casi suoi, è perfettamente logico.

Abbandonata così Perugia senza combattere, anzi riacquistandosi l'amicizia del più grande avversario della Repubblica Fiorentina, Malatesta si ritirò con pochi de' suoi ed i rinforzi fiorentini, in Valdichiana ov'era Commissario Generale (cioè una specie di governatore civile e militare), Antonfrancesco degli Albizzi, che abbiamo già incontrato tra gli zelatori della difesa di Firenze. Persuaso dal Baglioni, l'Albizzi abbandonò Arezzo, lasciando però presidiata l'imprendibile fortezza.

Certo è che il Baglioni e l'Albizzi, arrendendosi tempestivamente evitarono alle due città gli orrori del saccheggio che seguiva, secondo gli usi di guerra, la conquista a viva forza. Per le città importanti i patti venivano più facilmente rispettati; per le piccole, invece, l'episodio di Spello insegni. Si può dunque giustificare una resa, in quei tempi, quand'essa non compromettesse una situazione generale; ma di questo, neppure i condottieri potevano avere giudizio infallibile. Invece Cortona fu presa con un violento assalto e così gli Imperiali ebbero d'un colpo la ricca regione da Siena a Perugia come base logistica, e l'assedio divenne possibile.

Gli eserciti stranieri non avrebbero potuto vivere senza la conquista o l'alleanza di vaste regioni, il che è logico. Ma senza il concorso degli Stati Italiani non avrebbero potuto avere nè denari (e quanti!), nè artiglierie, nè truppe del genio (guastatori), nè scale per gli assedi. Sarebbero stati semplicemente delle bande indisciplinate.

Firenze che vedeva così demolita una delle sue teste di ponte e del tutto scoperto il suo fronte meridionale, mentre il nemico era in marcia, trepidò, sgomenta. Ma a nessuno dei politicanti venne in mente di difendere la città con una pronta offensiva che avrebbe colto l'Esercito Cesareo in piena crisi di marcia e d'assestamento; nè di mutare, con qualche più energico capitano, il Baglioni, che tanto aveva cicalato di voler difendersi contrattaccando.

Firenze, benchè — e tanto ci era voluto! — avesse aperto gli occhi sull'inevitabilità della guerra, fece di più. Approvò gli accordi di Malatesta con gli agenti del Papa e con l'Orange. Ai candidi reggitori della Repubblica essi apparivano forse provvidenziali, costituendo i precedenti di quelli che ostinatamente credevano di poter stringere con l'esercito imperiale. Ma altro era volgere a profitto una sventura, altro sanzionare un gesto del loro Capitano Generale, militarmente imperdonabile! Malatesta non fu mai, neppur dopo, il traditore classico che vende a prezzo sè stesso alla causa nemica; ma fu l'uomo astuto e cinico che salvaguarda i propri interessi personali con qualsiasi mezzo, anche pel semplice motivo che non poteva amare la causa dei Fiorentini.

Intanto il popolo a tutte queste nuove si agitava e si scorag-

giava. Fu dovuto spiegargli il perchè dell'abbandono di Arezzo: si disse, sulla fede dell'Albizzi che si levò in piena Pratica a difendersi, che tutto si faceva d'accordo col Baglioni, quasi che il nome del Capitano avesse dovuto rassicurare tutti. Ma il popolo non volle sentire ragioni e tumultuò. All'Albizzi convenne fuggire. Tornerà poi in Firenze medicea, non per raccogliere prezzo di tradimento, ma per immolarsi — nel 1537 — alla giustizia dei Granduchi.

L'assedio — Operazioni preliminari.

Il 9 di ottobre, nella sua lenta avanzata (perchè attendeva le artiglierie di Siena), il duce degli Ispano-Alemanni poneva il suo quartiere generale a Figline: il 10 all'Incisa; l'11 l'esercito era a Monte San Donato; il 12 al Pian di Ripoli; il 21 sui Colli di Giramonte e di San Gallo; il 29 il primo colpo di cannone veniva sparato contro Firenze destando gli echi di trecent'anni di vittorie fiorentine.

I primi tiri furono fatti con quattro cannoni contro il campanile di San Miniato, e la torre costruita da Michelangelo; inutili tiri perchè le artiglierie (senesi e si disse che gli artefici le avessero corrose con acidi e speriamo fosse vero) scoppiarono.

Il campanile e la torre restarono sempre saldi ai colpi e tremendi alle offese. Quando, qualche tempo dopo, le artiglierie nemiche divennero più efficaci, Michelangelo fasciò diligentemente con materassi il prezioso campanile, primo esempio al mondo di un monumento così protetto contro le cannonate.

In data 6 ottobre 1529 un autorevole testimone come Tommaso Soderini (*Carte Strozziane* LXV 841-498, *b*, n. 124), avverte che l'artiglieria imperiale era giunta sotto S. Margherita a Montici, mentre la testa dei lanzi era in Piano di Ripoli ove scavavano trincee come per occupare Giramonte; ma se vi avessero piazzato l'artiglieria, il Soderini afferma che sarebbe stata battuta da cinque cannoni, posti su un nuovo bastione di S. Miniato, o da tre, posti sul bastione costruitovi precedentemente, o da quattro dal bastione di S. Giorgio « et da una torre nel mezo della porta di S. Giorgio e S. Miniato ».

Con questa data possiamo reputare cominciato l'assedio o, meglio l'investimento di Firenze che si tramutò in vero assedio solo in un secondo tempo, nella primavera del 1530, al giungere dell'esercito del nord, attraverso la non facile via dell'Appennino.

Ma come in tutti i tempi, particolarmente nel Cinquecento,

condizione base per il successo delle operazioni furono i servizi logistici cui provvide, purtroppo, la sciagurata Siena. La storia delle guerre medioevali e fino alla vigilia dell'epoca moderna, è ancora da fare dal punto di vista logistico. Se lo fosse, si vedrebbe come molte d'esse riuscirono per la buona organizzazione dei rifornimenti o del munizionamento e tanti misteri strategici si chiarirebbero d'incanto.

Francesco Ferruccio è noto come il celebre eroe della guerra, il Garibaldi del Cinquecento; ma è forse più grande come organizzatore del vettovagliamento di Firenze, cui costituì in Empoli la base annonaria, facendovi affluire il bestiame e i grani delle varie valli affluenti all'Arno. Egli è il primo che, nella spedizione su Volterra (il mirabile tentativo di dare maggiore respiro a Firenze) pensasse ad equipaggiare un esercito con i viveri nello zaino, mentr'era costume procurarseli strada facendo con requisizioni o ruberie. A questo semplice particolare si dovette se Ferruccio potè compiere una fulminea marcia su Volterra, impadronirsene di colpo, avendo conservato il comando nel pugno. Per la prima volta un esercito combattè senza aver bevuto vino! Ma non sono solo queste le innovazioni dell'arte militare ferrucciana; è sua la disciplina, modernamente intesa, per cui divennero reati le ruberie dei soldati e il violare l'onore delle donne, e per cui i combattimenti non dipesero dalle paghe, come era di regola al campo imperiale, ove non si poteva dare ordine d'attacco, se non a soldo sborsato. Si deve al Ferruccio l'azione dei primi lancia-fiamme che cominciarono a volgere in fuga le fanterie imperiali a Gavinana, ma che, purtroppo, la pioggia rese presto inutili. È sua ancora l'arte metodica della preparazione, che lo fece indugiare in Pisa con lo scopo di apparecchiare un agguerrito suo esercito, col quale, indubbiamente, avrebbe vinto a Gavinana e liberato Firenze; se non che la sciocca Signoria gli ingiunse di far presto o di lasciarsi sostituire dal messo che gli portava l'ordine, un certo Sporcaccino; e, purtroppo, il Condottiero, instauratore della disciplina, la instaurò anche in se stesso ed ubbidì.

Per l'esercito straniero accampato in territorio nemico, il capo supremo, principe d'Orange, non ebbe merito alcuno nell'organizzazione dei servizi logistici. L'armamento e il vettovagliamento si dovettero a Girolamo Morone grande figura italiana, autore della famosa congiura che porta il suo nome, statista di prim'ordine, destreggiantesi tra Spagna, Milano e Francia e che finì al servizio di Carlo V come una specie di suo ministro per le cose italiane.

Era tanta l'importanza che gli imperiali attribuivano al concorso di Siena, che nell'autunno del 1529 vi mandarono precisamente

il Morone che aveva la carica di Commissario generale dell'esercito cesareo, o, diremmo oggi, d'intendente generale.

Egli, prima di raggiungere il generale in capo a Figline (dove si trovava, in una delle ultime tappe sulla via di Firenze) assolse abilmente la sua missione in Siena. La Repubblica promise di mandare al campo imperiale: quattrocento guastatori, due maestri d'ascia, due maestri di ferro, cinquemila libbre di salnitro, due o tre mila libbre di polvere al giorno, cento paia di bufali, sedici cannoni con relative munizioni e forniture, molti « bastimenti » cioè materiale per la scalata delle fortezze e una quantità imprecisata, ma abbondantissima di pane.

Quest'ingente apparecchio logistico dimostra quanto siamo andati dicendo sulle difficoltà incontrate dagli eserciti stranieri in Italia in fatto di rifornimenti di materiale bellico e di vettovaglie; e sulla funzione di Siena come vera e propria base contro Firenze.

Il Morone non curò soltanto le trattative col Governo, ma provvide ad organizzare l'intero Paese

In ogni Terra pose un governatore tratto da elementi locali, con piena autorità pel mantenimento dell'ordine e per la sicurezza delle strade. Per conto suo fortificò i passi interessanti i rifornimenti, si fece dare ostaggi da ogni parte e curò in modo particolare la strada che da Siena, per San Casciano, portava al campo cesareo.

L'ordine ristabilito, assicurò il vettovagliamento dell'esercito e pose fine alle scorrerie che, col pretesto dello stato di guerra, si compivano da chiunque ne avesse voglia e forza.

Sistemata la Valdarno, il Commissario pensò al bacino dell'Elsa che nell'autunno 1529 poteva dirsi tutto in mano dell'esercito cesareo. Egli ordinò che ogni Terra inviasse due uomini a San Gimignano per notificare quanti guastatori e quanti scudi ciascuno poteva mandare al campo, e, naturalmente, quanto grano a lui. Lo stesso provvedimento prese di lì a poco contro Arezzo e Cortona e così una vasta e ricca zona fu tutta impegnata a rifornire regolarmente l'esercito con gran sollievo di Siena.

La Repubblica di Siena era dunque il centro delle risorse imperiali e mai governo fu più ligio ad un'alleanza.

L'esercito imperiale fu così in grado di schierarsi in assetto di guerra e il blocco di Firenze, almeno da un lato, cominciò. Possiamo anche conoscere a quanto ammontassero le sue forze, valutandole di poco inferiori a quelle conteggiate alcuni mesi dopo da Alfonso Faleri, oratore (ambasciatore) senese al campo cesareo e quindi esattissimo.

Egli in una lettera del 3 di febbraio 1530 (nell'*Archivio di Stato di Siena, Lettere alla Balìa*), ci dà l'elenco delle forze imperiali: « oggi le fanterie italiane sole aggiongano a 14 milia... li spagnoli intorno di 6, li Alamanni intorno di 8, che sono in tutto 28 mila fanti, e veramente tutti buoni. Ci è poi un 800 omini d'arme, e passano due milia cavalli leggieri fra tutte le nazioni ».

Comandava quest'esercito, come dicemmo, Filiberto di Châlons, principe d'Orange, vicerè di Napoli, succeduto nel Comando supremo al Borbone, caduto nell'assalto alle mura di Roma. Un generalissimo di vent'otto anni, bello, elegante, valoroso, adorato dai capitani e dai soldati, cui sovrastava con l'ingegno acuto, il grande nome feudale la sovrana alterigia. Molte sue qualità, lo stesso prestigio personale, erano da attribuirsi alla sua nascita francese e al servizio brillantemente prestato al Re di Francia, dal quale ogni barone sembrava dover rapire un raggio di splendida cavalleria.

Era vicerè di Napoli, era « agente » dell'imperatore spagnolo e comandante del suo più importante esercito; capeggiava l'impresa che aveva stretto in un patto Cesare e Papa e che avrebbe dovuto essere oppugnata dal Re di Francia. Non sarebbe stato dunque esagerato chiamarlo traditore Ma nessuno avvertiva queste piccolezze. Di traditori per la storia, non ve ne sarà che uno: Malatesta: un agnellino di fronte al superbo barone francese. Che la storia sia veramente femmina? Perchè Malatesta era bruttissimo e Filiberto di Châlons era affascinante, aveva cavalli dalle bardature finissime, cavalcava con armature d'argento e sete e merletti e svolazzi. Malatesta Baglione girava su un muletto, proporzionato alle sue membra sciancate

Il 14 di ottobre Filiberto di Châlons alloggiò al Piano di Ripoli nei pressi del Monastero del Paradiso, in una bellissima villa a circa due chilometri dalla città

Come gli imperiali giunsero all'Apparita e cioè Firenze bella [illegible] e scintillante comparve all'improvviso ai loro occhi, gridarono: « paresa brocados, señora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica... » (Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi veniamo per comperarli a misura di picche!).

Dieci giorni dopo, il primo abbozzo dello scaglionamento ossidionale era compiuto. Dal Paradiso il Principe si portò sui colli, preferendoli al piano di San Salvi ove s'era piantato Arrigo VII quando aveva tentato, nel 1312, di espugnare Firenze. Erano i colli di là d'Arno dalla porta a San Niccolò alla porta a San Friano. Egli si collocò precisamente nelle case dei Guicciardini; e vicino a sè mise

la piazza del Mercato (negli eserciti di allora i servizi d'Intendenza erano quindi ben diversi dai moderni) e le forche. Quasi a posto d'onore erano gli alloggiamenti degli italiani: al Gallo, il Conte Piermaria di San Secondo; a Giramonte, Alessandro Vitelli; a Montici, Sciarra Colonna; nella villa di Francesco Guicciardini all'Ema, il Cagnaccio, il Castaldo e Monsignor d'Ascalino; nelle case della Vacchia, Baccio Valori, commissario del Papa; nella casa dei Taddei, il duca d'Amalfi, capitano d'un manipolo senese; nella casa del Guarducci, Pirro Colonna; nella Villa detta La Luna, Valerio Orsini; verso la Porta a San Giorgio, il marchese del Vasto.

E questo ci serva per conoscere il numero e la qualità dei condottieri italiani all'impresa fratricida, ma davanti agli uomini ed alla storia legittima.

Meno uniti erano i Lanzi e gli Spagnoli. I Lanzi s'erano in parte collocati sul monte sovrastante il pian dei Giullari, quasi per far la guardia al Capo supremo; in parte a valle, verso il monastero di San Matteo. Gli Spagnoli seguivano i Tedeschi in questa località; ma altri reparti più grossi s'erano scaglionati a San Gaggio, a San Donato, a Bellosguardo, alla villa di Donato del Corno, sotto le Campora, a Monte Oliveto e Scandicci.

Com'è facile intendere questo schieramento iniziale rappresentava tutt'altro che un assedio; era piuttosto — dicemmo — un « investimento » abbastanza razionale e, ad ogni modo, imposto dall'andamento delle fortificazioni fiorentine e specialmente di quelle su San Miniato. Il quale andamento era tutto un sistema di bastioni, di cortine, di cannoniere, di bombardiere, di fossi, che giorno per giorno si perfezionava perchè Malatesta non ristette mai dall'impiegare milizie e contadini nei lavori difensivi: o per allontanare i sospetti da sè, o per saggio piano di difesa ad oltranza, per quanto, purtroppo, passiva.

Fino al giungere di un nuovo esercito dalla Lombardia, dalla Porta alla Croce a quella del Prato non vi furono apprestamenti nemici: l'Arno divideva in due la città e separava al tempo stesso il semicerchio assediato da quello assediante

Degli altri condottieri nemici basterà ricordare don Ferrante Gonzaga, il capitano generale della cavalleria, che succedette al l'Orange nel comando supremo durante l'ultima fase dell'Assedio. Non entrano nel conto nè Giovanni d'Urbino, uno dei migliori capi delle soldatesche imperiali nel napoletano, ben diverso dall'altro urbinate che comandava l'esercito della Lega franco-italiana; nè Pier

[illegible] Farnese che fu per viltà allontanato dal campo e conservato al [illegible] di Parma e Piacenza che la fortuna doveva regalargli.

I Fiorentini erano così dislocati: al Poggio di San Miniato stavano ad oriente Stefano Colonna e ad occidente Mario Orsini con [illegible] fanti fra tutti e due. Con loro erano i migliori capitani dell'esercito [illegible] da una parte e dall'altra. [illegible] [illegible] Venafro col figlio, Ivo Bigliotti, Francesco Dal Monte, Piero [illegible], Mario della Bastia, Zagone da Borgo S. Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa; e questi erano con l'Orsini. Con Stefano militavano Cinccio e Braciuola da Stia, Antonio Borgianni, Francesco [illegible], Domenico da Poggibonsi, Stefanino da Figline, Niccolò da Sassoferrato, Cencio da Gubbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia, e Marco da Empoli

Occupavano pure posizioni importanti: Ottavio Signorelli alla [illegible]

Leonardo Signorelli, buon poeta, esperto ingegnere e capitano [illegible], fu nominato capitano generale delle artiglierie; ucciso di lì a sei mesi, la carica fu affidata ad un altro valentissimo, Raffaello da Cortona, suo luogotenente

Certamente il migliore artigliere che avessero questi ottimi comandanti fu Giovanni d'Antonio fiorentino, soprannominato Lupo (soprannome che doveva passare nella guerra 1915-18 ai fanti di Toscana), il quale da San Miniato [illegible] Contro di lui il Principe d'Orange fece piazzare quattro grossissimi [illegible] a Giramonte che per tre giorni continui, scaricandosi ogni [illegible] lo batterono. Ma invano: due cannoni scoppiarono prima che una sola palla [illegible] le piccole artiglierie sul loro aereo appostamento.

[illegible] Corso, come s'è avuto occasione di dire, comandava un [illegible]nello » di riserva (unificato dopo la morte del Cocchi), accanto[illegible] centro della città, pronto a parare, se ne avesse avuto [illegible] irruzione nemica.

[illegible] Milizia cittadina forniva ogni giorno una banda armata al [illegible] gonfalone e ogni notte dava una numerosa guardia di [illegible] al bastione di S. Giorgio e una ronda generale per la Città, [illegible] e regolata da sedici commissari. Faccenda, questa, assai

importante, perchè era severamente proibito ai soldati di uscire dopo le due ore di notte, se non indrappellati al comando dei propri capitani. Infine Malatesta Baglioni alloggiava sul Renaio, nell'Orto dei Serristori.

Se l'Impero ebbe forze sufficienti da ammassare contro Firenze e da schiacciarla più con un seguito di circostanze eccezionali (come la battaglia decisiva e perciò capace di rovesciare la storia, di Gavinana) la scienza che lo mosse fu italiana. Quindi esporre brevemente il suo armamento è illustrare altresì l'armamento dei Fiorentini.

L'Impero di Spagna non avrebbe potuto così grandemente estendersi, senza una salda compagine militare. Come nei migliori periodi di qualsiasi altra storia imperiale troviamo perciò data la prevalenza alla fanteria sulla cavalleria. Il più gran numero di fanti era armato semplicemente con spade, coltelli e scudi; ai lati di questa massa si collocavano più righe di *picchieri* e, senza un posto preciso, alcuni fanti scelti, detti *spadaccini* che dovevano intervenire nel più forte della mischia e menar colpi decisivi. Le *picche* dei picchieri erano una riesumazione delle armi romane a mezzo del secolo XV; si trattava di aste lunghe 5-6 metri, terminanti in un ferro di 25 centimetri, foggiato, per lo più, a foglia molto acuminata. I picchieri indossavano corsaletto (leggera corazza) e morione (copertura del capo, in ferro, con alta cresta, e tesa armata a barchetta).

Anche in minor numero dei picchieri, erano gli *archibugieri*, forse un decimo della fanteria, detti così dall'archibugio, arma da fuoco surrogante l'arco, cioè arco bucato. Indossavano anch'essi il corsaletto e il morione; ma nel corso di questo secolo XVI, per essere più agili, lasciarono il primo e sostituirono il secondo con cappello di feltro, armato di piume.

Erano l'arma dell'avvenire; ma intanto il primo posto e la migliore paga spettavano ai picchieri. L'archibugio si poggiava su una forcella e tirava palle di piombo del diametro di quasi due centimetri e ci riusciva dopo una complicata manovra di novantanove movimenti. Questo era il tipo detto a «serpentello» (dall'apparecchio necessario a dar fuoco); ma nel 1517 era stato inventato a Norimberga un altro tipo detto «a ruota» perchè con una ruota si stropicciava una pietra focaia tenuta ferma da una morsa di ferro (cane) e producente le scintille necessarie a dar fuoco alla polvere.

Nelle ordinanze gli ufficiali a piedi erano armati di spada e di partigiana; i graduati d'alabarda. La *partigiana* era un'arma inastata da punta e da taglio, lunga due a tre metri con ferro di 25-60 centimetri a forma di coltello acuto, a due fili, portante nella parte

inferiore due rampini voltati in alto. Dove il ferro s'univa all'asta si soleva legare una nappa di frangie dei colori dello Stato o del Principe. L'*alabarda* era presso a poco come la precedente, nappa e impresa; ma alla base del coltello, di sezione quadrangolare, vi era da una parte una scure lunata col taglio o sporgente o rientrante, e dalla parte opposta un ferro uncinato a becco di falco.

Per distinguere i diversi eserciti, essendo l'armamento e le divise uguali presso a poco ovunque, i soldati portavano dalla spalla destra al fianco sinistro, striscie di drappo chiamate *bande,* di colori diversi. La sciarpa azzurra degli ufficiali moderni ne sarebbe un glorioso superstite segno.

La fanteria era divisa in *colonnelli,* ossia in *reggimenti,* detti anche *tersi*: il comandante, che ne era spesso anche il proprietario, prese poi il nome di colonnello. Queste grosse unità erano frazionate in *battaglioni* o *squadroni* e questi in *compagnie*: da dieci a venti per colonnello: due o tre mila uomini in tutto. I graduati della compagnia erano: il *capitano,* il *luogotenente,* l'*alfiere,* il *sergente* e parecchi *caporali.* Benchè ogni compagnia avesse la sua *bandiera,* non era una vera unità tattica; il capitano era infatti l'ufficiale più elevato in grado dopo il colonnello e poteva assumere il comando di qualsiasi raggruppamento di compagnie. La compagnia era invece un'unità amministrativa, così importante nei corpi mercenari.

La cavalleria, per tante ragioni, non escluse le economiche, aveva perduto molta importanza. Apprezzatissima era però quella *leggera* (donde i cavalleggeri) armata di spada e lancia e vestita di celata, con visiera da alzare ed abbassare, goletta, corazza a prova di moschetto (piccolo archibugio), guardareni, fiancali e bracciali di ferro con manopole. La cavalleria *grave* si distingueva per il rivestimento completo in ferro del cavaliere e parziale del cavallo; per lo più i cavalieri erano detti *uomini d'arme* e si reclutavano (e ciò durò fin quasi alla fine del secolo) fra i nobili. Così, anche in quell'età imborghesita, si trovano soprannomi poetici: cavaliere acceso, cavaliere riguardato, cavaliere del vermiglio corallo, cavaliere sincero, cavaliere inviato, ecc. Ma l'uso delle armi da fuoco restringerà sempre più la cerchia degli uomini d'arme che già alla fine del secolo XVI, per il diverso armamento, si chiameranno *corazze.* Una varietà delle lancie erano le lancie spezzate, cioè avventurieri al soldo personale di un capitano o di un magistrato.

Anche l'artiglieria, nei tempi che esaminiamo, stava subendo una crisi. Carlo VIII, nella spedizione del 1494 in Italia, ne aveva condotto con sè una quantità ammirevole, ma era andata tutta alla malora per le difficoltà dei trasporti, delle strade, del buon piazza-

mento all'aperto. L'esempio disastroso aveva fatto rinunciare all'artiglieria da campagna e concentrare gli sforzi dei costruttori e dei generali nelle artiglierie destinate ai luoghi fortificati (ad offesa e a difesa).

Le principali artiglierie del tempo furono: la *cortana* con palle di pietra da 70 a 100 libre; il *basilisco* con palle da 48; il *dragone* da 40; il *passavolante* da 32 a 40; il *serpentino* da 24; la *colubrina* da 20; l'*aspide* da 12. I pezzi più piccoli erano chiamati *sagri*, *falconi*, *falconetti*, *spingarde*, *smerigli*, *girifalchi*, *moiane*, *pellicani*, *saltamartini*.

I cannoni venivano trasportati sopra carri tirati da buoi o cavalli; quando dovevano sparare, (nei rari casi di uso in campagna) erano tramutati dai carri ai rispettivi affusti: l'operazione si diceva *piantare* i pezzi in batteria.

Infine, in questa rassegna delle truppe imperiali, non sono da dimenticare i famosi lanzichenetti (come bisognerebbe scrivere), mercenari tedeschi, il cui nome ha un significato etimologico nobile e ben diverso da quello acquistatosi nel volgare italiano, derivando da *land* terra e da *knecht*, servo; due parole smarritesi in una parola nuova lanzichenecchi.

Fu quest'armamento, creazione quasi tutto del genio militare italiano, che dal 29 di ottobre 1529 all'8 di agosto 1530, strinse Firenze in una morsa. Mai, però, fu tentato un attacco in stile, tutto riducendosi a respingere le sortite degli assediati e a tagliare i rifornimenti che, sopratutto per merito di Ferruccio, non mancarono mai interamente. Fu una guerra di logoramento reciproco che pure miete vittime a migliaia; strano esempio di blocco d'una città murata, mediante appostamenti trincerati ai quali si dovette l'inanità delle sortite fiorentine, come pure al fatto di aver gli imperiali preferito di scaglionarsi in profondità, piuttosto che completare il cerchio dell'Assedio. Così mai il loro fronte fu rotto ed essi attesero che Firenze, come accadde, si logorasse più presto.

La vera guerra manovrata, il suono dell'epopea, lo splendore dell'arte militare italiana, sono fuori, dovunque passa il Ferruccio. Ma questo è tema magnifico e vasto che non possiamo ora includere in un articolo dai limiti ben segnati

ARMANDO LODOLINI
Capitano di complemento.

La questione dell'unità di comando nella letteratura storico-militare del 1929

Se facciamo un bilancio degli argomenti più trattati nella letteratura storico-militare nel corso del 1929, constatiamo che la questione dell'unità di comando nelle guerre di coalizione occupa un posto considerevole, non tanto per il numero, quanto per l'importanza degli scritti pubblicati, alcuni dei quali ci hanno dato occasione di conoscere l'opinione di personalità militari fra le più rappresentative

La morte del Maresciallo Foch permise la pubblicazione del « Mémorial de Foch » del Recouly, in un capitolo del quale, particolarmente riveduto e corretto dal Maresciallo stesso, sono esposte le sue idee sulla questione del comando unico; S. E. il Maresciallo Giardino, in ambedue i volumi finora pubblicati di « Rievocazioni e riflessioni di guerra » manifestò le sue opinioni sulla questione, e pose in evidenza alcuni avvenimenti caratteristici che ad essa si ricollegano, e S. E. il Maresciallo Caviglia pubblicò alcune considerazioni che rivelano le sue idee, nell'articolo « Gli errori del Comando unico nella Grande Guerra » sulla *Gazzetta del Popolo* del 20 dicembre, probabilmente come anticipazione di quanto ci sarà dato conoscere dalla lettura di un volume che, sembra, verrà prossimamente pubblicato

Trattarono inoltre della questione, in ordine cronologico, il generale Mordacq nell'articolo della « Revue des Deux Mondes » del 15 aprile 1929, ripubblicato poi in un libro intitolato « Le commandement unique »; il barone Lumbroso nella Rivista di Roma del 15 maggio; il colonnello Caracciolo in Nuova Antologia del 16 luglio

con uno studio su « Il comando unico ed il comando italiano nel 1918 »; il comandante Po in « Rivista Marittima » dell'ottobre 1929, coll'articolo: « Il comando nelle coalizioni o alleanze navali ».

In questa specie di rassegna bibliografica va inoltre fatto cenno di uno studio pubblicato nella « Rivista Militare Italiana » del maggio 1929, nel quale non potè naturalmente essere tenuto conto di quanto fu scritto nello stesso anno; e sembra infine di poter in essa comprendere, perchè soltanto nel settembre 1929 diffuso nel mondo latino in edizione Payot, il libro del Maresciallo Robertson « Conduite générale de la guerre » che ha un capitolo intiero dedicato all'unità di comando.

La questione generale dell'unità di comando fu trattata sotto diversi aspetti dai singoli autori, ma chi voglia raccogliere il frutto delle letture fatte, può con una certa facilità riunire le molte e disparate idee intorno a due argomenti di importanza essenziale, nei quali si riassume gran parte degli altri:

— è realizzabile il comando unico in una guerra di coalizione?
— e se lo è, con quale sistema?

S. E. il Maresciallo Giardino è assolutamente scettico sulla possibilità di realizzare l'unità di comando in una guerra di coalizione, impersonando così una autorevolissima corrente di idee nella quale non vediamo certamente il Maresciallo Foch, attraverso il libro del Recouly, mentre vi si associa, senza dirlo esplicitamente, il Robertson. Il Maresciallo Caviglia, pur non affermando che l'unità di comando sia irrealizzabile, pone in evidenza le difficoltà politiche e psicologico-militari che vi si oppongono, e lo fa in modo da lasciare con fondamento dubitare sulle possibilità future.

Il Mordacq che scrive ad esaltazione del Clémenceau, nel quale vede addirittura il capo politico tipo di una coalizione, ma che non ha potuto valutare, essendo parte francese interessata, la misura dei difetti di funzionamento del comando unico nel 1918, dimostra chiaramente di ritenerlo realizzabile, mentre, all'opposto, il colonnello Caracciolo, che questa valutazione ha voluto fare nei riguardi della guerra sulla fronte italiana, afferma il contrario, ed entra in pieno nell'ordine di idee del Maresciallo Giardino.

Un giudizio sereno sulla complessa e grave questione non può essere dato se non svincolandoci da tutto ciò che ci consta come parte direttamente o indirettamente interessata, e perciò, lungi dall'idea di formulare questo giudizio, ma al solo scopo, limitatissimo, di raccogliere elementi di studio, cercheremo di riassumere le idee e le opinioni espresse nell'anno testè decorso, sfrondandole però da quanto sembra essere frutto di impressioni personali ed unilaterali suscitate dalle parti interessate.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere la *necessità* di ottenere l'unità di direzione in una guerra di coalizione; ciò è naturale, dopo l'esempio anche troppo evidente ed istruttivo offerto dai danni prodotti durante la guerra mondiale dalla dispersione degli sforzi determinate dalla varietà degli obiettivi e dalle divergenze sul modo di perseguirli. Questo è un elemento che va tenuto presente.

S. E. il Maresciallo Caviglia scrive che « la maggior difficoltà « per ottenere l'unità di comando militare sta nella diversità degli « obiettivi politici delle potenze coalizzate; diversità che talvolta « porta a violenti contrasti » e, più avanti, che: « una seconda diffi- « coltà.... sta nelle passioni personali dei capi militari » e cioè, come spiega subito dopo, occorrerebbe trovare un uomo « capace di ser- « virsi di tutte le forze per il solo scopo di rendere vittoriosa la « coalizione, posponendo, quando fosse necessario, gli interessi del « proprio esercito, a quelli della coalizione ».

S. E. il Maresciallo Caviglia ha toccato così i punti veramente essenziali della questione, quelli sui quali non possono esservi divergenze di opinione fra coloro che su di essa fermino la loro attenzione: difficoltà enormi, politiche e psicologiche; ma difficoltà insormontabili?

Per S. E. il Maresciallo Giardino sono insormontabili, senza speranza, e lo afferma più esplicitamente che altrove a pagina 423-24 del II volume delle Sue « Rievocazioni ».

« A che serve discutere teoricamente se il comando unico possa « costituirsi per il prestigio di una persona, o come espressione di « una unica direzione politica, o in virtù di altre condizioni, tutte « parimenti impossibili? Perchè tutte, non c'è da illudersi, coincidono « sostanzialmente in una: che uno sia il padrone e gli altri obbedi- « scano. Sarà mai possibile? . . . .
« Ma la pratica esperienza è che il pericolo imminente e mortale di

« qualcuno o di tutti, può *costringere*, per un momento: e che,
« passato quello, tutto *crolla*.

« Dunque la questione è esaurita. Conviene conoscerla per esservi
« preparati come ad un fatto ineluttabile.

« Accanirsi nel cercarne una soluzione, appare un fuor
« d'opera ».

Sono conclusioni queste che fanno pensare, e che, per l'autorità di chi le espone, possono minare dalle fondamenta anche il più animoso ottimismo; però, per quella obiettività che ci siamo prefissata, dobbiamo ricordare che S. E. Giardino trae le sue deduzioni, come tutte quelle contenute nei due volumi preziosissimi, soltanto da ciò che sa per scienza propria, in base cioè ad un'esperienza strettamente personale. Tale esperienza è stata maturata nel periodo novembre 1917-aprile 1918, allorchè, Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito prima, e quindi rappresentante militare dell'Italia al Consiglio Supremo di guerra di Versailles, doveva lottare giorno per giorno con l'incomprensione alleata delle nostre necessità e della nostra situazione, con la sfiducia e con l'egoismo dei compagni d'arme di oltr'alpe, i quali mai, nè prima nè dopo la crisi dell'ottobre 1917, vollero vedere nella guerra comune altro che la loro fronte occidentale, i loro eserciti, i loro scopi immediati (e diciamo *immediati*, perchè se avessero visto quelli *lontani e generali*, avrebbero, già prima di allora, meglio capito la concezione cadorniana dell'unica fronte, dell'unico esercito e della concentrazione degli sforzi contro il punto debole della coalizione nemica) e che non seppero vedere nella nostra azione militare e sopratutto nei suoi possibili, ulteriori sviluppi, che un concorso alla loro azione aprioristicamente considerata principale.

Il colonnello Caracciolo giunge alla conclusione alla quale si è accennato, esaminando le relazioni che intercorsero fra il generale Foch ed il Comando Supremo italiano nel maggio e nel giugno 1918, e cioè lavorando su dati di esperienza diversi da quelli sui quali si basò il Maresciallo Giardino; constatazione questa assai importante, perchè dallo studio di avvenimenti diversi, per quanto riferentisi sempre alla fronte italiana soltanto, essi giungono alle medesime deduzioni, il che, per quella obiettività che ci siamo imposta, ha il suo valore.

Il colonnello Caracciolo afferma, e prova, riassumendo il carteggio fra il Foch ed il Comando Supremo italiano (lettere del 7 maggio e del 12 giugno del generale Foch, e del 20 maggio del generale Diaz), che il comandante supremo interalleato erroneamente

valutava le forze nostre e le nemiche sulla fronte italiana, che non credeva alla possibilità dell'offensiva austro-ungarica che fu iniziata il 15 giugno (ed affermò di non credervi proprio il 12 giugno!) e che invece spingeva il generale Diaz ad organizzare un attacco prematuro che ci avrebbe poi collocato in critica situazione di fronte all'offensiva nemica realmente sferrata.

Questa constatata ignoranza della situazione sulla nostra fronte e l'indiscutibile implicita affermazione del concetto che la guerra contro l'Austria-Ungheria non fosse che un corollario di quella contro la Germania, induce l'A. a concludere:

« Ma che significa comando unico? Significa intanto coman-
« dante unico; cioè una personalità di una mentalità superiore e di
« un disinteresse superiore.

« La prima, per conoscere bene, *ugualmente bene* le situazioni
« dei diversi teatri di azione dei diversi eserciti, dei diversi paesi; e ciò,
« nelle coalizioni di così grande mole come quella dell'ultima guerra
« è terribilmente difficile; forse si può credere che nessuna mente
« umana possa essere veramente da tanto. Ma è anche necessario che
« il comandante unico sappia, per così dire, internazionalizzarsi,
« spogliarsi della sua qualità di cittadino di una sola nazione, di
« soldato di un solo esercito, ed essere il capo di tutti. È questo
« umano? È questo possibile? ».

Anticipiamo al riguardo una constatazione di fatto ripetendo una frase scritta da S. E. il Maresciallo Caviglia: « Se i Comandi Su-
« premi alleati avessero dimostrato a Cadorna la necessità, per vin-
« cere subito, di inviare sei Corpi d'armata italiani in Francia, egli
« li avrebbe mandati ». Chi conosce il pensiero del Maresciallo Cadorna, quale egli manifestò nei suoi scritti, ma sopratutto in quel capitolo di « Altre pagine sulla Grande Guerra » nel quale tratta di Salonicco e dell'Albania documentando le sue opinioni nei riguardi dell'unità degli sforzi, ben sa quanto l'opinione del Maresciallo Caviglia sia ben fondata!

Il comandante Po che si è occupato nel suo studio esclusivamente di cooperazione strategica navale, dopo di aver esposto le vicende fortunose attraverso le quali con gran fatica l'Italia potè conservare la direzione delle operazioni in Adriatico conclude: « Ma con
« ciò (cioè con le difficoltà di ogni genere che ha precedentemente
« delineate) non si deve dedurre che le alleanze navali siano inutili;
« ne verranno ricostituite anche nel futuro specialmente quando i
« singoli componenti troveranno nella cooperazione politica ed eco-
« nomica concordanze effettive di interessi e nel campo strategico

« appoggi adeguati nelle basi e nelle forze navali terrestri ed aeree.
« La parte più delicata è quella della intesa nel campo tattico affinchè
« le forze navali dei singoli agiscano con unicità di direttive. È
« probabile che quello degli associati che per ubicazione, entità di
« forze, prestigio di Governanti e genialità del Condottiero navale
« saprà imporsi, otterrà la consapevole adesione e l'effettivo comando
« su tutti gli altri: ma se queste circostanze non si verificano, è
« vano sperare di ottenerle dai testi delle convenzioni, che i Governi
« ed i popoli, con molto maggior disinvoltura che non i singoli indi-
« vidui, mettono da parte allorchè più non sono rispondenti agli scopi
« per cui furono contratte ».

Il comandante Po dimostra dunque di ritenere non impossibile la realizzazione del comando unico, nel campo della condotta della guerra navale che ha soltanto considerato, purchè si verifichino determinate circostanze; manifesta perciò un relativo ottimismo.

Passiamo al Robertson.

Egli essenzialmente descrive il processo di formazione del comando unico quale noi conoscemmo nel 1918, e si sofferma sulle fasi successive della laboriosa evoluzione considerando la questione da un punto di vista schiettamente inglese; metteremo in risalto alcune affermazioni particolarmente interessanti.

L'instabilità degli obiettivi politici sia della Francia, sia dell'Inghilterra, influiva naturalmente sullo sviluppo delle operazioni militari, ed in un « Memorandum » del 6 novembre 1915 sulla situazione generale, e nel quale, sia detto per incidenza, non si accenna neppure all'Italia, il Robertson avvertì della necessità di un'organizzazione politica capace di indirizzare energicamente le operazioni.

Dopo l'esperimento compiuto con il generale Nivelle, al quale era stata concessa, sebbene temporaneamente e limitatamente alla battaglia della primavera del 1917, una discreta autorità sulle truppe inglesi, il Maresciallo Robertson nota che la questione era in un punto morto, tanto più che « nessuno dei capi era considerato dai
« Ministri come un comandante sufficientemente capace per confi-
« dargli il comando supremo degli eserciti alleati ».

Non vi era cioè un comandante di alto prestigio, da tutti riconosciuto.

L'A. mette poi in evidenza che a Rapallo fu costituito il « Consiglio supremo della guerra » di carattere essenzialmente politico, perchè i rappresentanti militari degli eserciti alleati non ne erano che i consiglieri tecnici; si trattò cioè di un tentativo per la ricerca di una soluzione al complesso problema in un senso nuovo e cioè non

militare, ma però nel senso che il Robertson sembra ritenga di più tale realizzazione, là dove, dopo aver detto che un governo non potrebbe accettare senza ripugnanza, nè un militare potrebbe proporre, di affidare il comando ad un ufficiale straniero, scrive: « È altret-
« tanto essenziale che prima di provare a costituire un comando
« unico i governi alleati si mettano d'accordo sulla politica generale
« da seguire e si assicurino che questo accordo non sia turbato, poichè
« senza unità di politica l'unità di comando potrebbe far sì che le
« operazioni fossero condotte nell'interesse di un alleato piuttosto
« che negli interessi degli altri.... ».

Quella che S. E. il Maresciallo Caviglia disse essere la prima difficoltà per la realizzazione dell'unità di comando, il Robertson dice essere la primordiale necessità; le idee concordano più di quanto non sembri, e la questione, oltre che per l'argomento di questo esame, interessa assai anche per quello delle relazioni fra guerra e politica.

Così esposte alcune idee del Robertson, è necessario ricordare, onde porle nella giusta luce, che la persona che le ha manifestate è stata fino al febbraio 1918, cioè fino alla cessazione dalle funzioni di Capo di S. M. Imperiale, un avversario dichiarato non dell'unità di comando in sè, della quale non poteva non riconoscere la necessità, [illegible] della realizzazione di questa unità secondo il sistema indicato dalle circostanze nelle quali la guerra mondiale si andava svolgendo, e cioè dei Consigli, ai quali non poteva a meno di riconoscere l'incapacità di svolgere un'azione efficace, e della nomina di un generalissimo *straniero*, che egli non poteva ammettere per ragioni di prestigio nazionale e per il motivo, in più luoghi ripetuto, che nessun generale aveva dimostrato una particolare capacità, tale da giustificare una così grande fiducia. Il Robertson fu tanto ostile ad ogni tentativo in ambedue questi sensi, che fu messo in disparte appunto quando ormai la forza delle cose portava a cercare una soluzione più concreta delle precedenti. E fu forse un bene che nel marzo 1918 fosse al suo posto il Maresciallo Wilson, grande amico del Foch, perchè altrimenti chissà se il pericolo imminente avrebbe fatto cadere la sua opposizione, pericolo al quale il Robertson attribuisce tutto il merito della deliberazione di Doullens che investì il Foch delle funzioni di coordinatore dell'azione degli eserciti alleati, preludianti a quelle più estese di Beauvais ed a quelle definitive del 14 aprile; anzi, preoccupandosi di togliere a tutti il merito della realizzazione di un fatto che era universalmente ritenuto necessario, con alquanta ironia, lo attribuisce.... al Ludendorff, e cioè al pericolo del momento.

Se così fosse stato però, il provvedimento sarebbe crollato a pericolo cessato. Avvenne questo crollo nel 1918?

Apriamo una parentesi.

L'accettazione della subordinazione del Comando supremo italiano al gen. Foch (Abbeville, 2 maggio) non diede certamente risultati positivi, e ciò fu messo in evidenza dal colonnello Caracciolo; è però anche da osservare che l'incomprensione della reale situazione della fronte italiana è un fenomeno che non si verificò soltanto nel 1918, ma durante tutta la guerra, e perciò non lo possiamo imputare tanto al Comandante supremo interalleato, quanto ad un complesso di circostanze, non ultima delle quali la situazione in sottordine dell'Italia dell'anteguerra per la sua politica titubante e timida.

Ben più grave fu infatti l'ostinazione a non vedere l'importanza reale della lotta sulla fronte italiana nei primi otto mesi del 1917, ostinazione nella quale si distinse il Maresciallo Robertson, mentre invece proprio il Foch si dimostrò di qualche poco più sereno valutatore delle possibilità affermate dal maresciallo Cadorna (1).

Occorre poi avvertire che i reiterati ordini di attacco inviati al gen. Diaz palesano più un modo di vedere generale del Maresciallo Foch, che un suo particolare concetto sulla situazione in Italia; infatti, nei primi giorni di aprile 1918, dopo che era stata realizzata la saldatura tra i Francesi e gli Inglesi, Foch avrebbe voluto « refouler » il nemico e si trovò in contrasto con il generale Pétain cioè proprio con il Comandante in capo francese, che non voleva sviluppare controffensive nelle quali avrebbe logorato le proprie forze che riteneva necessario serbare intatte per opporle a nuovi attacchi tedeschi che prevedeva imminenti (2)

Infatti il 6 aprile Ludendorff attaccò sull'Oise ed il 9 sulla Lys, dove i Francesi sostennero gli Inglesi con il II Corpo di cavalleria e 5 Divisioni di fanteria, provando con i fatti che l'*unità di fronte* ormai esisteva.

Nel maggio un nuovo contrasto di idee sorse tra Foch e Pétain, non per quanto si riferiva alla necessità di contrattaccare, ma per

(1) Lo dimostrano, una memoria inedita dell'ex segretario di S. E. Cadorna pubblicata dal barone Lumbroso in « Le opere e i Giorni » del 1° dicembre 1929, e la lettera del Foch al Cadorna del 21 agosto 1917 parzialmente pubblicata dal gen. Alberti a pag. 81 di « L'azione militare italiana nella guerra mondiale » ed. 1924.

(2) LAURE, « Au 3e bureau du 3e G. Q. G. » Plon. 1921, pag. 107

quanto riguardava il momento della controffensiva e la forma da darle (1); il 26 aprile, infatti, Foch ordinò al gen. Fayolle (Gruppo d'Armate di riserva, che era in linea sulla destra degli Inglesi) di riprendere la preparazione di progetti offensivi; il 6 maggio fissò gli obiettivi di un attacco a sud-est di Montdidier ed il 12 maggio espresse l'idea di un'operazione contro obiettivi lontani (Roye).

Anche il 21 maggio (6 giorni prima della sorpresa sull'Aisne!) Foch continuò a spingere ad un'offensiva da ovest ad est, dimostrando di non temere offensive tedesche.

Soltanto nel luglio Foch e Pétain furono d'accordo nel preparare un'offensiva in profondità; ma ormai le riserve tedesche erano esaurite, il momento della riscossa stava approssimandosi, ed anche Pétain vi si preparava

Per quanto riguarda le relazioni con gli Inglesi, difficoltà ne sorsero, certamente, ma in fondo il Comandante supremo interalleato potè liberamente agire. Il Robertson che, abbiamo visto, non è « *pour cause* », un glorificatore dell'unità di comando realizzata nel 1918, scrive: « ... gli si lasciarono (al Maresciallo Foch) le mani « molto più libere che per lo innanzi a qualunque Comandante in « capo. I piani di operazione furono i suoi piani e non furono, come « talvolta era accaduto, un compromesso fra ciò che desideravano « i militari e ciò che i ministri loro permettevano. E qui non è tutto, « poichè gli si permise di tenere i piani per sè stesso. Essi non furono, come nel passato, sottoposti a conferenze...

« Un mese dopo (nel luglio) quando i Francesi furono minacciati di un attacco su Reims e Foch chiese ad Haig di dargli alcune Divisioni come rinforzo, il Consiglio di guerra dei ministri « inglese) che disapprovava quel provvedimento, inviò uno dei suoi « membri, il generale Smuts, a consultare Haig per sapere se, come « Governo, non dovesse intervenire. La risposta di Haig fu che « avendo nominato Foch generalissimo, lo dovevano sostenere, e « senza alcun dubbio era questa l'opinione giusta ».

Il fatto induce a considerare come un militare possa talvolta, meglio di un uomo politico, andare diritto allo scopo, passando sopra a considerazioni secondarie. Argomento questo del quale riparleremo.

Udita la voce del Robertson, che, ripetiamo, non è certamente interessata a favore del Foch, vediamo che cosa dica sulla stessa qué-

(1) LAURE, op. cit. pag 116.

stione il Mordacq che, per essère stato capo gabinetto del Clémenceau, conobbe di questo periodo fortunoso tutte le ansie e provò tutte le soddisfazioni

Nel suo libro vi è un apposito capitolo intitolato: « *Les difficultés d'application* » che segue a quello: « *Foch commandant en chef des armées alliées* ». Fra le prime parole del capitolo vi sono queste: « ... son application donna lieu encore à de grosses difficul- « tés et qui vinrent en grande partie, il faut bien le reconnaître, de la « France elle-même ». In Francia non era stata certamente perduta nel 1918 l'abitudine, già così funesta nel 1917, di fare speculazioni politiche traendo partito dagli avvenimenti di guerra; la sconfitta del 27 maggio 1918 sull'Aisne mise in subbuglio i corridoi parlamentari contro Clémenceau, Foch ed i comandanti delle truppe battute, fino al punto da far correre la voce della necessità di sostituire i generali Foch e Pétain.

Qualche difficoltà d'ordine generale sollevarono gli Alleati nella conferenza del 1° giugno a Versailles, ma senza conseguenze, ed il Mordacq non ha certo interesse ad attenuarle; una divergenza con Haig vi era stata in maggio a proposito di deficienze di complementi che consigliavano al Comandante inglese di sopprimere nove Divisioni, al che il Foch era contrario, ma la divergenza fu appianata nel senso desiderato dal Comandante supremo; il fatto descritto dal Robertson e che abbiamo riferito, è pure raccontato, con qualche particolare diverso, nel senso che sarebbe stato il Maresciallo Haig a sollevare difficoltà per fornire alcune Divisioni, ma alla fine le concesse; è pure lamentata l'inerzia degli Americani alla fine di settembre nella battaglia iniziata il 26 di quel mese; ma anche qui, afferma il Mordacq, ogni contrasto fu eliminato. Non manca naturalmente un cenno alla resistenza passiva del Comando supremo italiano, ma quanto essa fosse, se mai, giustificata, già lo dicemmo seguendo quanto ha scritto il colonnello Caracciolo

Chi volesse trarre da tuttociò la conclusione che il comando unico di Foch funzionò, con difficoltà sempre, ma con innegabili vantaggi nei riguardi delle operazioni sulla fronte occidentale, dovrebbe altresì considerare come esso abbia funzionato proprio là dove il Comandante supremo aveva la possibilità di essere orientato sulla situazione, e potrebbe, in ultima analisi, dedurre che all'esercizio di questo comando, eccezionalmente difficile, occorre il sussidio di un perfetto funzionamento dei servizi di informazione e degli stati maggiori, affinchè risulti ampliato il limite posto dalle possibilità personali del Comandante, e che sopratutto occorre una reciproca, illimitata fiducia, fiducia che i Francesi non nutrivano verso il Comando supremo italiano: lo dimostrarono all'evidenza le tergiversazioni del novembre 1917 e le lettere del Foch al generale Diaz riassunte dal colonnello Caracciolo.

Chiusa questa parentesi, ritorniamo al Mordacq per constatare come egli veda possibile nell'avvenire la soluzione del problema in una eventuale guerra di coalizione; egli vorrebbe che *fin dal tempo di pace* fosse prevista l'organizzazione di un Consiglio Superiore di guerra analogo a quello di Versailles, poichè ritiene indispensabile che di tanto in tanto si riuniscano i primi ministri ed i generali in capo degli stati alleati per mettersi d'accordo su tutte le gravi questioni d'ordine politico, militare, finanziario, economico; l'esecuzione delle decisioni dovrebbe essere affidata:

« 1° ad un uomo di stato capace, per il suo ascendente morale la sua energia, la sua personalità, di assumere il grave compito della direzione politica della guerra;

« 2° ad un generale e ad un ammiraglio in grado d'assumere la condotta delle operazioni per terra e per mare; ciascuno, in ciò che lo concerne, esercitando in tutta la sua ampiezza il comando unico ».

Quei comandanti non dovrebbero però, aggiunge il Mordacq, dimenticare che « la politica comanda la strategia » e che « la strategia non è che un istrumento della politica dalla quale prende la forma e le dimensioni », e conclude il suo libro così: « Ecco ciò che il signor Clémenceau ed il Maresciallo Foch precisamente realizzarono nel 1918 ».

Vi è certamente molto da dire su queste conclusioni del Mordacq, ma andiamo per ordine

Due fatti essenziali, dipendenti dalla eccezionale estensione del conflitto (tanto eccezionale che, osserva il Lumbroso, fu chiamato mondiale e non europeo), vanno tenuti presenti, perchè le loro conseguenze resero particolarmente difficile la realizzazione del comando unico; la diversità degli scopi generali perseguiti dai belligeranti dell'Intesa, e il numero, l'estensione e la varietà delle fronti sulle quali arse la lotta

La diversità degli scopi è stata messa in luce da S. E. il Maresciallo Caviglia in una sintesi efficacissima che dobbiamo riportare tale e quale per non guastarla:

« Nell'ultima guerra l'Inghilterra e la Francia si proponevano « l'abbattimento della Germania. La Russia voleva l'egemonia nei « Balcani ed il dominio di Costantinopoli e degli Stretti. L'Italia « voleva riunire a sè le frazioni, etnicamente e geograficamente ita- « liane, soggette all'Austria-Ungheria.

« Gli scopi della Russia erano contrari alla politica planetaria « dell'Inghilterra. Quelli dell'Italia erano in contrasto con gli scopi « oltreguerra della Francia, la quale avrebbe voluto conservare sul « fianco orientale italiano uno stato forte — fosse l'Austria-Unghe- « ria o la Jugoslavia — che potesse essere suo alleato nell'avvenire.

« La guerra sarebbe stata assai meglio condotta se l'Intesa aves- « se avuto un'unica direzione politica; ma, finchè la Russia man- « tenne i suoi impegni nella coalizione, non era possibile realizzare « l'unità di direzione politica, tanto gli interessi russi erano in con- « trasto con quelli inglesi ».

Ci sia concesso aggiungere che degli scopi perseguiti dalla Francia (l'uno escludeva l'altro) di conservare, o di creare ex novo uno stato forte sull'Adriatico, in contrasto con gli scopi italiani, il secondo era perfettamente concordante con quelli della Serbia (sbocco al mare, conquista della Dalmazia e del retroterra slavo), tanto che l'inizio delle nostre operazioni sull'Isonzo coincise con la passività della fronte austro-serba, e le truppe slave della duplice Monarchia lottarono con tenacia senza pari fino al novembre 1918 per difendere le « loro terre ».

Le operazioni inglesi nell'Oriente mediterraneo, che tante forze sottrassero dai campi di battaglia europei, e forse ancor più ne avrebbero sottratto, se non fosse avvenuto il disastro del 21 marzo 1918, furono direttamente conseguenti ad uno scopo politico particolare dell'Inghilterra, e sul mancato appoggio della Russia alla Romania nel 1916 sembra non abbia influito per poco la questione della Bessarabia

Il contrasto degli interessi russi ed inglesi cadde con lo sfacelo della Russia imperiale, ma altrettanto non avvenne del contrasto italo-serbo dopo la rotta dell'inverno 1915.

La varietà, il numero delle fronti sulle quali ardeva la lotta, dal Mar del Nord al Golfo Persico e fin nelle colonie tedesche dell'Africa, è un fenomeno strettamente connesso con la varietà degli scopi politici dei belligeranti, varietà mai fino allora verificatasi nella storia del Mondo. Potrà essa ancora verificarsi in avvenire?

Gli avvenimenti del primo quarto del sec. XX ci hanno abituati a ritenere che nulla sia impossibile, ma ciò non vuol dire che neces-

sariamente, nel futuro prossimo, un conflitto debba dar luogo ad un fenomeno politico-militare di così vaste proporzioni; per quanto gli atteggiamenti politici odierni degli stati europei lascino fondatamente dubitare che un conflitto possa rimanere circoscritto fra due contendenti, non è impossibile che esso si possa svolgere senza dar luogo ad un giuoco di coalizioni così complesso come quello al quale abbiamo partecipato.

Non solo, ma in una coalizione futura potrebbe darsi che [illegible] stati si raggruppassero intorno ad una sola fra le grandi potenze.

Ecco che in una siffatta eventualità, la difficoltà della diversità degli scopi politici potrebbe forse essere di molto attenuata, fino anche ad annullarsi, in casi particolarmente favorevoli; le fronti di battaglia sarebbero probabilmente minori per numero, e, ciò che più conta, potrebbe essere più facilmente attribuito alla maggiore Potenza facente parte della coalizione, il cómpito di indirizzare gli sforzi dei singoli.

Nella conclusione dello studio del colonnello Caracciolo vi è la frase: « .... conoscere bene, *ugualmente bene,* le situazioni dei diversi « teatri d'azione dei diversi eserciti, dei diversi paesi; e ciò *nelle coa-* « *lizioni di così grande mole come quella dell'ultima guerra*, è terri- « bilmente difficile; .... ». L'affermazione è indubbiamente vera. Noi riteniamo però che in una *coalizione di molto minor mole di quella dell'ultima guerra,* la condotta delle operazioni, pur rimanendo sempre difficile, potrebbe non esserlo eccessivamente.

Al dubbio poi che non possa esistere un uomo capace di « inter- « nazionalizzarsi, spogliarsi della sua qualità di cittadino di una sola « nazione, di soldato di un solo esercito, ed essere il capo di tutti » si è già opposto il ricordo di una luminosa figura di Capo, ripetendo le parole di S. E. il Maresciallo Caviglia; con questo non si vuol dire che il Maresciallo Cadorna potesse essere il realizzatore del comando unico: glie ne mancava la possibilità perchè le circostanze, e cioè la posizione allora subordinata dell'Italia nel Mondo, i risultati, in senso assoluto, non manifestamente vasti della nostra lotta, non gli concedevano quell'aureola di strategia superiore che avrebbe forse potuto, prima che nell'ora grave del pericolo del marzo 1918, far passare sopra a difficoltà di ogni genere e di eccezionale gravità.

Non sarebbe il caso di pretendere che il Maresciallo Cadorna potesse essere chiamato a sì alto ufficio, ma il fatto innegabile sussiste che almeno un Uomo vi fu, fra i Capi degli eserciti alleati, che non vide soltanto la *sua* fronte, ma che abbracciò con lo

sguardo *tutte* le fronti, e se questo Uomo vi fu, possiamo negare assolutamente la possibilità che nel futuro se ne manifesti un altro, magari in più propizie circostanze, sopratutto se si trattasse di dare un capo ad una coalizione di minor mole di quella alla quale partecipammo dal 1915 al 1918?

Non vogliamo, e non potremmo certamente rispondere alla domanda se il comando unico sia realizzabile in una guerra di coalizione; tale risposta potrebbe forse soltanto essere data da uno storico imparziale, esperto nel vagliare spassionatamente i fenomeni secondo un illuminato metodo deduttivo; ci basta aver fatto notare che le conclusioni assolutamente negative sono forse conseguenza dell'esame della questione compiuto esclusivamente su dati sperimentali riferentisi, in linea generale, ad una coalizione di *così grande mole come quella dell'ultima guerra*, ed in particolare alla poca conoscenza che gli Alleati ebbero della guerra e della fronte italiana, ed alla svalutazione che ne conseguì, fenomeno questo che non va soltanto riferito alla questione del comando unico, ma che è molto più vasto, tanto che ancora oggi, ad oltre undici anni dalla fine della guerra, se ne osservano manifestazioni di indiscutibile valore.

Così pure non vogliamo e non potremmo rispondere all'altro quesito sul modo col quale potrebbe essere realizzata l'unità di comando, ma ci limitiamo a porre in dubbio che la complessa soluzione prevista dal Mordacq abbia un valore generale, sia cioè buona in ogni circostanza.

Intanto è chiaro che scrivendo con l'intento preciso di glorificare il Clémenceau, e con lui il Foch, egli non potè fare a meno, per rimanere fedele alla sua tesi, di concludere come ha concluso: il valore di questa conclusione è perciò naturalmente infirmato.

L'ottimismo del Mordacq sulla possibilità per una coalizione di organizzare fin dal tempo di pace una direzione unica della guerra, va oltre i nebulosi confini dell'utopia: occorrerebbe spogliare popoli e governi di ogni umano orgoglio nazionale e presumere in tutti la capacità ad una illuminata valutazione dei proprii doveri, e soltanto di quelli, in un'epoca nella quale l'egoismo nazionale impera ed è più che mai vero, anche riferito ai popoli, *homo, homini lupus*, pretendere ciò sarebbe indubbiamente troppo.

In quanto poi a voler stabilire a priori che un uomo politico debba assumere la direzione generale della guerra avendo a suoi collaboratori un generale ed un ammiraglio è un voler troppo ipotecare il futuro: soltanto le circostanze reali potranno indicare quali e quanti uomini saranno idonei ad adempiere sì elevate missioni;

che la strategia debba essere subordinata alle linee direttrici segnate dalla politica è ovvio; lo dice il Robertson e lo scrive anche S. E. il Maresciallo Caviglia in *Le Opere e i Giorni* del 1° novembre 1929 (L'azione dell'Inghilterra nella Grande Guerra): « Spetta al Capo « politico il fissare e limitare gli scopi da raggiungere, prima della « guerra e durante la guerra. L'andamento della guerra è influen« zato decisivamente dall'azione del Capo politico. A lui ne risale la « responsabilità ».

Però egli aggiunge: « In una coalizione di potenze bellige« ranti l'esistenza della unità di direzione politica presuppone l'esi« stenza di un uomo di Stato, dotato di così alte qualità morali ed « intellettuali, da far accettare senza costrizioni la propria autorità e « le proprie decisioni a tutti. Ammessi nell'alleanza i fini nazionali « delle singole potenze, la sua azione direttiva dovrebbe tendere al « raggiungimento di quelli come se fossero fini comuni, e perciò la « sua altezza d'animo, necessaria per non posporre gli interessi degli « altri a quelli della propria nazione, dovrebbe essere così elevata che « se ne trovano rarissimi esempi nella storia, e solo in qualche caso « specialissimo, dove non erano in contrasto gli interessi ed i senti« menti particolari ».

Vi è poi chi, per esempio, dubita della capacità dell'uomo politico, in generale, a condurre la politica di guerra di un popolo o di una coalizione, e ritiene che sia più facile trovare un militare che, per il suo particolare abito mentale, sappia andare diritto ad uno scopo, sacrificando anche secondari interessi. Forse chi siffattamente ragiona ha il pensiero rivolto all'uomo politico formatosi nei corridoi di un Parlamento nel quale tutto consista nel saper essere abile formatore di maggioranze; ma, per fortuna, un tale Parlamento è per noi soltanto un ricordo, e non possiamo prescindere dalla personalità dell'Uomo che oggi regge le sorti del nostro Paese.

Questa è una discussione che ci porterebbe troppo lontano, nel vivo della questione delle relazioni fra guerra e politica, ma è un fatto che in tal materia non è possibile fare pronostici e tanto meno fissare delle regole; l'opinione del Mordacq va quindi considerata nel suo valore limitatissimo di aspirazione personale, alla quale un solo esperimento, e nemmeno privo di gravissimi difetti, non può dare la parvenza di soluzione ideale del complicatissimo problema; nè dobbiamo dimenticare ciò che scrisse il comandante [illegible], che è vano sperare di ottenere dai testi delle convenzioni ciò che soltanto le circostanze possono rendere possibile.

Ancora su di un fatto vogliamo richiamare l'attenzione: sul-

l'importanza che il Maresciallo Robertson, il gen. Mordacq, il comandante Po attribuiscono al prestigio del comandante, come ad elemento di grande importanza per rendere meno difficile la soluzione del grave problema; come questo prestigio possa manifestarsi e come il comandante di forze interalleate debba essere uno psicologo dal tatto squisito, e che più che ordinare debba sapere persuadere, noi lo sappiamo dal *Mémorial* del Recouly; vi si delinea a tratti sicuri ed interessanti la figura di questa personalità ideale, e diciamo « ideale » per quanto l'Autore precisamente si riferisca al Maresciallo Foch, perchè non dobbiamo dimenticare che egli scrive a esaltazione di questi, e che perciò si deve pur ammettere che qualche tinta sia sovraccaricata e qualche altra attenuata. Ciò è umano, specie in un libro a tesi, ma il valore dell'insegnamento teorico resta integro.

« Accanirsi nel cercare una soluzione, appare un fuor d'opera » ha scritto S. E. il Maresciallo Giardino, e veramente un fuor d'opera è cercare in teoria la soluzione ad un problema del quale soltanto le circostanze del momento potranno indicare i termini contingenti e quindi se e come potrebbe essere risolto; vi sono però delle deduzioni che si possono trarre, pur senza ipotecare il futuro e senza volersi atteggiare a profeti, il che sarebbe perfettamente inutile.

Nel conflitto mondiale si è dimostrata all'evidenza, in linea generale, l'impreparazione degli uomini politici a comprendere le necessità della condotta strategica della guerra; forse soltanto il Premier inglese, Lloyd George, con l'appoggio dato al piano cadorniano per la campagna del 1917 dimostrò di capire che se la guerra deve essere indirizzata dalla politica, non è men vero che, fissato lo scopo da raggiungere, la strategia deve godere di assoluta indipendenza nella scelta dei mezzi e delle modalità di azione.

Causa remota, ma importante, di questo stato di cose è la tendenza a considerare gli studi militari un campo chiuso per chi non abbraccia la professione delle armi; invece sono tante e così strette, specialmente oggi, le interferenze fra politica, guerra, economia, psicologia delle masse, che non è più possibile condurre la politica di guerra senza conoscere a fondo tutte le manifestazioni della guerra e le necessità inderogabili di una opportuna condotta delle operazioni in tutti i campi; da questa approfondita conoscenza deriverebbe, senza alcun dubbio, la convinzione ferma che senza unità di comando non è possibile ottenere una rapida e soddisfacente vittoria militare in guerra di coalizione; la visione chiara della mèta da raggiungere a qualunque costo agevolerebbe il processo di realizzazione.

L'educazione del popolo a questa necessità potrebbe attenuare l'ostacolo frapposto dall'orgoglio nazionale, dall'eccesso di individualismo; occorre infondere l'opinione che, il caso verificandosi, è necessario tutto subordinare, alla comune vittoria; è per questo che il Lumbroso scrive: « possiamo affermare, o almeno io mi azzarderei ad affermare, che il problema è più psicologico che strategico... ».

È stato elevato un dubbio molto grave ed assai fondato sulla possibilità che un condottiero possa dirigere la guerra su molte fronti con perfetta conoscenza delle varie situazioni e delle molteplici necessità; non dobbiamo però dimenticare che il comando personale, oggi, è un mito, fino a che non ritorni un Napoleone, ed i secoli ne sono avari; d'altra parte anche il comando personale dell'Imperatore fallì nel 1812.

Oggi è uno Stato Maggiore capace che può ampliare le possibilità del Comandante, vedendo ciò che egli non può vedere, analizzando per lui ciò che egli non può analizzare, ma che è sufficiente conosca in sintesi purchè fedele e completa, per poter essere in grado di prendere le sue decisioni.

I collaboratori capaci di questa azione si possono avere, ma occorre prepararli di lunga mano; più ampio si suppone possa essere il loro campo d'azione, più ampia e profonda deve essere la loro preparazione: esame di problemi di politica e di economia internazionale, studio delle caratteristiche psicologiche dei popoli, studio di problemi strategici vasti come quelli che la storia della Grande Guerra offre alla nostra meditazione, sono i mezzi per ottenere quell'elevata capacità che un giorno potrebbe occorrere.

Un uomo solo, a meno di essere un genio, non potrebbe oltrepassare quei limiti che la Natura gli impone, ma per una collettività intelligente e preparata, questo limite si amplierebbe, e maggiori possibilità si manifesterebbero, tanto più quando sulla profonda e completa capacità intellettuale e morale aleggiasse l'ottimismo, luce dei popoli in ascesa.

Ma è soltanto spingendo lo sguardo ad una mèta lontana che ci si può preparare a superare le più grandi difficoltà; ingigantendo gli ostacoli, trincerandosi dietro ad una supposta impossibilità, anche quando essa possa apparire reale ed evidente, si corre rischio di tarpare fin d'ora quelle ali che, sole, potrebbero reggere nel più lungo volo che le circostanze del momento dimostrassero nel futuro, d'un tratto, possibile.

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli Alpini.

Note sull'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti

Necessità di studi sul tiro delle mitragliatrici pesanti. — Principali caratteristiche del tiro della mitragliatrice pesante e loro influenza sull'impiego tattico dell'arma. — Impiego accentrato o decentrato. Fuoco a massa o per plotoni.

I.

Necessità di studi sul tiro delle mitragliatrici pesanti.

Nello stabilire i criteri d'impiego di una determinata arma è naturalmente necessario tenere presenti i fattori che, direttamente o indirettamente, esercitano un'influenza sul rendimento pratico dell'arma stessa.

I più importanti di questi fattori possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

a) caratteristiche dell'arma;

b) condizioni di ambiente nelle quali l'arma deve essere impiegata.

Tra i fattori della prima categoria vanno comprese essenzialmente le qualità balistiche e le qualità meccaniche dell'arma, fattori di valore pressocchè costante; fra quelli della seconda categoria sono il terreno, la situazione tattica, il grado di addestramento, e le condizioni fisiche e morali del personale, e cioè fattori soggetti a notevoli variazioni.

Mentre per quanto riguarda l'influenza delle condizioni del terreno è possibile, entro certi limiti, fissare un tipo di ambiente per ciascuna delle fasi tattiche — riferendosi cioè ad un tipo topografico predominante — per tutto ciò che è in relazione con il grado di addestramento e con le condizioni morali e fisiche del personale —

fattori in ogni circostanza variabilissimi — non è possibile fare altrettanto. A questi ultimi fattori si potrà, tutto al più, attribuire un valore medio che si discosterà ugualmente da quello massimo (tiri di poligono eseguiti da personale addestrato e in servizio in tempo di pace) e da quello minimo (tiri eseguiti da personale richiamato in una situazione bellica nella quale ogni vincolo morale stia per spezzarsi).

Ove non si tenga conto dei fattori sopra menzionati, si corre rischio di stabilire criteri d'impiego che peccano di empirismo e si tramutano in astrazioni dottrinarie, a seconda che siano trascurati i fattori di carattere tecnico o quelli relativi all'ambiente.

Negli studi del tempo di pace occorrerà quindi ricercare accuratamente il valore dei fattori di natura tecnica e stabilire le relazioni che corrono fra essi e quelli di natura ambientale — fissati intorno a valori medi — per ricavare elementi concreti in base ai quali formulare criteri d'impiego delle armi nel campo tattico.

In sostanza, i criteri d'impiego devono trovare il loro fondamento nella completa conoscenza tecnica delle armi.

Per quel che riguarda le mitragliatrici pesanti, noi manchiamo tutt'ora di istruzioni complete ed aggiornate sul tiro, e questo può far sì che nelle discussioni teoriche si cada nell'empirismo e si tenda verso le astrazioni dottrinarie, perchè non si può parlare di criteri d'impiego di armi delle quali non si siano studiate le caratteristiche del tiro.

L'istruzione sul tiro della mitragliatrice pesante che possediamo è stata compilata durante la guerra e tratta quasi esclusivamente di una sola forma d'impiego delle mitragliatrici — quella a puntamento indiretto — che non è certo la più importante dal punto di vista del rendimento.

Le nostre tavole di tiro non forniscono dati per le distanze inferiori a 1000 m. e perciò ignoriamo i dati di tensione delle traiettorie e di dispersione dei fasci, ed ignoriamo il percento dei colpi che cade su un dato bersaglio alle varie distanze di tiro.

Nell'anteguerra, studi, esperienze e dati relativi al tiro collettivo di fucileria non mancavano.

Tale specie di tiro presenta difficoltà pratiche infinitamente superiori a quelle che può presentare il tiro di mitragliatrice per la raccolta di dati attendibili e per offrire materia di studio, di discussioni e raffronti, poichè il risultato di un tiro collettivo di fucileria in combattimento dipende quasi esclusivamente dallo stato d'animo dei tiratori, variabile entro limiti vastissimi, sì che le dedu-

zioni che possono trarsi da un'esperienza di poligono, ai fini di una valutazione dell'efficacia del fuoco nel combattimento, rimangono nel campo delle ipotesi e dell'apprezzamento personale.

Nel tiro di mitragliatrice, invece, lo studio riescirebbe facilitato dal fatto che lo stato d'animo del tiratore può influenzare il risultato del tiro fino ad annullarlo soltanto nel senso di consentire o meno che il bersaglio venga investito dal fascio, mentre non può esercitare alcuna influenza sulle caratteristiche del fascio dipendenti esclusivamente dalle caratteristiche meccaniche e balistiche dell'arma (larghezza, densità e tensione del fascio, profondità della zona battuta e della zona dominata).

Mentre per il tiro di fucileria ci si deve limitare ad applicare ai risultati di poligono coefficienti di riduzione arbitrari e variabili secondo l'apprezzamento di ognuno, (teorie del Wolotzkoy e del Tellembach), tanto che molti negano anche la possibilità di stabilire leggi sul tiro collettivo nel combattimento, per il tiro di mitragliatrice vi è la possibilità di ricavare dalle esperienze di poligono tecnici elementi di valore costante.

Sono questi elementi che ci occorre conoscere, affinchè l'impiego della mitragliatrice nel campo tattico possa dare il miglior rendimento.

È necessario, a questo punto, chiarire che cosa dobbiamo intendere per *potenza di fuoco* e per *efficacia* della mitragliatrice.

Mentre la *potenza* è qualità intrinseca dell'arma e, in dipendenza dei perfezionamenti tecnici, tende sempre ad aumentare, l'*efficacia*, pur dipendendo in parte dalle qualità intrinseche dell'arma, subisce sopratutto l'influenza delle condizioni ambientali (terreno, condizioni atmosferiche, grado d'istruzione ed elevatezza del morale di chi l'arma impiega) e dei procedimenti tattici in uso, e, nonostante i perfezionamenti tecnici, essa tende a diminuire.

Questa nostra affermazione può sembrare paradossale, ma non lo è.

Una mitragliatrice dell'anteguerra — quando ve ne erano poche — aveva azione sui bersagli densi e di rilevante ampiezza, quali venivano offerti dai procedimenti tattici dell'epoca. Nella difesa e nell'attacco si avevano infatti linee continue che a mano a mano si raffittivano pel successivo proiettarsi in avanti dei rincalzi: rincalzi avanzanti a squadre affiancate, rincalzi e riserve procedenti a plotoni affiancati; contro simili bersagli le poche mitragliatrici di quell'epoca potevano riuscire veramente efficaci.

Per i procedimenti tattici odierni sul campo di battaglia si pre-

sentano invece piccoli gruppi di uomini e uomini isolati che procedono a sbalzi brevi e rapidissimi, di coperto in coperto; centri di resistenza comprendenti una o due mitragliatrici leggere, internati ed intervallati, e dei quali s'intravvede approssimativamente l'ubicazione soltanto nei momenti nei quali le mitragliatrici che ne formano il nocciolo fanno fuoco; contro tali bersagli è assai difficile il tiro delle molte mitragliatrici di oggi (Vedi nota a pag. 213)

Questa del resto è la sorte di tutti i nuovi mezzi di guerra. Essi sono infatti ideati e costruiti per far fronte alle necessità determinate dai procedimenti tattici del momento, ed in relazione a queste viene valutato il loro rendimento; modificandosi, per effetto stesso della loro adozione, i procedimenti anche il rendimento dei mezzi muta con costante tendenza a diminuire.

Di qui sorge la necessità di seguire attentamente tali modificazioni per essere sempre in grado di valutare, in rapporto ad esse, le variazioni di rendimento delle nostre armi, intendendo sempre di parlare di rendimento pratico, cioè di efficacia nel campo tattico, perchè il rendimento teorico, puramente potenziale, può, come abbiamo accennato, tendere ad aumentare per effetto dei perfezionamenti tecnici

Ad esempio, l'affermazione divenuta ormai luogo comune, della grande potenza raggiunta dal fuoco delle mitragliatrici, può ritenersi vera soltanto se riferita alla grande quantità di armi e di munizioni di cui ora disponiamo; essa non è più vera, se riferita al rendimento che ciascuna delle armi può dare in combattimento.

Noi possiamo lanciare con tutte le nostre mitragliatrici, tonnellate di proiettili e complessivamente ottenere — forse — risultati assoluti superiori a quelli del passato, ma il rendimento unitario delle nostre armi è grandemente diminuito.

Questo fenomeno, rilevato nell'anteguerra, è stato messo in luce da parecchi studiosi che dimostrarono come le perdite percentuali nel combattimento (facendo astrazione da elementi episodici) fossero in costante diminuzione nonostante il continuo perfezionamento delle armi

Gli stessi risultati dell'ultima guerra confermano questa tendenza dimostrando che, nonostante l'aumento di potenza e di numero delle armi (mitragliatrici, cannoni, bombarde, ecc.) dell'avversario, nel nostro esercito le perdite percentuali dal 1915 in poi sono costantemente diminuite.

Quel che vi è di paradossale nella questione è l'inversione nell'apprezzamento della potenza delle mitragliatrici.

Prima della guerra mondiale e nei primi tempi della guerra stessa, queste armi erano poco meno che disprezzate; cresciute di numero, nonostante la diminuzione del loro rendimento pratico, furono sopravvalutate.

Non abbiamo certamente l'intenzione di svalutare l'efficacia della mitragliatrice pesante; vogliamo soltanto combattere l'eccessivo ottimismo che porterebbe a dettare norme d'impiego incompatibili con le caratteristiche dell'arma e non idonee a trarre da essa il massimo rendimento.

Per quanto ci manchino gli elementi tecnici indispensabili, toccheremo alcune delle più importanti questioni relative all'impiego delle mitragliatrici pesanti la cui discussione sembra particolarmente utile ed anche necessaria a scopo di chiarificazione.

II

Principali caratteristiche del tiro della mitragliatrice pesante e loro influenza sull'impiego tattico dell'arma.

Tensione della traiettoria. (1)

La mitragliatrice è arma dotata di rilevante tensione di traiettoria

Le ordinate massime per le distanze di 300, 600, 1000 e 1200 metri, sono rispettivamente di m. 0.31; 2.04; 9.25 e 15.96.

La traiettoria di 300 m. ha quindi una tensione tale da consentire di colpire un bersaglio di minima altezza (uomo a terra m. 0.45), che si trovi su di un punto qualunque della linea mira, fra la bocca dell'arma e il punto in bianco.

La traiettoria di 600 m., che ha un'ordinata di m. 1.73 alla distanza di 450 m., offre, con puntamento al piede del bersaglio uomo in piedi (m. 1.65), una zona dominata inferiore ai 150 m.

La traiettoria di 600 m., che ha un'ordinata di m. 0.77 alla distanza di 550 m., offre, per bersaglio uomo a terra, una zona dominata inferiore ai 50 m

(1) Poichè l'istruzione sul tiro delle mitragliatrici non contiene dati per le distanze inferiori ai 1000 m., ci varremo, per queste ultime dei dati del fucile modello 91 contenuti nella « Istruzione sulle armi e sul tiro della fanteria Vol. 2° ediz. 1898 » che alle minori distanze non possono differire gran che da quelli della mitragliatrice

La traiettoria di 1000 m., che ha un'ordinata di m. 2 [illegible] alla distanza di 950 m., presenta, per bersaglio uomo in piedi, una zona dominata inferiore ai 50 m. e per bersaglio uomo a terra, una zona di pochi metri.

La traiettoria di 1200 m., con le ordinate di m. 15.57, 15.88, 15.96, 15.79 e 15.34, rispettivamente alle distanze di 600, 650, 700, 750 e 800 metri è la sola che nel tratto dai 600 agli 800 metri s'innalzi sulla linea di mira di quel minimo previsto teoricamente come altezza di sicurezza per l'esecuzione del tiro al di sopra delle proprie truppe, quando queste si trovino sulla linea di sito (praticamente coincidente colla linea di mira).

Da questi pochi dati possiamo anzitutto constatare quanto giustamente l'Addestramento della Fanteria ed. 1929 affermi al N. 79 che la mitragliatrice pesante può agire al di sopra di truppe amiche che muovano allo scoperto sul terreno unito ed orizzontale, e senza loro pericolo, soltanto quando esse distino almeno 1000 m. dall'arma e 500 m. dal bersaglio; in altre parole ciò significa che la mitragliatrice può sparare al di sopra delle proprie truppe in terreno unito ed orizzontale soltanto quando agisce contro bersagli posti ad oltre 1500 m. dalla linea dei tiratori; lo stesso N. 79 ci dice pure che soltanto fino ai 1000 m. la mitragliatrice pesante isolata può svolgere un'azione veramente efficace.

Sempre dai dati che abbiamo prima esposti si può trarre la conclusione che l'efficacia del tiro, coll'aumentare delle distanze, *diminuisce secondo un rapporto maggiore di quello con il quale aumentano le distanze stesse*, e che la possibilità di eseguire il tiro al di sopra delle proprie truppe in terreno unito ed orizzontale si verifica soltanto su distanze così notevoli da ridurre al minimo l'efficacia del fuoco della mitragliatrice singola.

Giustezza e precisione del tiro. (1)

La giustezza del tiro di mitragliatrice è molto rilevante se confrontata con quella del tiro collettivo di fucileria; non lo è gran che se essa viene considerata pel suo valore assoluto, rispetto cioè alla densità con la quale si distribuisce un limitato numero di colpi.

(1) Preferiamo conservare alla espressione *giustezza e precisione* il significato che viene loro attribuito dai numeri 67 e 70 della Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria - Vol. 2° - Ediz. 1898 - anzichè quello reciprocamente invertito, dato loro dal numero 309 del Regolamento per l'Addestramento individuale (Ed. 1925)

A 1000 m., la profondità della rosa orizzontale è di 140 m.; se eseguiamo una raffica di 24 colpi, numero questo indicato dalla nostra istruzione per la raffica normale (Add. Ind. 1925), soltanto 12 colpi si distribuiscono nella striscia del 50 % profonda 35 m.

Rispetto all'intera rosa si ha, nel senso della profondità, un colpo in media ogni 6 metri; entro la striscia del 50 % un colpo ogni tre metri, densità molto modesta la prima, discreta la seconda.

Supponendo che i dodici colpi fuori striscia si distribuiscano uniformemente nei rimanenti 105 metri della rosa, si ha su questi una densità di distribuzione di appena un colpo ogni 9 metri, densità non grande, e che ci deve indurre, specie trattandosi di bersagli di limitata altezza, a ritenere come praticamente efficace soltanto la parte del fascio che cade nella striscia del 50 %.

Ove si tratti di bersagli di rilevante altezza, la scarsa densità trova un correttivo nella tensione di traiettoria perchè ciascuna pallottola può colpire il bersaglio anche se questo è spostato di parecchi metri rispetto al punto di caduta, ma ove si tratti di bersagli molto bassi (uomo a terra e mitragliatrice appostata), la riduzione delle zone dominate dalle singole traiettorie è tale da non essere più sufficiente a compensare i dannosi effetti della scarsa densità del tiro.

Il percento dei colpi utili su bersagli di limitata altezza è assai più ristretto di quanto molti possono ritenere, data la mancanza di dati ufficiali, ma constatazioni pratiche fanno arguire che, ad esempio, su di una catena di uomini a terra alla distanza di 500 metri la mitragliatrice non possa ottenere che all'incirca il 5 % di colpi utili, e cioè un percento presso a poco uguale a quello che si può ottenere in poligono col tiro collettivo di fucileria (1).

Cifre consimili, se largamente note, susciterebbero la meraviglia di molti, allo stesso modo come il risultato sperimentale ha provocato la meraviglia di un generale americano spingendolo a deduzioni azzardate

In un articolo di una Rivista militare americana (2), il gene-

(1) Percentuale del tiro collettivo fucileria contro catene di uomini a terra: — 51,9 × 0,11 = 5,70% in cui
— 51,9 è il per cento delle tabelle a pag. 74-75 Istruz. Armi e tiro per la fanteria ediz. 1898 Vol. II
— 0,11 è il coefficiente di riduzione indicato a pag. 80 della Istruz. medesima per catena uomini a terra intervallati di un passo.

(2) The Cavalry Journal-luglio-agosto-settembre 1928; recensito dalla Rivista Militare Italiana, 1928, pag. 2111.

rale di brigata James Parker, nel sostenere la supremazia del fucile sulla mitragliatrice lancia questa stupefacente affermazione:

« Date al soldato una buona istruzione col fucile e la mitragliatrice perderà il dominio ». A conforto della sua affermazione il Parker aggiunge:

« Nella mia brigata ho dimostrato che un plotone di soldati, impiegando il fucile, in tre minuti di tempo, contro linea di sagome a 300 yards di distanza, otteneva un numero di colpi maggiore di quello di un plotone di mitragliatrici ».

Prestiamo pienamente fede ai risultati ottenuti dal Parker; ma non senza motivo abbiamo definita stupefacente l'affermazione dell'autore americano; infatti da un dato tecnico, che dovrebbe essere a conoscenza di tutti, egli ha tratto delle deduzioni veramente azzardate

Egli non si è chiesto se l'ottimo risultato ottenuto, in poligono, dai tiratori di fucile rimarrebbe tale in combattimento o di quanto potrebbe scemare; e quale potrebbe essere invece il rendimento della mitragliatrice di fronte al nemico.

I risultati della mitragliatrice potranno, come abbiamo già accennato, ridursi anche a zero, se il fascio non investirà il bersaglio, ma ove questo venga investito, il rendimento del tiro sarà pressochè identico a quello di poligono. Ed in ciò risiede la grande superiorità del tiro di mitragliatrice sul tiro collettivo di fucile.

In relazione alla precisione del tiro le dimensioni della striscia del 50 % devono essere invece considerate come esigue.

A 1000 m. la profondità della striscia che è, come abbiamo detto, di 35 m., rappresenta appena 1/28 della distanza di tiro.

È pertanto sufficiente che, o per errata stima della distanza (come è noto l'errore medio che può commettere un buon stimatore si aggira sul 10 % della distanza), o per inesatta valutazione delle complesse cause che influiscono sulla gittata (direzione e velocità del vento, pressione e temperatura atmosferica, logorio e riscaldamento della canna, ecc.), il tiro risulti più corto o più lungo della metà ampiezza della striscia (cioè metri 17,50), perchè il bersaglio non sia più investito dalla porzione di fascio contenente il 50 % dei colpi.

L'Istruzione sul tiro delle mitragliatrici ci fornisce per le distanze dai 1000 m. in su, i dati delle variazioni di gittata per effetto delle cause sopraccennate; dall'entità di tali variazioni è possibile arguire tutta la difficoltà pratica della loro valutazione, sia pure approssimativa.

Se si tengono presenti le condizioni ambientali nelle quali deve operare il mitragliere, specie nel combattimento offensivo, e se si considera che le stesse graduazioni di alzo, variabili soltanto di 100 in 100 metri non possono generalmente coincidere con le reali distanze, si può concludere che, solo eccezionalmente, si potrà, sulla base dell'alzo impiegato e del puntamento esatto, comprendere il bersaglio entro la striscia del 50 % dei colpi.

Giustamente la vecchia istruzione per le mitragliatrici Maxim mod 1911 ammoniva che « anche quando sia nota la distanza del bersaglio, un tiro che non si possa osservare, porta soltanto ad un inutile spreco di munizioni » (1).

Come abbiamo precedentemente accennato, non possediamo dati sul tiro della mitragliatrice pesante alle distanze inferiori ai 1000 metri: non siamo quindi in grado di conoscere se per tali distanze la profondità della striscia aumenti o diminuisca coll'aumentare della distanza di tiro.

A questo proposito, in base ai dati contenuti nella « Istruzione pel tiro delle mitragliatrici », possiamo osservare che dai 1000 m. in su la profondità della striscia aumenta coll'aumentare della distanza (alle distanze di 1000, 1500 e 2000 m. la striscia è profonda rispettivamente m. 35, 41, 50 e 50), ma ciò non ci consente di escludere che al disotto dei 1000 metri tale profondità possa essere inversamente proporzionale alla distanza del tiro

Questa apparente anomalia può trovare giustificazione nel fatto che, alle minori distanze, le dispersioni verticali possono aumentare in un rapporto maggiore di quello secondo il quale aumentano gli angoli di caduta, mentre alle maggiori distanze di tiro può verificarsi il contrario

Ad esempio, dai dati contenuti nella tabella a pagg. 94 e 95 del « Regolamento di esercizi per le sezioni mitragliatrici da fanteria » (Bozze di stampa ediz. 1909), si rileva che la profondità della rosa di tiro della mitragliatrice Maxim 1909, massima alla distanza di 100 m., diminuisce costantemente fino ai 2000 m., con l'aumentare della distanza del tiro.

Lo specchio che qui si presenta mette in rilievo la differenza di comportamento della mitragliatrice Fiat mod. 1914 per alcune di-

(1) Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria. - Puntamento e tiro per le mitragliatrici Maxim mod. 1911.

stanze, dai 1000 metri in su, per le quali possediamo i dati di entrambe le armi (1).

Dallo specchio si rileva:

a) i due tipi di arma, adoperando la medesima cartuccia, hanno angoli di caduta che differiscono poco fra loro;

b) l'altezza della striscia verticale del 50 % aumenta per la mitragliatrice Fiat in misura di gran lunga maggiore che per la Maxim;

c) in base alla nota espressione $f = \frac{h}{tg\,\omega}$ mentre per la Fiat la profondità della striscia trasversale dai 1000 m. ai 2000 m. aumenta, per la Maxim tale profondità diminuisce.

Si tenga presente che l'ampiezza della dispersione verticale nel tiro di mitragliatrice è da attribuire quasi esclusivamente alle qualità meccaniche dell'arma (peso dell'arma col treppiede - sistema di attacco dell'arma al treppiede - sistema di funzionamento automatico dell'arma ecc.) essendo pressochè trascurabili, in loro confronto, le normali cause di natura balistica.

Da quanto abbiamo esposto riteniamo però che si possa concludere che le zone battute, qualunque sia il tipo di arma, saranno più profonde alle minori che alle maggiori distanze.

Con l'aumentare delle distanze di tiro la profondità potrà diminuire in modo costante (mitragliatrice Maxim 1909), oppure prima diminuire, per poi nuovamente aumentare — in relazione al diverso

(1) **Confronto fra alcuni dati di tiro delle mitragliatrici Maxim e Fiat.**

Dati raffrontati	Arma	Distanza di tiro in metri			NOTE
		1000	1500	2000	
Angoli di caduta	Fiat	2° 48′	6° 15′	11° 55′	
	Maxim	2° 47′ 3″	6° 9′ 8″	11° 35′ 52″	
Altezza striscia verticale 50%	Fiat	1 50 m.	6 m.	11.40 m.	
	Maxim	1.50 m.	2.55 m.	4.14 m.	
Profondità striscia trasversale 50%	Fiat	35 m.	41.50 m.	50 m.	
	Maxim	30.70 m.	23.50 m.	20 m.	

rapporto secondo il quale crescono le dispersioni verticali e gli angoli di caduta — (Mitragliatrice Fiat mod. 1914).

Se la nostra ipotesi è esatta, appare evidente la convenienza di impiegare le mitragliatrici alle minori distanze allo scopo di sfruttare la maggiore profondità di zona battuta.

Quanto maggiore sarà tale profondità, tanto maggiori saranno le probabilità di comprendere in essa il bersaglio; alle minori distanze, inoltre, la maggiore tensione di traiettoria, generando zone dominate più profonde, aumenterà le probabilità che qualcuna delle singole traiettorie del fascio colpisca il bersaglio anche se di limitata altezza

Osservazioni ed aggiustamento del tiro.

Abbiamo accennato alla difficoltà di comprendere il bersaglio entro la striscia del 50 %, quando questa sia poco profonda, utilizzando soltanto il puntamento e l'alzo sommariamente determinato.

Quel che non possono darci il puntamento e l'alzo possiamo chiederlo all'osservazione ed all'aggiustamento del tiro.

In molti terreni è possibile rilevare, dal polverio sollevato dalle pallottole, la zona sulla quale si abbatte la parte più densa del fascio; anche se il punto sul quale si trova il bersaglio non si presta a tale osservazione, non è improbabile che nelle immediate vicinanze di esso vi sia un tratto favorevole di terreno. Opportuni movimenti del volantino di elevazione consentiranno, in una o più volte, di allungare o raccorciare il tiro di quel che occorre per portare il fascio sul bersaglio; analogamente rapidi trasporti di tiro in direzione consentiranno di sfruttare i tratti di terreno idonei all'osservazione che non si trovino sulla direttrice del tiro.

È superfluo spendere parole per dimostrare che l'osservazione e l'aggiustamento possono essere compiute tanto più agevolmente e tanto più esattamente quanto minore è la distanza alla quale si trovi il bersaglio.

L'esperienza dimostra che fino ai 5-600 m., in terreno adatto, l'osservazione ad occhio nudo riesce facile; verso i 1000 m. l'osservazione risulta difficile anche con l'aiuto del binoccolo, a causa del ristretto campo visivo di questo.

A conclusione di quanto abbiamo esposto circa l'influenza della tensione di traiettoria, della giustezza e della precisione del tiro, e sul rendimento dell'osservazione e dell'aggiustamento, riteniamo di poter affermare che ciascuna di queste caratteristiche sconsiglia l'impiego della mitragliatrice a distanza superiore ai 1000 m.

È una conclusione lapalissiana la nostra, ma che viene dimenticata da quelli che pensano di poter impiegare le mitragliatrici, con buon rendimento, a distanze superiori ai 1000 m.

Anche su questo argomento le vecchie Istruzioni di anteguerra contenevano giusti ammonimenti:

« Alle grandi distanze la mitragliatrice non dà effetti rispondenti al consumo delle munizioni perchè, in causa del raggruppamento caratteristico dei suoi colpi, piccoli errori di alzo hanno grave influenza ».

« La mitragliatrice non è dunque arma atta alla lotta lontana, non è efficace contro bersagli sottili che quando siano vicini ».

« L'aggiustamento del tiro è facile soltanto contro bersagli ben distinti e quindi non lontani » (1).

Giusti ammonimenti sono questi, ed infatti ben ne ha tenuto conto l'« Addestramento della Fanteria », ediz. 1929, che così si esprime (N. 79):

« La mitragliatrice pesante è molto efficace fino ai 1000 metri, « in terreno piano e scoperto, contro uomini fermi anche se a terra, « e contro obiettivi moventi in qualunque senso su terreno parallelo « alla linea di mira ».

E lo stesso regolamento al N. 480, trattando dell'addestramento al tiro, afferma che la distanza tra arma e bersaglio, non deve normalmente superare, nei tiri a puntamento diretto, i 1000 m.

III.

Impiego accentrato o decentrato - Fuoco a massa o per plotoni.

L'« Addestramento della Fanteria », ed. 1929, enuncia sull'argomento dell'impiego accentrato o decentrato, concetti molto chiari che dovrebbero essere inequivocabili (n. 305):

« Nel combattimento la compagnia è impiegata tutta riunita solo « in via eccezionale, e cioè: od in condizioni di situazione o di terreno « favorevoli al pronto impiego del fuoco a massa su tutta la fronte « del battaglione, o per eseguire tiri a grande distanza; condizioni « queste che si verificano più sovente nella difensiva ».

Questa formula sintetica, quasi conclusiva, dei criteri d'impiego tattico delle mitragliatrici pesanti, mentre dirime ogni dubbio su quella

(1) Regolamento di esercizi per le sezioni di mitragliatrici da fanteria armate di mitragliatrici Maxim, 1909.

che è la tendenza della nostra regolamentazione, non potendo — per l'infinita variabilità di situazioni — avere valore di rigida prescrizione tassativa, non elimina la possibilità che nell'applicazione pratica ciascuno possa trovare in essa la giustificazione alla violazione del principio generale col ritenere, in buona fede, di essere di volta in volta nel caso eccezionale

Forse per questo si è potuto osservare il diffondersi di una tendenza verso l'accentramento, favorita, d'altra parte, da quanto recentemente è stato prescritto in qualche regolamentazione estera, come, ad esempio, in quella francese più recente, e dalle opinioni espresse su riviste da alcuni studiosi

Non vorremmo certamente trasformare un principio d'impiego delle armi in una prescrizione rigidamente tassativa, e tanto meno trasformare un regolamento tattico in una elencazione degli innumerevoli casi che possono presentarsi in pratica, però la sana applicazione di un principio d'impiego dei mezzi, non può dipendere che da una salda disciplina delle intelligenze, e questa non può esistere se non si è formata e diffusa una profonda dottrina in materia

Il nuovo « Addestramento » non manca di fare qua e là cenno ben chiaro di alcune condizioni che favoriscono l'applicazione pratica del principio del decentramento (n. 248 e 300), ma per il resto si affida alla conoscenza dell'impiego delle armi acquisita dagli ufficiali per studio o per esperienza personale.

A questo proposito giova osservare che nel periodo bellico e nell'immediato dopo guerra il succedersi delle varie regolamentazioni, la varietà degli istituti militari e di corsi in essi svolti, e la molteplicità delle fonti di reclutamento dei quadri, costituivano condizioni poco favorevoli per la formazione e per la volgarizzazione di una sana dottrina sull'impiego dei mezzi

Ma se un regolamento di indole esclusivamente tattico come il nuovo « Addestramento » non può e non deve mutarsi in un trattato tecnico sull'impiego delle armi, è però più che utile, indispensabile, almeno nell'attuale momento, l'esistenza di un'altra istruzione che, sulla base degli elementi tecnici, dia ragione dei criteri d'impiego tattico delle armi nelle condizioni maggiormente tipiche di situazione e di terreno.

Il criterio enunciato dall' « Addestramento », ed. 1929, non è nuovo nella nostra regolamentazione; già l' « Addestramento della Fanteria al combattimento », vol. II, ed. 1921, affermava che la compagnia mitraglieri viene impiegata riunita per il combatti-

mento soltanto eccezionalmente ed in particolari condizioni di situazione per eseguire tiri a grande distanza.... Di norma essa viene suddivisa, ed i suoi plotoni, parte messi alle dipendenze tattiche delle compagnie fucilieri, parte a disposizione del comandante del battaglione

Analogamente si esprimeva (n. 324) l'« Addestramento della Fanteria » (Stralcio), ed. 1923, il quale, ed è cosa degna di nota, considerava già la compagnia fucilieri (armi leggere), provvista di mitragliatrici leggere

Il criterio del decentramento prevalse anche nella regolamentazione francese dell'immediato dopoguerra e persino in quella tedesca del 1918; questa tendenza fu quindi *generale, perchè giustificata dalla realtà.*

Nè deve indurre in errore l'osservazione fatta con la circolare 231 del Comando del Corpo di S. M. « Ammaestramenti tratti dalle istruzioni e dalle esercitazioni svoltesi nel 1926 »:

« Si è notata un'eccessiva rigidità nell'applicazione delle norme « regolamentari, per cui si è eretto a sistema il criterio del decentra- « mento di questi mezzi (mitragliatrici pesanti) tra le compagnie. « Anche qui non bisogna irrigidirsi nella costante applicazione di una « regola che ha nulla di tassativo, ma è necessario considerare di « volta in volta quale è l'aiuto che le mitragliatrici pesanti devono e « possono dare e giudicare se è più facile che diano questo aiuto « essendo tenute indietro e maneggiate dal comandante del battaglio- « ne, oppure decentrate alla diretta dipendenza dei comandanti di « compagnia ».

Questa osservazione non infirmava menomamente quanto dicevano i regolamenti; con essa si combatteva soltanto l'applicazione troppo rigida di una norma non tassativa, e si richiamava alla necessità di ponderare caso per caso il problema tattico per dargli una soluzione che si adattasse di volta in volta alle reali necessità della situazione

Ma perchè gli ufficiali siano in grado di compiere un tale esame, di prendere una decisione ponderata e logica, occorre che abbiano a loro disposizione gli elementi tecnico-tattici necessari per poter giudicare:

— a tale distanza il fuoco delle mitragliatrici rende tanto; alla tal'altra rende tanto di meno;

— a tale distanza il più piccolo ostacolo può intercettare le traiettorie ed impedire la manovra di fuoco; occorre quindi che al

momento opportuno chi vuole appoggiare da vicino l'avanzata dei fucilieri, mandi una parte delle sue mitragliatrici al di là dell'ostacolo stesso, sia che esso impedisca la manovra di fuoco nel senso della profondità, sia che la interdisca nel senso della fronte;

— se le pieghe del terreno, nel tratto di fronte che interessa sono orientate in modo che, mantenendo accentrate le armi, se ne possa battere soltanto una parte, si decentri senz'altro;

— se la copertura del terreno sul quale verranno a trovarsi i fanti nel momento nel quale avranno maggiore bisogno dell'appoggio delle mitragliatrici è tale da non consentire di colpire il nemico senza offesa delle truppe proprie, si spingano avanti le mitragliatrici e siano decentrate;

— se nel tratto di fronte che interessa, le sorgenti di fuoco nemico sono numerose e diradate, non si speri di poter dare tempestivo ed efficace appoggio ai propri fanti con la manovra di fuoco, sempre complessa e tardiva, di una massa pesante come una compagnia mitraglieri, e quindi si decentri;

— se i centri di resistenza nemici sono ben dissimulati, non si speri di poterli individuare facilmente dalla notevole distanza alla quale dovrà necessariamente tenersi la propria compagnia accentrata, ma si spingano avanti le mitragliatrici decentrandole;

— se il nemico dispone di notevoli mezzi di fuoco (artiglierie leggere - cannoni da fanteria - mitragliatrici pesanti - lanciabombe a lunga gittata), non si speri di salvare la compagnia, insufficientemente appoggiata dal fuoco, da una rapida distruzione, e poichè nell'ambito del battaglione il tiro a puntamento indiretto è, tatticamente e tecnicamente, un assurdo, si decentri e si spingano avanti i plotoni mitraglieri, perchè si costringerà in tal modo il nemico a disperdere il tiro su numerosi obiettivi;

— se si vuole durare molto nell'azione occorre fare economia di mezzi, cercando di proporzionarne l'impiego allo scopo da raggiungere; e poichè un centro di resistenza nemico può comprendere una o due mitragliatrici, sarà possibile neutralizzarlo con un solo plotone che tiri bene da vicino, senza che occorra una compagnia che tiri male da lontano;

— se si vuole trarre il maggiore rendimento dai propri mezzi, si impieghino i procedimenti che tecnicamente e praticamente garantiscono quel maggiore rendimento; e poichè il tiro contemporaneo di molte armi non si presta all'osservazione per l'aggiustamento ed offre una grande dispersione, si cerchi di avere dei mitraglieri bene istruiti che nei tiri per arma, o al massimo per plotone, riescano ad

acquistare la prevalenza di fuoco sui modestissimi (per ampiezza e per efficienza) obiettivi che loro spetta di neutralizzare;

— se la copertura di un tratto della posizione nemica è tale da non consentire di individuare i singoli centri di resistenza nemica, e l'artiglieria per le azioni di appoggio fa difetto in quel tratto, si impieghi pure tutta o gran parte della compagnia mitraglieri per tiri a zone; non si arrecheranno gravi danni al nemico, ma questo è l'unico modo per disturbarne l'azione e neutralizzarne parzialmente il fuoco;

— se le forme del terreno consentono di collocare la compagnia accentrata entro il settore di azione di altro battaglione e di spingerla bene avanti, pur rimanendo assolutamente protetto il suo fianco rivolto al nemico in modo che possa, con tiri molto obliqui, neutralizzare il fuoco nemico appoggiando l'avanzata dei fanti fino a breve distanza dalle posizioni avversarie, non si esiti ad impiegarla accentrata dopo che sarà stata garantita la possibilità di sicuri collegamenti col comandante della compagnia mitraglieri.

Si diffidi dei sacri principii; non si neghi il loro valore astratto; essi possono aiutare nel ragionamento, ma offrono gravi pericoli nel campo dell'applicazione pratica; ogni sacro principio ha il suo contrario o almeno trova in un altro un correttivo. Il principio della concentrazione degli sforzi, ad esempio, è bello, ma nella pratica non va scompagnato dal principio dell'economia e da quello della tempestività.

Affinchè gli ufficiali non abbiano idee errate o troppo ristrette, è indispensabile, giova ripeterlo, che la loro istruzione, sulla base degli elementi tecnici sperimentali, dia ad essi una chiara visione dei c[illegible] teri d'impiego tattico delle mitragliatrici nelle più svariate condiz[illegible] tattiche e di terreno.

Accentramento ed impiego a massa.

Dai fautori della tendenza accentratrice non si fa generalmente distinzione fra impiego accentrato dei mezzi ed impiego a massa del fuoco.

Mentre l'impiego accentrato dei mezzi non implica necessariamente l'impiego del fuoco a massa, quest'ultimo è strettamente legato al primo.

Un comandante di battaglione potrà mantenere, per l'impiego tattico, alla propria diretta dipendenza la compagnia mitraglieri; il comandante di tale compagnia, per l'impiego tecnico del reparto,

[illegible]tra, d'iniziativa o per ordine del superiore, eseguire fuoco a massa o fuoco per plotoni.

L'impiego del fuoco a massa è pertanto una forma particolare d'impiego tecnico, strettamente dipendente dall'impiego tattico accentrato

Un comandante di battaglione potrà anche rinunciare ad avere alla diretta dipendenza la compagnia, limitandosi ad indicare al comandante di questa compiti ed obiettivi principali. Il principio dell'accentramento non risulta violato; si ha soltanto spostamento di attribuzioni da un comandante ad un altro.

In linea teorica, è da preferirsi che il comandante di battaglione non rinunci, in favore del comandante la compagnia mitraglieri, alla sua importante funzione.

In linea pratica è da tenere presente che gravi difficoltà si oppongono all'effettivo esercizio di una diretta e continua ingerenza del comandante di battaglione sull'impiego della compagnia.

Il comandante di battaglione dovrebbe mantenersi presso la compagnia, ma il più delle volte la posizione opportuna del posto di comando di battaglione non coincide con quella che, per esigenze tattico-tecniche, deve occupare la compagnia mitraglieri; per lo meno dovrebbe rimanere collegato con essa con mezzi di sicuro e rapidissimo collegamento, ciò che, alle distanze alle quali opera la compagnia e con le offese che cadono in una zona tanto avanzata, non è sempre possibile garantire.

Il comandante del battaglione deve seguire l'insieme dell'azione, e deve, anche con frequenza, spostarsi dal posto iniziale, e non può nè deve addentrarsi nei particolari, se la sua funzione dovesse limitarsi a quella di inoltro delle richieste che pervengono dall'avanti, essa sarebbe più dannosa che utile; costituirebbe elemento ritardatore nell'esaudimento delle richieste stesse.

Sarebbe molto dannosa la tendenza a voler applicare alle mitragliatrici principii che possono soltanto adattarsi — talvolta non senza inconvenienti — alle artiglierie, perchè mentre molte delle necessità alle quali deve far fronte l'artiglieria possono essere esaudite con ritardi dell'ordine di grandezza di qualche decina di minuti, per le mitragliatrici si richiede un intervento istantaneo, trattandosi di svolgere azioni di accompagnamento che scendono nei particolari.

L'azione della compagnia accentrata non può però riuscire elastica ed efficace anche se svolta d'iniziativa dal suo comandante

La compagnia accentrata deve necessariamente tenersi assai più

indietro dei plotoni decentrati; la ragione è ovvia, e la stessa circolare 231, nel brano che abbiamo sopra riportato, lo ammette.

Volendo dare qualche cifra diremo che la compagnia, salvo eccezionali condizioni di situazione tattica o' di terreno, non potrà tenersi a meno di 900-1000 metri dal nemico; nè potrà tenersi molto al di là di questa distanza per intuitive ragioni di visibilità degli obiettivi, di efficacia di fuoco e di possibilità di rapidi collegamenti con i reparti avanzati.

Ne derivano alcune importanti conseguenze:

— impossibilità di eseguire, salvo condizioni favorevoli di terreno, il tiro al di sopra delle proprie truppe;

— maggiore difficoltà nell'osservazione e nell'aggiustamento del tiro e minore efficacia del fuoco in confronto ai plotoni decentrati che hanno la possibilità di spingersi più avanti.

L'impiego della compagnia accentrata implica la riunione dei plotoni in spazio ristretto, perchè l'azione di comando del capitano verrebbe infirmata, se non annullata, ove i plotoni fossero notevolmente distanziati

Vi è stato persino chi, per superare questa difficoltà, non ha esitato a parlare di impianto di molteplici mezzi di collegamento (1), ma a 1000 metri dal nemico, salvo favorevolissime condizioni di terreno, non s'impiantano, durante l'attacco, collegamenti telefonici paralleli alla fronte, gli unici che potrebbero consentire al comandante di compagnia di esercitare con relativa rapidità ed efficacia la sua azione di comando sui plotoni largamente distanziati.

E ciò sarebbe tanto più irrealizzabile in una guerra di movimento.

Anche se l'impianto di questi collegamenti fosse possibile ed opportuno, non per questo la condotta di fuoco della compagnia sarebbe di molto facilitata. I reparti mitraglieri non dispongono di goniometro e di alzi panoramici, ed essi non potrebbero; se notevolmente intervallati, agire come l'artiglieria dietro la semplice indicazione degli angoli di elevazione e di direzione da impiegare

Questo procedimento è possibile (circa i risultati facciamo le nostre riserve) con le mitragliatrici impiegate a puntamento indiretto, ma in questo caso i reparti mitraglieri si trovano ad oltre 2 Km. dal nemico, riparati alla vista, riuniti in breve spazio e con la possibilità di stabilire la posizione delle singole armi ed il loro parallelismo, tutte cose da escludersi nel tiro a puntamento diretto eseguito a breve distanza dal nemico.

(1) Ten. col. Narducci: Manovra di fuoco nell'impiego delle mitragliatrici pesanti in analogia ai criteri d'impiego dell'artiglieria.

Per agire con la compagnia accentrata è quindi necessario riunirla in breve spazio in modo che il capitano possa dirigerne l'azione di fuoco, ma allora essa presenta un bersaglio molto vulnerabile.

L'azione di fuoco della compagnia accentrata potrà manifestarsi in due modi:

— d'iniziativa;

— su richiesta specifica del comandante di battaglione o dei comandanti delle compagnie avanzate.

L'intervento d'iniziativa implica la possibilità di individuare singoli obiettivi Se pensiamo che gli obiettivi da neutralizzare consisteranno in centri di resistenza (appostamenti per una o due mitragliatrici) che avranno tutto l'interesse di non lasciarsi scorgere, non crediamo di errare affermando che la loro individuazione, alla distanza di circa 1000 metri, sarà tutt'altro che agevole; e gli obiettivi che la compagnia riuscirà ad individuare saranno proprio quelli che interessa maggiormente battere in quel determinato momento? Qui entriamo in una questione squisitamente tattica che non è approfondita a sufficienza da coloro che si appagano di affermare le grandi virtù della « manovra di fuoco ».

Nessuno in teoria nega il rendimento che può dare la manovra di fuoco, ma perchè essa possa essere effettuata con pieno rendimento è necessario:

— conoscere tempestivamente la necessità a cui si deve provvedere;

— conoscere esattamente l'ordine di importanza e di urgenza delle necessità stesse a mano a mano che si manifestano.

La questione ha fatto correre fiumi d'inchiostro, per quanto riguarda l'impiego delle artiglierie, ed è quindi superfluo approfondire il lato dottrinario.

Qui vogliamo rilevare come, di fronte alle ferree leggi della difficoltà e delle necessità pratiche, pur circondandosi di riserve e pur riconoscendo la virtù della manovra di fuoco, resa possibile dall'accentramento, la nostra nuova regolamentazione fa, anche riguardo all'artiglieria, le necessarie concessioni all'idea del decentramento.

Interessante a questo riguardo è il contenuto dei nn. 11-39, 129 e 135 N. D.; in particolare poi il n. 156 delle N. G. contiene anche un cenno specifico della necessità, durante l'attacco, di portare

avanti le mitragliatrici, per accentuare l'iniziale disgregamento dell'avversario.

In sostanza, che cosa dobbiamo richiedere alle mitragliatrici pesanti?

Per noi le mitragliatrici pesanti devono servire per questo modestissimo scopo: facilitare il movimento del fante neutralizzando quegli elementi di fuoco nemici che l'artiglieria non ha distrutti o non riesce a neutralizzare, e che le mitragliatrici leggere non riescono a sopraffare.

Molti credono che con l'assegnazione delle mitragliatrici leggere la fanteria possa sviluppare chissà quale intensa ed efficace massa di fuoco tanto da rendersi quasi indipendente dalle mitragliatrici pesanti, ma questo è un grave errore.

La nostra compagnia, sul piede di guerra, è dotata di 6 mitragliatrici leggere; poichè esisterà un plotone di rincalzo, che conserverà le sue armi, saranno in tutto quattro modeste mitragliatrici leggere che dovranno far fronte a tutte le necessità di fuoco su una fronte di attacco che teoricamente si aggirerà sui 250 metri, ma che sovente, data la natura dei nostri terreni di montagna, sarà anche maggiore.

Sul tratto di posizione nemica da attaccare, fra centri di resistenza disposti lungo la linea di resistenza e centri scaglionati un poco più indietro, ma aventi azione oltre la linea di resistenza, gli elementi che contrasteranno l'avanzata della nostra compagnia fucilieri potranno anche ammontare a 5-6, oltre a quelli laterali che possono pure intervenire quando non sono direttamente impegnati. Alcuni di questi elementi avranno la loro azione integrata da quella di mitragliatrici pesanti.

Le quattro mitragliatrici leggere dei due plotoni avanzati, se già non si sono ridotte di numero per perdite, hanno una complessiva intensità di fuoco molto modesta e la loro giustezza non può essere rilevante; non è perciò con esse che si può sperare di neutralizzare tutte le mitragliatrici della difesa, ben riparate e forse in parte protette; ne consegue che se vogliamo agevolare l'avanzata dei nostri fanti dobbiamo aiutarli con le mitragliatrici pesanti che devono eseguire azioni minute di accompagnamento.

Se la compagnia mitraglieri deve agire su richiesta, le difficoltà che si presentano sono ben maggiori.

Il problema della ricerca, individuazione e segnalazione degli obiettivi è quello che assilla l'artiglieria che pure dispone di mezzi tecnici infinitamente superiori alla fanteria; si tratta infatti di riconoscere, sul terreno, qualche punto caratteristico (segnato anche sulla carta) riferendosi al quale sia possibile stabilire — prima sul terreno e poi sulla carta — la posizione dell'obiettivo.

È un'operazione questa che, in pratica, offre difficoltà gravissime, tanto più se chi deve compierla è esposto alle offese nemiche e non può avere completa visione del panorama, caso questo, normale.

Se pensiamo poi che la carta in uso è, almeno fino ad oggi, quella al 100.000, non possiamo meravigliarci se nella determinazione dell'obiettivo, salvo che questo si trovi presso un punto ben individuabile sul terreno e sulla carta (bivio stradale - casa ecc.), si possa cadere in errori magari di 100-200 metri.

Se disponessimo della carta al 25.000 quadrettata, il risultato non migliorerebbe molto, perchè il primo grave errore lo si commette nella visione dell'obiettivo rispetto ai punti del terreno: la carta al 25.000 e la quadrettatura ci eviteranno forse i successivi errori, ma non il primo che è dipendente dal come ciascun osservatore apprezza quel che vede sul terreno.

Se ci riferiamo alle qualità balistiche della mitragliatrice pesante, che abbiamo messe in evidenza nella prima parte, possiamo dispensarci dall'insistere sulle conseguenze che può avere un errore di 50-100 metri, quando la striscia del 50 % sia, come per la distanza di 1000 metri, profonda soltanto 35 metri.

Indirettamente, la tendenza a ritenere facile e redditizia l'azione di accompagnamento eseguita a distanza dipende:

— dalla mancanza di dati circa quello che può dare, tecnicamente e balisticamente, la mitragliatrice;

— dal metodo di addestramento

Della prima causa abbiamo già a lungo discorso indicando i provvedimenti per rimuoverla; circa la seconda osserviamo che nelle manovre con le truppe e con i quadri, si trascura sovente l'accertamento delle possibilità tecniche d'impiego delle armi e non si tiene sempre conto dell'effettivo loro rendimento.

Infatti nelle manovre si parla di obiettivi, indicando genericamente una quota, un costone, la sommità di un monte ecc. e non si considera che ognuna di queste accidentalità topografiche può contenere parecchi obiettivi largamente spaziati.

Allo scopo di accertare praticamente le difficoltà che si incontrano nella ricerca a distanza degli obiettivi e più ancora nella segnalazione degli obiettivi dall'avanti all'indietro, abbiamo organizzato alcune esercitazioni sulle seguenti basi:

— la quota X rappresentava un tratto di posizione di resi-

stenza nemica e su di essa, spaziati frontalmente ed in profondità, venivano collocati alcuni centri di resistenza presidiati ciascuno da una mitragliatrice largamente provvista di cartucce a salve;

— la compagnia mitraglieri, accentrata nelle mani del comandante di compagnia, prendeva posizione ad 800-900 metri dal nemico;

— a mano a mano che le compagnie fucilieri avanzate procedevano nell'attacco, i centri di resistenza eseguivano riprese di fuoco; la compagnia mitraglieri, d'iniziativa o su richiesta, doveva intervenire per neutralizzare i centri stessi;

— il comandante di compagnia doveva, su apposito specchio, segnare l'angolo di direzione — rispetto ad una direzione base — e l'angolo di elevazione effettivamente impiegati, distinguendo i tiri eseguiti d'iniziativa da quelli a richiesta;

— al termine dell'esercitazione ogni centro di resistenza doveva innalzare un disco bianco; la compagnia mitraglieri doveva ricavare i dati di direzione e di elevazione necessari per colpire i dischi e confrontarli con i dati precedenti.

Salvo per una parte di tiri d'iniziativa, eseguiti contro centri che lo stesso comandante di compagnia aveva potuto individuare esattamente, per gli altri tiri le discrepanze riscontrate erano talmente notevoli da far ritenere che il fuoco non avrebbe ottenuto alcun effetto.

Anche nei casi di coincidenza dei dati non si aveva la garanzia che si sarebbe colpito il bersaglio, perchè i dati di tiro hanno sempre un valore teorico per le numerose influenze alle quali soggiace il tiro e che soltanto l'osservazione e l'aggiustamento possono eliminare

Ma il poter accertare che i dati impiegati erano esatti o meno costituiva già un *risultato pratico* notevole dal punto di vista dell'addestramento

Fuoco a massa.

La compagnia tenuta accentrata può eseguire fuoco a massa o per plotoni.

L'impiego per plotoni è semplicemente un assurdo; tanto vale decentrare i plotoni e consentire loro di portarsi più avanti, da dove possono esercitare azioni di accompagnamento ben più efficace.

Il solo impiego a massa è teoricamente ammissibile; esso risponde infatti almeno al principio della concentrazione degli effetti, ma praticamente offre una quantità d'inconvenienti in quanto:

a) implica successione nell'adempimento delle varie missioni: successione che non è sempre possibile far coincidere con l'effettivo ordine di urgenza e d'importanza delle necessità;

b) rivela istantaneamente la posizione della compagnia che, avvistata dall'artiglieria nemica, in breve può essere distrutta;

c) consente di manovrare il fuoco con facilità (molto relativa) entro un settore ristretto (inferiore ai 400 millesimi consentiti dal settore in direzione delle armi); per settori ampi richiede spostamento del treppiede, o addirittura, se il settore è molto ampio, una conversione della fronte di schieramento della compagnia; ne consegue che se questa era inizialmente abbastanza riparata, forse affiorando appena dal ciglio di un'altura, nell'eseguire una conversione si trova costretta a scoprirsi completamente presentando un fianco al fuoco nemico;

d) complica enormemente l'osservazione e l'aggiustamento del tiro perchè si potrà osservare su ampia zona il sollevarsi della polvere ma l'osservazione che serve per l'aggiustamento ed il concentramento dei tiri su un determinato bersaglio di piccole dimensioni riesce difficile.

A parte le deficienze pratiche di cui sopra, l'impiego a massa, considerato dal punto di vista tecnico-balistico, anzichè concentrare, disperde il tiro. Infatti, gli errori di puntamento, le differenze di logorio delle varie canne, le differenze nello stato d'uso dell'attacco dell'arma al treppiede, la differente pressione esercitata dai vari tiratori sulla testata, gli eventuali errori da parte di qualche tiratore nel graduare l'alzo, sono altrettante cause che tendono ad accrescere le dimensioni della rosa; e questo accrescimento è tanto maggiore quanto maggiore è il numero delle armi che sparano.

In sostanza, nel tiro a massa, la densità dei colpi aumenta con un rapporto inferiore all'aumento del numero delle armi.

L'impiego a massa presenta infine il grave inconveniente di essere antieconomico in relazione ai modesti bersagli che la difesa presenta all'attaccante (1).

Prendiamo ad esempio un centro di resistenza nemico, presi-

(1) Con i procedimenti tattici odierni il difensore non presenterà mai obiettivi animati così ampi e densi da giustificare il tiro a massa di molte armi. Se l'obiettivo è costituito da un tratto di terreno che si vuole interdire o sbarrare al nemico, l'impiego di molte armi può essere giustificato, ma in questo caso non si ha un tiro a massa, bensì un tiro in dispersione

diato da una o due mitragliatrici, che sia intervallato dai centri contigui (disposti sui fianchi e a tergo) di 150-200 m

Se dirigiamo il fuoco concentrato della compagnia sul centro di resistenza e riusciamo ad investirlo con la parte più densa del fascio, ne otteniamo la momentanea neutralizzazione, ma i centri lontani 150-200 m. non subiscono offese sensibili

Lo stesso risultato potremmo ottenere con il fascio di una sola arma.

Se il tiro a massa viene eseguito con le armi parallele, ed eventualmente con due alzi, si abbraccia con la rosa uno spazio maggiore entro il quale potremmo comprendere due o forse tre centri; però la densità del tiro non sarebbe forse sufficiente per produrre effetti di neutralizzazione su nemico deciso a difendersi.

Infatti se 8 armi su 12 sparano su un quadrato di metri 200 per 200 = (40.000 mq.), alla cadenza — notevole — di 200 al minuto, si hanno 1600 colpi al 1' ripartiti su 40.000 mq., cioè un colpo ogni *25 mq al 1'*.

Riteniamo utile ed interessante esporre pertanto le modalità ed i risultati di un esperimento al quale abbiamo assistito nello scorso anno.

Si trattava di eseguire una lezione di tiro di combattimento per compagnia mitraglieri.

Le tre compagnie mitraglieri di un reggimento dovevano successivamente eseguire un tiro contro un appezzamento di terreno largo circa 150 m. e profondo altrettanto sul quale erano opportunamente dislocati vari bersagli.

I bersagli rappresentanti sagome di uomo a terra e mitragliatrici erano nascosti dietro cespugli o dietro tratti di siepe; si ritenne però opportuno indicare in precedenza ai tiratori quali erano i cespugli e le siepi che servivano da riparo ai bersagli poichè al caso vero, ad azione inoltrata, il fuoco stesso degli elementi nemici avrebbe rivelata approssimativamente la loro posizione.

La lezione rappresentava un atto dell'azione di accompagnamento delle mitragliatrici pesanti in corso di attacco.

Distanza di tiro: m. 550 circa. I comandanti di compagnia vennero lasciati liberi di scegliere ciascuno un diverso criterio d'impiego del fuoco (per compagnia — per plotone — per arma).

Da ultimo la medesima lezione venne fatta eseguire da un plotone isolato.

Il seguente schizzo schematico indica la distribuzione dei bersagli.

Descrizione dei bersagli.

N. 1 — Elemento di trincea (lungo 5-6 m.). — Parapetto in terra con cartellone sporgente dal parapetto inclinato indietro in modo da raccogliere i colpi che sfioravano il ciglio della trincea. Il cartellone sporcato con la medesima terra del parapetto era reso invisibile.

» 2 — Cespuglio che serviva da riparo a 5 sagome di uomo a terra.

» 3 — Cespuglio che serviva da riparo ad una mitragliatrice (bersaglio n. 4).

» 4 — Elemento di trincea come al n. 1

» 5 — Mitragliatrici (bersaglio n. 4) riparate rispettivamente dietro

» 6 — cespuglio e dietro siepe.

» 7 — 4 sagome di uomo in piedi. Apparivano 4 volte di seguito rimanendo in vista ogni volta 10-15". Rappresentavano successivi gruppi di uomini che da un ricovero si portavano, di corsa, in un valloncello antistante per raccoglìervisi per un eventuale contrattacco.

I risultati ottenuti da ciascun reparto risultano dagli specchi A. e B.

Sarà utile fare qualche osservazione sulle modalità e sui risultati dell'esperimento

Consistenza dei reparti.

Le compagnie erano su tre plotoni di due armi ciascuno. Poichè normalmente nel plotone di guerra su tre armi soltanto due sparano, e poichè nell'esercitazione svolta ogni compagnia aveva tutte le 6 armi in azione, la quantità di fuoco di ogni compagnia equivaleva a quella di tre plotoni di guerra.

Distanza di tiro.

Per la compagnia che eseguì il tiro a massa la distanza era molto esigua. In caso vero la compagnia (12ª), per non esporsi eccessivamente, avrebbe dovuto tenersi molto più indietro, ciò che avrebbe ridotto ancora i risultati

Per le compagnie che eseguirono il fuoco come se i plotoni o le squadre fossero decentrati, la distanza rientrava nei limiti normali

Bersagli

La zona di 150 m. per 150 è da ritenere esigua, specie rispetto alla fronte ed in relazione al numero di bersagli che la occupavano.

Se i bersagli fossero stati più diradati l'azione della compagnia a massa avrebbe ottenuto risultati più scadenti; quella dei plotoni e delle squadre decentrati avrebbe acquistato maggiore scioltezza e precisione.

Risultati rispetto al tempo impiegato.

L'esperimento conferma che l'elasticità di manovra di fuoco aumenta coll'aumentare del decentramento col quale è stato eseguito il fuoco stesso (Specchio A).

Il tempo impiegato dall'8ª compagnia è addirittura la metà di quello impiegato dalla 12ª.

Il maggiore tempo impiegato dal plotone isolato in confronto della sola 8ª compagnia trova giustificazione nella considerazione che, con due armi, il plotone doveva far fronte alla manovra di fuoco su sette bersagli (cioè tre per arma oltre il bersaglio apparente e scomparente), mentre l'8ª compagnia aveva potuto assegnare per due plotoni un bersaglio per arma e per plotone un bersaglio fisso per arma oltre a quello apparente e scomparente.

Risultati assoluti (Specchio A.)

L'entità dei risultati delle tre compagnie è in ragione diretta del maggiore decentramento.

Fra la 4ª e l'8ª la differenza è lieve; mentre fra l'8ª (ed in minore misura anche la 4ª) e la 12ª la differenza è rilevantissima.

I risultati assoluti del plotone isolato sono notevolissimi e cioè:
4/7 circa di quelli dell'8ª;
4/6 circa di quelli della 4ª;
quasi tripli di quelli della 12ª.

I risultati percentuali.

Quelli della 12ª compagnia sono veramente irrisori; quelli della 4ª ed in maggior misura quelli dell'8ª, sono notevoli.

I risultati ottenuti dal plotone (notare che trattavasi di un plotone della compagnia che col fuoco a massa aveva ottenuto risultati così esigui), possono forse considerarsi eccezionali.

Cause che possono avere influito sui risultati.

Secondo noi una sola causa ha influito nel differenziare di tanto i risultati ottenuti dai plotoni e dalle squadre in confronto con quelli della compagnia impiegata a massa: la possibilità dell'osservazione e dell'aggiustamento del tiro.

La 12ª compagnia, con il fuoco a massa eseguito successivamente contro ogni obiettivo, si precludeva la possibilità di osservare e di aggiustare il tiro.

Fra il tiro contemporaneo di due armi (4ª compagnia) e quello di un arma (8ª) contro ciascun obiettivo, quest'ultima si prestava meglio per un'osservazione ed un aggiustamento più accurato.

Il plotone isolato si trovava poi in condizioni ancora più favorevoli perchè non era disturbato dai tiri di altri plotoni.

Purtroppo non fu eseguito un tiro di compagnia accentrata ripartendo la fronte fra ciascuna arma; ad esempio 25-50 metri per arma. È nostra opinione che i risultati non potevano essere che esigui.

Senza voler trarre definitive deduzioni dall'esito di un esperimento isolato crediamo di poter affermare che i dati sopra riportati meritano di essere meditati e possono consigliare una serie di esperimenti del genere eseguiti su larga scala.

La questione del decentramento e dell'accentramento nell'impiego delle mitragliatrici ha, secondo noi, carattere pregiudiziale nella determinazione dei criteri d'impiego di queste armi; per questo abbiamo creduto necessario esaminarla in dettaglio.

Il nuovo regolamento francese sancisce per l'impiego della compagnia mitraglieri una norma nettamente accentratrice, quando afferma che « l'impiego delle mitragliatrici nel quadro di una compagnia fucilieri volteggiatori deve considerarsi eccezionale ».

Questa diversità di orientamento fra la regolamentazione francese e la nostra non deve meravigliarci; vi sono infatti elementi che, se non si giustificano pienamente, possono spiegare tale diversità.

Le caratteristiche dei terreni del principale teatro di guerra

francese, quello del Reno, sono sostanzialmente diverse da quelle dei nostri scacchieri di operazione, tutti montani e di alta montagna; per i Francesi la guerra di montagna rappresenta un caso particolare mentre per noi rappresenta la regola.

Ma sopratutto l'impiego accentrato delle compagnie mitraglieri trova la maggiore giustificazione nella concezione francese dello sviluppo dell'attacco sostanzialmente diversa dalla nostra; il regolamento francese vuole infatti che l'attacco sia, all'inizio, sostenuto da una base di fuoco e si sviluppi metodicamente col graduale spostarsi della base stessa; tutto ciò non ha nulla di comune con i procedimenti tattici sanciti dalla nostra nuova regolamentazione.

Se vogliamo veramente aiutare i plotoni fucilieri, il mezzo migliore, anzi unico, secondo noi, è quello di decentrare una parte dei plotoni mitraglieri per spingerli avanti; i rimanenti plotoni potranno, essere impiegati se se ne presenti l'opportunità, col criterio dell'accentramento, ma più specialmente dovranno, a momento opportuno, essere spinti innanzi per scavalcare quelli già in posizione al fine di assicurare continuità all'azione di accompagnamento.

La guerra di movimento porta con sè l'imprecisione degli obiettivi, la maggiore difficoltà dei collegamenti, la maggiore difficoltà dello studio preventivo dei problemi tecnici di tiro nel campo tattico ed un ritmo più accelerato delle azioni; offre cioè condizioni che nettamente contrastano col criterio dell'accentramento dei mezzi

Se pensiamo alle difficoltà dei nostri terreni di montagna, alla scarsezza delle artiglierie, al limitato raggio d'azione delle mitragliatrici leggere, non possiamo che augurare, in favore della nostra fanteria, che il criterio del decentramento, sancito ormai inequivocabilmente dalla nuova regolamentazione, incontri il più largo favore nel campo dell'applicazione pratica.

Giunti al termine di questo studio, non sembra superfluo riassumere ciò che si è cercato di dimostrare, e cioè, anzitutto, la necessità che sia compilata e diramata una istruzione sul tiro della mitragliatrice pesante, che renda noti il maggior numero di dati di esperienze che sia possibile raccogliere, allo scopo di dare agli ufficiali un'esatta e completa visione delle caratteristiche del tiro dell'arma, anche alle minori distanze, affinchè l'impiego nei casi concreti sfrutti appieno queste caratteristiche, e non avvenga che si

chieda alla mitragliatrice ciò che non può dare, che si sprechino munizioni, che la si impieghi male sottraendola ai còmpiti per i quali la sua azione sarebbe più redditizia.

In secondo luogo si è voluto affermare la necessità che le norme d'impiego delle mitragliatrici pesanti, sancite dalla nostra vigente regolamentazione, trovino la più scrupolosa, ma insieme più intelligente applicazione, specialmente per quanto riguarda la necessità di reagire alla superstite tendenza accentratrice ed a quella di eseguire tiri a distanze eccessive, per le quali l'efficacia della mitragliatrice è sproporzionata al consumo delle munizioni ed al logoramento dell'arma.

ARMELLINI CHIAPPI

Colonnello di fanteria.

SPECCHIO A.

Risultati complessivi ottenuti da ciascun reparto.

Reparto	Criterio d'impiego. Modalità di esecuzione seguite.	Cartucce	Tempo impiegato	Totale colpi fra tutti i bersagl.	Per cent rispetto ai colpi sparati
12ª compagnia	Fuoco a massa di compagnia. Il fuoco dell'intera compagnia viene diretto successivamente su ciascun bersaglio. Riprese di fuoco a comando previa indicazione, da parte del capitano, del numero del bersaglio da battere.	1200 (200 per arma)	6'	10	0,83
4ª compagnia	Fuoco per plotone. I bersagli ripartiti fra i tre plotoni nella misura di due ciascuno; al plotone di sinistra spetta intervenire contro i bersagli apparenti. Le riprese sono regolate dai comandanti di plotone; il fuoco dei plotoni viene alternativamente distribuito sui bersagli assegnati a ciascun plotone.	Idem	5' 30''	43	3 [illegible]
8ª compagnia	Fuoco per arma. Ad ogni arma è assegnato un bersaglio. Le due armi del plotone di sinistra devono inoltre agire contro i bersagli apparenti. Le riprese sono regolate dai capi arma.	Idem	3	52	4,33
plotone 12ª compagnia	Come per l'8ª compagnia.	400 (200 per arma)	4	28	-

SPECCHIO B.

Risultati particolareggiati di ciascun reparto.

Reparto	Bersagli e colpi su ciascun bersaglio							Totale colpi
	1 trincea	2 sagome a terra	3 mitragliatrici	4 trincea	5 mitragliatrici	6 mitragliatrici	7 sagome in piedi	
12ª compagnia	1	—				2	7	10
4ª »	1	6	—	10	9	—	17	43
8ª »	0	5	9	5	11	—	22	52
Plot. 12ª comp.	3	7	3	4	11	—	—	28

Il problema del disarmo

Premessa. — Il potenziale bellico. — La comparazione fra gli armamenti dei vari Paesi. — La limitazione e la riduzione degli armamenti. — Il controllo degli armamenti. — La questione della sicurezza. — La politica italiana del disarmo.

Premessa.

Quanti hanno seguito dappresso l'opera della Società delle Nazioni nonchè il giuoco degli interessi politici che essa serve, ed attraverso al quale la sua funzione si compie, non si sono meravigliati nè impressionati del comportamento del governo laburista nella questione del disarmo. E ciò non solo perchè essi sanno che preoccupazioni di ordine politico avrebbero inevitabilmente deviato verso questo campo la levata di scudi iniziata da quel governo contro l'opera dei conservatori di Baldwin, ma altresì perchè non ignorano quanto sia sdrucciolevole e malfido il terreno sul quale poggia questa colossale impalcatura pacifista, e come basti il più leggero soffio di vento per abbattere oggi quanto potè essere ieri faticosamente costruito.

Perchè si può dire veramente della soluzione del problema del disarmo su per giù quanto si diceva dell'Araba Fenice: chè gli Stati, specialmente i più potenti, quelli che sono arbitri di questa soluzione, ne affermano la possibilità ed hanno l'aria di farne persino la mèta obbligata delle loro aspirazioni ed azioni; ma nessuno sa dire di quali elementi abbia ad essere intessuta, nessuno sa trovarla, sopratutto nessuno sa veramente volerla, perchè nessuno in realtà si decide ad affrontarla con sentimento di giustizia internazionale, la sola forza capace di generare la possibilità di realizzazione.

E così la resistenza opposta nell'ultima sessione della Commissione permanente del disarmo dalla Delegazione inglese al consolidamento dell'accordo (già intervenuto nella sessione precedente fra le nazioni societarie, fra le più efficienti almeno per potenza e per autorità, a proposito di alcuni dei più imponenti aspetti del problema), in altro non si risolve, in fondo, se non in un episodio della odissea che la questione del disarmo è destinata a vivere fino a quando almeno non si smobiliteranno gli egoismi egemonici che oggi tengono nazioni rigogliose di vita, ma povere di risorse economiche e di fortuna alla mercè di pochi potentissimi paesi.

Bisogna persuadersi che soltanto da questa smobilitazione può scaturire veramente la formula risolutiva dell'ardua questione. Per quanto possa essere elaborato lo studio del problema del disarmo rispetto alla sua consistenza tecnica e alle sue tecniche possibilità (e gli esperti militari della prefata Commissione seppero con tanto acume e con tanta diligenza frugarne anche le più recondite anfrattuosità tanto da foggiare, si può dire, quasi una scienza del disarmo!), è tuttavia doveroso riconoscere che formule conclusive atte a prospettare soluzioni di universale interesse e di pratica realizzazione non potranno mai essere trovate senza il concorso di un alto senso di equità internazionale, senza l'aiuto di una sincera e giusta volontà di pace da parte degli Stati che dominano con la loro ricchezza e potenza la vita del mondo, perchè al di là ed al di sopra delle esigenze, delle difficoltà, delle possibilità tecniche resta pur sempre preminente in questo problema una questione che non è soltanto premessa, ma perno di una qualsiasi soluzione che voglia essere attuata veramente nello spirito del Patto societario, e cioè *la questione della sicurezza*, la quale è di natura squisitamente politica e soltanto con l'applicazione di quei criteri potrà essere efficacemente affrontata e superata.

Poichè di questo importante argomento si occuperanno ancora a lungo le cronache della Società delle Nazioni e poichè il mettere in evidenza i suoi veri termini, le sue vere possibilità, senza infingimenti demagogici e senza fobie aprioristiche, significa servire con sincerità di atteggiamento e di pensiero la grave causa, ho ritenuto opportuno stralciare dal Corso di materie giuridiche ed economiche da me tenuto nello scorso anno presso la Scuola di Guerra, per i lettori di questa autorevole Rivista, la parte più essenziale della trattazione che di questo argomento fu fatta, per dimostrare quale sia il fondamento di quella affermazione nella quale è, in sintesi, la vera sostanza del problema e considerare se una soluzione di giustizia sia possibile sperare e quale essa sia.

Il potenziale bellico.

Il disarmo suppone degli armamenti, ma quando si parla di armamenti di uno Stato, non si può più intendere oggi, come si poteva fare un tempo, soltanto l'insieme degli uomini sotto le armi e inscritti nelle riserve, nonchè l'insieme delle armi vere e proprie delle quali lo Stato dispone, ma bisogna considerare tutte le risorse, tutti i mezzi di azione sui quali può fare assegnamento e che possono sulla formazione e sullo sviluppo degli armamenti esercitare la più risolutiva influenza. Volendo raggruppare a titolo esemplificativo questi fattori della potenza di pace di un Paese per renderne più evidente, « ictu oculi », l'importanza anche rispetto allo stato delle forze militari nazionali, si potrebbe dire che oggi contribuiscono indubbiamente a formare la potenza militare di un paese anche:

1) l'entità, la densità e la distribuzione della popolazione, tenendo conto delle risorse umane che potrebbero provenire, per mezzo del rimpatrio dei nazionali emigrati, dai territori di oltre mare e di quelle che sarebbero al contrario immobilizzate in detti territori;

2) la misura nella quale il Paese può bastare a sè medesimo in ordine, per esempio, ai combustibili, ai viveri, alle materie prime, ai manufatti, e la misura nella quale può procurarsi all'estero i prodotti di ogni genere che gli mancano, in virtù dei mezzi di trasporto che possiede, della libertà delle sue comunicazioni, e segnatamente delle sue comunicazioni marittime, nonchè della sua potenza finanziaria;

3) la situazione geografica, la configurazione del territorio e il grado di sviluppo delle sue vie e dei suoi mezzi di comunicazione di qualsiasi specie, mediante cui possa o meno spostare e vettovagliare rapidamente le sue forze;

4) le organizzazioni fisse di difesa dei suoi territori metropolitani e coloniali (fortificazioni, basi navali e aeree, punti di appoggio delle flotte, ecc.);

5) il tempo del quale può disporre per preparare e mettere in opera le sue forze o per attendere l'arrivo di soccorsi dall'estero, senza correre il rischio di vedere il territorio invaso, in relazione particolarmente alla protezione naturale che gli venga dal mare e dalla scarsa vulnerabilità delle sue frontiere;

6) le possibilità di costruire o procurarsi materiale bellico durante la guerra,

7) la situazione politica interna ed esterna.

Se e quale influenza tutte queste condizioni possano esercitare

sullo sviluppo degli armamenti e sulla formazione della efficienza bellica di un paese, è fatto di intuitiva evidenza che non occorre dimostrare.

Parmi piuttosto opportuno rilevare, perchè la difficoltà e l'importanza della ricerca che ci interessa appaiano più evidenti, che non soltanto esiste un'influenza di ciascuna di queste risorse sull'entità e, se si vuole, anche sulla qualità degli armamenti veri e propri, ma altresì un'influenza, e non trascurabile, sugli armamenti medesimi, delle relazioni di interdipendenza che intercedono tra le varie risorse, tra i diversi elementi della potenza di pace di un paese. Una condizione, ad esempio, specialmente sfavorevole di alcuna di dette risorse può neutralizzare completamente tutti i vantaggi che possono derivare dalle condizioni favorevoli offerte da tutte le altre. Volendo rimanere nell'ambito degli esempi più ovvii, si può dire che un numero troppo scarso di abitanti neutralizza completamente tutti i vantaggi che possono derivare dalla situazione geografica, dalla potenza industriale e dalle altre possibilità di un paese, come la deficienza di alcune materie prime indispensabili alla guerra può neutralizzare completamente tutti gli altri elementi favorevoli, quando la guerra sia in corso con uno Stato che possa impedire l'approvvigionamento di queste materie prime dall'estero.

Nè mi pare privo di importanza, sempre per l'indagine che ci interessa, il fatto che l'influenza favorevole o sfavorevole di tutti questi elementi varia a sua volta secondo il grado dell'armamento, ossia che non esiste solamente un'influenza di questi elementi sugli armamenti, ma anche un'influenza talora decisiva del grado dell'armamento sul carattere favorevole o meno di detti elementi. Una situazione geografica, ad esempio, che, favorita da armamenti efficaci potrebbe dare al paese una grande potenzialità di difesa, può perdere quasi ogni utilità quando gli armamenti vengano ridotti ad un livello molto basso. Per alcuni elementi, quali la popolazione e la sua densità può variare addirittura, a seconda del grado dell'armamento, la direzione medesima dell'influenza; così avviene che con un armamento sufficiente una densità elevata della popolazione rappresenti un coefficiente favorevole allo sviluppo del potenziale bellico; mentre se l'armamento discende al disotto di un certo livello, tale elevata densità può trasformarsi in una condizione sfavorevole, sia perchè, implicando grandi bisogni di importazione alimentare, potrebbe determinare rispetto ad essi una maggiore vulnerabilità del paese, sia perchè potrebbe rendere più difficile l'assorbimento dei nazionali rimpatrianti a seguito della dichiarazione di guerra e quindi acutizzare la crisi di disoccupazione nonchè aumentare le difficoltà di vettovagliamento che ne conseguirebbero, sia infine perchè in caso di invasione di una parte del territorio, questa densità elevata potrebbe aggravare la difficoltà di sgomberare la popolazione civile.

Del resto più e meglio che ogni argomentazione, bene valgono a mettere in evidenza queste profonde relazioni di influenza l'insegnamento e il monito che ci vengono dalla recente, grandiosa esperienza di guerra: essa ci ha rivelato che oggi una miniera di carbone o una fiorente industria metallurgica possono racchiudere in sè una maggiore somma di forza bellica che non un dato numero di battaglioni; da ciò ne consegue che la facilità e la pienezza del successo in caso di guerra non sono più in funzione soltanto del numero degli uomini impiegabili nella lotta e degli armamenti dei quali il paese dispone in tempo di pace, ma anche e sopratutto della maggiore o minore abbondanza di risorse generali che il paese possiede e della maggiore o minore rapidità e sapienza con cui quelle risorse possono essere utilizzate. Anzi ben si può dire oggi che una nazione la quale possegga un sano ordinamento economico e amministrativo, ricchezza demografica, industrie attive, dovizia di materie prime, può essere formidabile per i suoi vicini anche se il suo esercito sia in tempo di pace ridotto a cifre minime, appunto perchè rapidamente essa potrebbe porre in azione, attraverso alla pronta utilizzazione delle sue risorse generali, mezzi potentissimi di difesa e di offesa bene efficienti a paralizzare l'eventuale superiorità iniziale di un nemico che di quelle risorse comunque difettasse.

Sono appunto queste risorse (e quando si parla di esse si intendono anche le loro influenze, il loro stato di preparazione per l'utilizzazione bellica e il tempo necessario per l'attuazione di questa) che combinate con il volume delle forze militari, ossia degli armamenti in senso assoluto (effettivi e materiali), ci dànno la nozione di *potenziale bellico.*

Fissata questa nozione, bisognerebbe riuscire a determinare, a precisare con metodi di esattezza matematica l'entità di questa risultante di forze se si vuol farne base di certe e giuste valutazioni comparative per tentare un'azione di riduzione o di limitazione. E questo è lo scoglio assolutamente insuperabile perchè il potenziale bellico non è, come si è dimostrato, il risultato di una semplice addizione dei diversi elementi costitutivi della potenza di pace di un paese, ma una risultante complessa nella quale ciascuno di quegli elementi influisce su tutti gli altri, e l'influenza quindi di ognuno di essi non può essere determinata senza tener conto di quella di tutti gli altri, ammesso

che le singole risorse ed influenze fossero, il che non è, intrinsecamente suscettibili di essere ridotte a matematiche espressioni. Inoltre questo coefficiente non solo è variabile da Stato a Stato, a seconda della quantità degli elementi che partecipano alla sua costituzione e del grado di influenza che essi esercitano sul volume delle forze militari (potendo avvenire, ad esempio, che, pur avendo quasi tutte le risorse materiali a sua disposizione, uno Stato sia in condizioni di netta inferiorità di fronte ad un altro, il quale, per quanto mancante di gran parte di quelle, possa però facilmente e più regolarmente procurarsele all'estero per l'abbondanza dei mezzi finanziari e di trasporto dei quali disponga e per la sicurezza e libertà che possegga delle vie di comunicazione con il resto del mondo), ma può anche non essere identico per ciascun Stato di fronte a tutti gli altri, e presentare addirittura valori diversi quanti sono gli Stati o gruppi di Stati nei confronti con i quali gli armamenti potrebbero essere impiegati o sono quindi comparabili.

E allora con quali equazioni questa varietà d'influenza potrebbe essere determinata ed espressa?

Le difficoltà di ridurre ad un comune, preciso denominatore gli effetti sugli armamenti degli elementi vari costituenti la potenza di pace di un Paese sono evidentemente di gravità estrema, tanto che nessuna pratica proposta hanno saputo esprimere in proposito gli esperti di Ginevra che pure allo studio di questo problema hanno dato sapienti energie.

D'altra parte bisogna anche tener conto del fatto che il potenziale bellico non è suscettibile di alcuna riduzione perchè refrattari ad ogni attività riduttrice sono appunto le persone, le cose, le energie che lo determinano. Basta pensare che alla sua formazione concorrono non solo le suaccennate risorse umane e materiali, ma altresì lo spirito e le tendenze della popolazione, l'atteggiamento e la forza dei governi, le multiformi, svariatissime condizioni nelle quali la vita di un paese si svolge! Ed è cosa certa che in caso di conflitto nessuna nazione esiterebbe un istante a trasformare le proprie industrie di pace in industrie di guerra, e a mobilitare al massimo tutte le risorse che possiede a servizio della lotta intrapresa! Non erroneamente infatti fu detto dal delegato inglese in una agitata seduta della Commissione preparatoria che « ridurre la potenza di guerra di un paese è tanto possibile quanto sperare di modificarne la struttura geografica! ». Il che significa che su questo punto non possono correre dissensi fra le delegazioni degli Stati rappresentati!

Ma se non è possibile intaccare in qualsiasi misura il potenziale

di guerra e se il disarmo pertanto deve effettuarsi a danno solamente degli armamenti di pace, è chiaro però che del potenziale di guerra dei singoli paesi si debba tenere conto per proporzionare alle reali possibilità offensive attraverso la misura degli armamenti che sono da assegnarsi ad ogni paese per la tutela della sicurezza nazionale, e chiaro che l'intero problema del potenziale bellico non possa, siccome si vorrebbe dalle delegazioni degli Stati che ne posseggono in abbondanza, essere relegato nella classica soffitta.

Troppo è manifesto che gli Stati dotati di maggiore potenziale bellico godono di fronte agli altri di una maggiore libertà per la quale possono sferrare improvvise aggressioni oppure mettere in azione, se aggrediti, un'iniziale superiorità di armamenti efficiente magari a battere l'aggressore prima che possa valersi delle risorse offertegli dal paese o quanto meno ad impedirgli potentemente un'azione ordinata di sfruttamento delle risorse stesse; perciò è giusto imporre a tali Stati maggiori limitazioni onde metterli in condizione di dovere almeno completare all'ultimo momento i loro armamenti e trasformare con ritardo le loro risorse di ogni genere, in risorse di guerra. Chi non comprende che, trascurandosi ogni valutazione del potenziale bellico nella determinazione della misura degli armamenti, si perverrebbe soltanto ad un simulacro di disarmo più pericoloso alla causa della pace che un regime di libertà nel quale fosse lecito ad ogni Stato di compensare con la preparazione la propria inferiorità di risorse naturali? Forse, solamente attraverso a questo mezzo, alla creazione cioè di queste condizioni di parità, potrebbero a poco a poco determinarsi spontanee e contemporanee riduzioni nelle spese militari e così si potrebbe avviare decisamente verso la soluzione definitiva del grave problema!

Ma non è a credere che, acquisito in massima come nessuna riduzione possa attuarsi a danno del potenziale di guerra e come sia giusto e necessario tenere conto di esso nella determinazione del grado di disarmo da assegnarsi a ciascun paese in relazione alle esigenze della sua sicurezza, siano cessate le difficoltà. Bisogna determinare poi su quali degli elementi costituenti gli armamenti di pace di un paese debba operare il disarmo; e poichè questa determinazione suppone la considerazione delle proprietà caratteristiche dei diversi sistemi di organizzazione militare e dei modi di reclutamento e di istruzione, sia in sè stessi, sia in quanto si ripercuotono in modo diverso sulla mobilitazione ed involge quindi questioni estremamente delicate e legate con la politica, è avvenuto naturalmente che gli Stati, pur essendo abbastanza concordi su alcune questioni, abbiano rivelato

profonde diversità di vedute in ordine a punti essenziali, come, ad esempio, alla possibilità di estendere le limitazioni alle riserve istruite, ai materiali « stockés » e in genere a tutti i preparativi di ogni specie fatti in vista della guerra (chimici, aeronautici, per utilizzare le marine mercantili, industriali in genere). In fondo si è rivelata, nella discussione di queste questioni, la medesima fondamentale tendenza che anima, si può dire, tutti i contrasti che sorgono in seno alle Commissioni ginevrine: e cioè la tendenza da parte degli Stati di sovrapporre, nella valutazione, alla bontà intrinseca degli argomenti l'interesse connesso con la specifica situazione a ciascuno di essi contingente.

Per ciò che concerne ad esempio le riserve istruite ed i materiali « stockés », gli Stati i quali hanno la ventura di possedere un elevato potenziale bellico e sono perciò particolarmente interessati al disarmo degli altri, hanno ripudiato ogni distinzione fra armamenti di pace e armamenti di guerra (hanno anche negato, si capisce, ogni carattere di armamento alle risorse generali del paese) e sostengono che nel concetto di armamenti in genere, agli effetti del disarmo, debbano rientrare nelle forze in servizio nel tempo di pace anche le riserve istruite ed i materiali « stockés », intendendosi però per riserve istruite solamente gli uomini che hanno ricevuto un'istruzione militare sotto le armi o nelle istituzioni autorizzate ad impartire detta istruzione e che sono suscettibili in virtù di una legge di essere richiamati in caso di mobilitazione, con esclusione quindi di tutti gli altri. Secondo tali Stati le riserve istruite appartengono alle forze preparate per il tempo di guerra e non a quelle eventuali di guerra che entrano a far parte del potenziale bellico e che perciò sarebbero sottratte ad ogni attività di riduzione. Gli Stati invece, i quali sono in possesso di un potenziale bellico meno elevato, da una parte lottano perchè, prendendosi come base, come linea di demarcazione, la mobilitazione (quale atto politico ben definito), siano differenziati gli armamenti in genere di un Paese in armamenti di pace e armamenti di guerra e siano in questa categoria soltanto inserite le riserve istruite ed i materiali di mobilitazione (materiali « stockés » e di requisizione); dall'altra invece sostengono che nel concetto di riserve istruite si debbano comprendere in ogni caso, con gli uomini che hanno ricevuto comunque una istruzione militare, anche quelli che hanno acquisito un'istruzione tecnica speciale per la quale sia possibile il loro impiego militare in servizio delle forze mobilitate. Per essi non è possibile tracciare una linea di demarcazione tra gli *elementi* cosidetti *militari* e gli *elementi civili* che possono contribuire a costituire gli armamenti, precisamente come

un uomo di 40 anni, alquanto affaticato, che viva in un paese il quale per la sua situazione geografica sia esposto al pericolo di una invasione immediata, non si può considerare, nonostante sia stato alcuna parecchie volte richiamato alle armi, elemento di armamento più efficiente di un giovane di 20 anni il quale non abbia fatto mai il servizio militare, ma sia rotto agli sport e sia cittadino di uno Stato che per la sua situazione particolare avrebbe largamente tempo in caso di guerra di integrarne l'istruzione militare. Così ancora, per fare una digressione esemplificativa nell'ambito dei materiali, un aeroplano civile munito degli ultimi perfezionamenti e che possa essere immediatamente requisito ed utilizzato per la guerra, non è armamento meno importante che un aeroplano militare di tipo alquanto arretrato e adoperato da lungo tempo.

Ora la questione che nasce da questa diversità di tesi è della più grande importanza per il problema che stiamo esaminando, perchè mentre gli Stati che hanno un elevato potenziale bellico mirano a sottoporre a riduzione o limitazione anche le riserve istruite e i materiali « stockés », gli altri protestano che questi elementi debbono assolutamente essere sottratti ad ogni attività di disarmo. In verità molto gravi sono le ragioni che militano a favore della loro irriducibilità. Basta pensare, per convincersene, che la limitazione delle riserve istruite e dei materiali « stockés » significherebbe dare, in caso di conflitto, la certezza della vittoria agli Stati più forti, perchè non è dubbio che questi avrebbero sempre il tempo di istruire adeguatamente tutti i loro effettivi e di fabbricare o acquistare tutto il materiale nuovo e perfezionato che la loro potenza industriale economica e finanziaria permetterebbe loro di procurarsi e avrebbero pertanto il modo di riuscire a sottomettere il nemico, qualunque fossero i preparativi di difesa da esso organizzati.

Se questo principio quindi si attuasse, data la presente organizzazione della sicurezza fra gli Stati, avverrebbe certamente che non esisterebbe più sicurezza se non per gli Stati a forte potenziale bellico, e questi pertanto finirebbero per tenere in permanenza alla loro mercè tutti gli altri, a meno che non sopravvenisse un'organizzazione internazionale della sicurezza tale da garantire agli Stati esposti al pericolo di aggressione, rifornimenti e aiuti almeno dello stesso valore e della stessa rapidità di azione di quelli che essi potrebbero procurarsi organizzando la loro difesa mediante l'impiego delle loro riserve. Ma perchè queste garanzie fossero reali, bisognerebbe che gli Stati a forte potenziale bellico e ricchi di riserve di ogni specie contribuissero a fornirle, mentre sino ad oggi purtroppo non solo non esiste questa

organizzazione internazionale, ma neppure sussiste da parte di detti Stati alcun impegno preciso che possa dare agli altri la sicurezza di non essere per lungo tempo, in caso di aggressione, abbandonati solamente alle proprie forze. Infatti l'Assemblea della Società delle Nazioni ha recentemente affermato che ciascun Stato societario è competente a giudicare con piena autonomia non solamente se ricorra effettivamente, in un caso determinato, la violazione degli impegni del Patto da parte di un altro Stato, ma anche, nell'ipotesi affermativa, in quali misure esso sia tenuto a prestare la propria assistenza specialmente militare, per la repressione delle violazioni consumate.

Inoltre non bisogna trascurare che nei grandi Stati, i quali già si trovano in queste condizioni e per di più hanno, per l'organizzazione professionale del loro esercito, considerevoli risorse di quadri e di elementi specializzati nonchè una popolazione numerosa ed allenata agli sport, ricca di elementi tecnici bene utilizzabili nelle forze armate, le possibilità di una rapida mobilitazione sono e possono essere molto maggiori che negli Stati aventi il servizio militare obbligatorio e segnatamente in quelli i quali non posseggono risorse di elementi tecnici.

Di più è evidente che sarebbe vano limitare il numero delle riserve istruite ed i materiali « stockés » quando non si limitassero altresì ad esempio:

1) gli aeroplani civili che possono essere migliori o più rapidamente utilizzabili degli aeroplani militari di riserva, ed anche i piloti civili;

2) il naviglio commerciale e particolarmente quello suscettibile di essere armato in breve tempo e trasformato in naviglio ausiliario per tagliare le comunicazioni marittime degli Stati meno pronti a difenderle;

3) le officine chimiche che possono, senza alcuna preparazione apparente, fornire armi da guerra particolarmente potenti in lassi di tempo inferiori a quelli che sarebbero necessari per mobilitare, inquadrare, armare e concentrare le riserve istruite;

4) le risorse finanziarie colle quali certi Stati possono in caso di conflitto, acquistare all'estero e importare materiale da guerra nuovo e perfezionato in periodi di tempo non molto superiori a quelli necessari per la messa in servizio dei materiali « stockés » negli altri paesi;

5) tutti i materiali di requisizione immediatamente utilizzabili

Ognuno comprende quali formidabili, insormontabili difficoltà ciascuna di queste limitazioni per proprio conto sollevi

Infine è da tener presente che le riserve istruite dell'esercito non potrebbero considerarsi mai efficacemente ridotte, se altrettanto non avvenisse delle riserve della marina e della aeronautica, [illegible] l'esperienza che numerosi riservisti dell'una e dell'altra forza bene potrebbero in caso di conflitto essere impiegati nell'esercito e [illegible].

Così dicasi dei materiali « stockés » i quali sono sempre ben [illegible]gazzinati sia che si trovino rinchiusi in arsenale marittimo, sia [illegible] custoditi in un arsenale militare.

Nè parmi valga obiettare contro queste buone ragioni, siccome [illegible] i fautori della riduzione, che uno Stato il quale possedesse numerose riserve istruite potrebbe, in caso di conflitto con uno Stato più forte per potenziale bellico [illegible] scarsamente fornito di quelle riserve, esprimere una superiorità iniziale sufficiente per battere l'avversario in operazioni decisive, prima che esso abbia potuto mettere in azione il proprio potenziale bellico. Imperocchè anche se lo Stato [illegible] di potenziale bellico, avesse una superiorità iniziale, l'altro verrebbe evidentemente ad avere una superiorità finale sopratutto se [illegible] difettasse di riserve istruite. Inoltre è evidente che sopratutto per causa di questa superiorità iniziale la situazione di questi due Stati potrebbe divenire tale da rendere esitanti l'uno e l'altro ad affrontare la guerra, perchè mentre il primo rischierebbe di venire schiacciato irreparabilmente se non riuscisse a vincere rapidamente il proprio avversario prima che quello avesse messo in azione il suo potenziale di guerra, il secondo per parte sua correrebbe l'alea di dover sopportare che le operazioni militari si svolgessero, almeno all'inizio della guerra, sul suo territorio con tutte le dolorose conseguenze che da questo fatto potrebbero derivare.

Bisogna anche tener conto, per quanto riguarda la probabilità per lo Stato che ha maggior copia di riserve istruite di ottenere una vittoria decisiva prima che l'altro possa mettere in opera i propri mezzi, che, per esprimere questa efficienza bellica aggressiva, imponente risolutiva, questa « puissance de choc », non basta avere a disposizione abbondanti riserve, ma bisogna sopratutto che queste siano dotate di tutti i materiali moderni necessari alla lotta, mentre questi materiali, come è ben noto, tendono a divenire di giorno in giorno più complicati oltre che più essenziali rispetto alle esigenze della guerra futura e quindi di più difficile acquisto per uno Stato che abbia limitate possibilità finanziarie. L'inizio di ogni guerra futura sarà caratterizzato da un'imponente mobilitazione industriale, perchè nessun Paese può esistere oggi per quanto ricco, il quale, dati i pro-

gressi enormi che la tecnica va via via facendo, sia in grado di provvedersi fin dal tempo di pace e di rinnovare tutti i materiali occorrenti per il più efficace armamento di tutte le formazioni che potrebbe costituire con le sue riserve istruite. E chi può ancora dubitare dopo la recente, immane esperienza che sopratutto dalla sapienza e rapidità di questa mobilitazione non abbia ad essere determinata la sorte stessa della guerra, per cui non tanto, in futuro, sarà risolutiva la possibilità di una rapida concentrazione umana presso la frontiera, quanto piuttosto quella di fabbricare, il più rapidamente possibile, i materiali necessari per armare e rendere efficienti le risorse umane? Affermare quindi, date queste condizioni, che nella guerra moderna la vera « puissance de choc » appartiene in fondo ai paesi possessori di maggiore potenziale bellico, a quelli che hanno più potenti risorse finanziarie, industriali e non alle nazioni le quali dispongono di abbondanti riserve istruite, non è certamente esprimere un giudizio infondato, temerario. In ogni caso non bisogna dimenticare che fra i molti ammonimenti venuti dall'ultima guerra v'è anche questo: che nessuno Stato Maggiore potrà mai nelle guerre future garantire ragionevolmente a priori di riuscire ad ottenere sull'avversario una vittoria decisiva in breve e determinato lasso di tempo.

Ottime ragioni sono dunque quelle che presiedono alla tesi che sulle riserve istruite e sui materiali « stockés » nessuna azione di riduzione possa esplicarsi, perchè legate a vitali interessi dei Paesi che ne posseggono in abbondanza, anzi alle esigenze stesse della loro sicurezza nazionale e difficilmente superabili nonostante la buona volontà delle delegazioni di accedere a forme di conciliazione nell'intento di avviare o di mantenere il problema del disarmo sulla via delle possibilità risolutive.

Del resto a dimostrare più e meglio come questa resistenza a transigere da parte di detti Stati debba essere necessariamente assoluta e irriducibile, stanno le conseguenze che un programma di limitazione o riduzione di detti elementi, dato e non concesso che fosse accettato, avrebbe rispetto al sistema di reclutamento degli Stati stessi: perchè non è dubbio che il metodo più efficace per attuare queste limitazioni o riduzioni delle riserve istruite sarebbe quello di sopprimere il servizio militare obbligatorio, che è la loro sorgente caratteristica, per sostituirvi il sistema del servizio volontario che ha invece per caratteristica la mancanza o quasi di tali riserve e che con tale metodo si verrebbe a colpire l'essenza stessa del sistema di reclutamento in vigore presso tali Stati. Il che non potrebbe non provocare la più tenace e viva reazione da parte loro, tanto più poi che per

essere efficace, tale sostituzione dovrebbe essere accompagnata dalle seguenti condizioni: che gli effettivi reclutati con l'arruolamento volontario non fossero in numero troppo elevato; che la durata della ferma volontaria fosse molto lunga (per esempio 12 o 20 anni) e che la istruzione militare non potesse essere impartita se non dai reparti di truppa o dalle organizzazioni ufficialmente interessate allo scopo. E allora chi non comprende che con questo metodo si verrebbe ad invadere un campo squisitamente politico, quale è quello della sicurezza nazionale? Basterebbe tenere presente, per convincersene, il pericolo, che è concomitante alla sua applicazione, di non potersi eventualmente neppure reclutare le forze stesse occorrenti in tempo di pace ai bisogni fondamentali del Paese o per insufficienza di arruolamenti o per costosità del sistema e per la sua inadeguatezza alle possibilità finanziarie degli Stati; basterebbe considerare l'impossibilità per quegli Stati che hanno accettato tale sistema di fronteggiare l'invasore o di partecipare ad una qualsiasi azione collettiva, raccomandata dalla Società delle Nazioni, con altri effettivi oltre a quelli del tempo di pace; perciò si comprende perchè sia irriducibile la volontà degli Stati con reclutamento a base coscrizionale di non cedere nella difesa del loro sistema, tanto più poi che il principio dell'obbligo per tutti i cittadini di servire la Patria è sempre stato uno dei cardini dei popoli liberi, al quale fu affidata non solo la tutela della loro esistenza, ma a salvaguardia anche della loro prosperità e grandezza. Basta non dimenticare che esso fu principalissimo cardine di Roma repubblicana e di Roma imperiale e che quando, per il dilagare della corruzione determinata dall'eccessivo benessere, il miles romanus venne sostituito dal mercenario e dal pretoriano, penetrarono tosto nella compagine imperiale attraverso alle congiure, ai tradimenti, alle defezioni, i germi dello sfacelo; basta tener presente che, dopo tanti secoli di servizio militare mercenario, la rivoluzione francese sentì il bisogno di ricorrere a tale obbligo generale per la difesa appunto della Patria in pericolo; che la stessa Inghilterra, sostenitrice del servizio volontario, non potè fare a meno, un anno dopo l'inizio della Grande Guerra, quando la conclusione del conflitto si profilava tanto lontana e già si manifestava l'immane difficoltà della vittoria, di ricorrere alla coscrizione.

Il sistema della coscrizione obbligatoria, per molti Paesi almeno, è tanto legato alla sicurezza nazionale che quando si è voluto radicalmente modificare, diminuendola e comprimendola in confini troppo angusti per la sua sicurezza nazionale, la forza militare di uno Stato vinto, si è fatto ricorso all'arruolamento volontario e si sono anche

sprigionate contro la sua applicazione le più accorte e tenaci reazioni degli Stati dominati (1).

Vi sono, è vero, Stati i quali applicano il servizio volontario e sono appunto quelli che vivamente combattono per la riduzione delle riserve istruite, ma, a parte la Germania, si tratta di paesi i quali o sono in condizione di non dover temere offese dai loro vicini o la cui forza armata è necessariamente navale.

Se si scarta per queste considerazioni di ordine politico il provvedimento della soppressione del servizio obbligatorio, si potrebbe forse fare ricorso a quello della limitazione del contingente da reclutarsi annualmente, il solo che, in difetto di quello, potrebbe teoricamente servire per ridurre la formazione di nuove riserve, dato che non può evidentemente essere ridotto il numero delle riserve istruite già esistenti in tutti i Paesi e segnatamente di quei milioni di veterani che hanno acquistato durante l'ultima guerra un'esperienza militare che nessuna istruzione del tempo di pace riuscirà mai ad apprestare. Bisognerebbe osservare però, che neppure in tal modo si potrebbe pervenire praticamente allo scopo a cui si tende perchè i Paesi i quali, per far fronte ai loro obblighi e bisogni del tempo di pace (quali la sicurezza dei loro territori d'oltre mare o la copertura permanente delle loro frontiere) avessero necessità di effettivi importanti, non potrebbero accettare una riduzione sensibile del contingente annuale di reclutamento senza compensarsi con un aumento della durata del servizio militare: il che determinerebbe indubbiamente un aggr[illegible]

(1) Basterà ricordare l'imposizione fatta da Napoleone alla Prussia, dopo Tilsit, di applicare l'arruolamento volontario e l'abilità con la quale la Prussia seppe neutralizzare gli effetti di quel vincolo, (pur senza violare il trattato che l'aveva imposto, senza aumentare cioè il piccolo contingente che poteva tenere sotto le armi) abbreviando la durata di permanenza degli arruolati in servizio, così da farvi passare il maggior numero possibile di uomini e da preparare anzi quelle formidabili riserve istruite che permisero poi la vittoria di Lipsia del 1813 e quelle altre che liquidarono in seguito la potenza militare di Napoleone. Basterà tenere presente i recenti trattati di pace per i quali i vincitori, onde diminuire radicalmente la forza militare della Germania e degli altri Stati vinti, applicarono a questi il servizio volontario prescrivendo, fatti saggi dall'esperienza, una durata minima di servizio di 12 anni per la truppa e di 20 anni per gli ufficiali, senza per altro essere certi di essersi con queste cautele assicurata l'innocuità dei vinti

[illegible]nto dei loro oneri militari, che non solo sarebbe già di per sè in contrasto con uno degli scopi fondamentali del disarmo, ma che potrebbe anche trascendere le loro stesse possibilità finanziarie e metterli in condizione (specialmente se hanno di fronte avversari che non abbiano aderito alla Convenzione del disarmo o che, avendovi aderito, abbiano un forte potenziale bellico) di non poter provvedere alla propria sicurezza. Oppure se detti Paesi accettassero questa limitazione del contingente annuale non potrebbero non pretendere che essa fosse contenuta in misura assai ridotta: il che vorrebbe dire che numerosi riservisti continuerebbero a formarsi ogni anno con scarso, irrilevante vantaggio, per lungo tempo almeno, per gli Stati che avessero combattuto la lotta contro le riserve istruite.

Quanto si dice per le riserve istruite si potrebbe ripetere per i materiali « stockés », perchè sia che rispetto ad essi la limitazione si effettui direttamente sulla loro entità ed importanza, sia che si esplichi indirettamente mediante contrazione delle spese di fabbricazione, di acquisto e di conservazione, ne deriverebbe sempre la necessità di un controllo internazionale e n'andrebbe di mezzo il segreto dei preparativi di mobilitazione: il che costituirebbe altra somma di difficoltà [illegible]camente eliminabile.

Ora sono appunto queste considerazioni di ordine politico e la conseguente irriducibile resistenza ad accettare una qualsiasi riduzione delle riserve istruite opposta dagli Stati i quali ripongono il principale loro interesse militare nelle forze terrestri (come ad esempio l'Argentina, la Francia, il Belgio, l'Italia, il Giappone, la Polonia, la Romania, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, ecc.), nonchè queste difficoltà di ordine pratico così adatte a rendere irrilevanti i vantaggi che potrebbero derivare da un qualsiasi sistema di riduzione di tali riserve, che indussero nell'aprile del 1929 gli Stati Uniti di America a cedere sulla tesi sempre strenuamente difesa (chi non ricorda il malumore degli Stati Uniti per il compromesso franco-inglese?) che le riserve istruite siano da considerarsi come elementi [illegible] armamenti di pace e quindi riducibili, accostandosi giustamente, sebbene con l'animo di concedere, alle vedute degli altri Stati! E la rinuncia apparve subito fatto considerevole, capace di avviare finalmente verso una qualsiasi realizzazione positiva questo tormentato problema del disarmo che sembra indistricabile dalle secche degli [illegible] e delle discussioni, perchè, per l'autorità della Potenza dalla quale proveniva, l'esempio fu subito seguito dall'Inghilterra, la quale si affrettò a fare a tutte le Potenze prevalentemente terrestri la medesima concessione, che del resto essa già aveva trattato nell'estate

del 1928 con la Francia; e la Germania, la quale ha pure ogni interesse, per le condizioni che furono fatte dai trattati di pace al suo esercito, di non cedere all'idea della conservazione delle riserve istruite altrui, non potè esimersi dall'addivenire essa pure a qualche transazione e dichiarò di rinunciare a chiedere la soppressione del servizio militare obbligatorio. Ma già ho detto che il terreno sul quale questa impalcatura del disarmo viene tentata è troppo sdrucciolevole e malfido e che è prudente riporre poca speranza sulla stabilità di queste concessioni.... Infatti è bastato l'avvento al potere in Inghilterra del governo laburista perchè la rinuncia fatta dai conservatori di Baldwin venisse, a distanza di pochi mesi, smentita e delle riserve istruite si tornasse a discutere come di elementi che non debbono essere sottratti all'azione di riduzione o di limitazione in che il disarmo dovrebbe concretarsi. Eppure l'Inghilterra, come gli Stati Uniti di America, in quanto affida la sua difesa sopratutto ai mezzi navali, ben potrebbe senza troppe preoccupazioni, una volta certa che determinati rapporti di forza sono fissati sul mare, disinteressarsi della distribuzione delle forze continentali!! Naturalmente poi la Germania non indugiò ad imitare l'atteggiamento inglese ben lieta di potere, attraverso al riaccentuarsi delle difficoltà di attuazione dell'impegno di limitare gli armamenti derivante dal Patto della Società delle Nazioni, rianimare la speranza di riuscire un giorno a riprendere, in fatto di armamenti, la propria libertà di azione; e così il problema delle riserve istruite dopo un felice tentativo di disincaglio è tornato tosto ad arenarsi fra le secche delle discussioni e delle trattative, nè può prevedersi ormai se e quando dalle loro strettoie potrà di nuovo uscire con soddisfazione per tutti!

Del resto non bisogna dimenticare che non sarebbe bastato, come non basterebbe, la risoluzione di questa questione tecnica, pure vitale, per assicurare al problema del disarmo l'avviamento verso la sua definizione!

Infatti quando anche si fosse convenuto che nel concetto di « armamenti ai quali l'attività riduttrice dovrebbe esclusivamente applicarsi » non sono da considerare le riserve istruite ed i materiali « stockés » e si fossero anche definiti gli elementi costitutivi degli armamenti riducibili (effettivi, materiali, organizzazione), rimarrebbe ancora da affrontare il vivo del problema, ossia *la determinazione dei metodi organici attraverso ai quali il disarmo dovrebbe effettuarsi*

La comparazione fra gli armamenti dei vari Paesi.

Nel determinare i metodi organici per effettuare il disarmo, appare subito all'orizzonte della nostra indagine un'altra questione preliminare: stabilire i criteri mediante i quali sia possibile comparare gli armamenti terrestri navali ed aerei di un Paese con i corrispondenti armamenti degli altri Paesi. Perchè è evidente che, se disarmare significa proporzionare le armi alle esigenze della sicurezza e quindi sostanzialmente alla pericolosità altrui, non è possibile addivenire alla determinazione di questi coefficienti riduttivi proporzionali se non si possono preventivamente valutare, con unità e sicurezza di criteri comparativi, gli armamenti dei singoli Paesi. Ora, poichè avviene che per ciascuna delle tre categorie di armamenti ogni Stato opera in generale i rimaneggiamenti di forze ed i raggruppamenti di mezzi che possono consentirgli di trarre dal complesso delle une e degli altri il massimo rendimento, è ovvio che basterà, per trovare strumenti adeguati di comparazione, soffermarsi alla considerazione degli elementi che costituiscono le principali caratteristiche di ciascuna categoria di armamenti, come gli effettivi ed i materiali, senza scendere a minute distinzioni.

Ma, fissata una base all'azione comparativa, come dovrà poi questa effettuarsi? La domanda fa intuire le gravi incertezze che anche in questo campo il problema presenta. Per quanto concerne gli armamenti terrestri, come si potrebbero, ad esempio, comparare tra di loro forze così dissimili quali sono quelle di un esercito professionale e quelle di un esercito di coscrizione? A prescindere anche da molte altre differenze, è indubbiamente inoppugnabile che il sistema di reclutamento per arruolamento volontario sia più costoso, a parità di effettivi, del sistema a servizio militare obbligatorio e che, essendo piuttosto scarsa la percentuale dei cittadini che col sistema professionale riceve un'istruzione militare, molto limitato sia il numero delle riserve istruite che possono essere costituite e molto lenta per i paesi che lo praticano sia la mobilitazione totale delle forze nazionali, in confronto degli altri. Il sistema poi del reclutamento per arruolamento obbligatorio presenta caratteri assai diversi a seconda che il servizio è a ferma brevissima, breve, lunga, per la influenza che la durata della ferma ha sulla preparazione militare del cittadino, sulla entità delle forze immediatamente utilizzabili in caso di guerra, sulla formazione dei quadri, sulla costosità del servizio militare, ecc. Nè meno difficile è infine la comparazione delle forze armate dei Paesi i

quali adottano, combinati in vario modo, i due sistemi di reclutamento, per il diverso grado col quale si manifestano in ciascun Paese i vantaggi e gli inconvenienti dell'uno e dell'altro. Quando pure queste difficoltà fossero superabili, come comparare poi le forze di un esercito riunito su di un territorio continentale continuo e ben provvisto di mezzi di comunicazione rapidi, con quelle di un esercito disperso in territori metropolitani e coloniali dove le comunicazioni siano più o meno precarie?

Ma anche ammettendo che, nonostante queste difficoltà, sia possibile in tesi generale addivenire con qualche probabilità di pratici risultati alla comparazione degli armamenti terrestri dei singoli Paesi, quali saranno poi nella specie i criteri attraverso i quali questa comparazione dovrà effettuarsi?

Già è stato notato come dal punto di vista pratico gli elementi che sembrano maggiormente idonei ad esprimere l'efficienza degli armamenti terrestri di un Paese, sempre naturalmente del tempo di pace, siano gli effettivi e i materiali. È da rilevare però che quando si parla di effettivi per la indagine che ci interessa, bisogna distinguere gli effettivi delle forze militari vere e proprie da quelli delle forze organizzate militarmente che sono: le forze di polizia di ogni specie (pubblica sicurezza, guardie di finanza, forestali, ecc.) nonchè ogni organizzazione la quale, tenuto conto dei suoi quadri, dei suoi effettivi, della loro istruzione, e del loro armamento ed equipaggiamento, sia utilizzabile senza misure di mobilitazione, perchè agli uni e agli altri l'azione di confronto deve separatamente rivolgersi; e si può dire anche a priori che detta azione non potrà essere teoricamente adeguata e giusta se non terrà conto, oltre che del loro numero, anche della loro organizzazione, della durata del loro servizio e del grado della loro istruzione. Ma ecco subito anche in questo campo profilarsi difficoltà ed incertezze.

Per quanto riguarda il numero degli effettivi, ad esempio, bisogna che il confronto operi rispetto non alla totalità di essi, ma solamente al numero di quelli che sono disponibili, di quelli cioè che hanno già ricevuto l'istruzione militare e che sono ancora sotto le armi, nonchè rispetto ad eserciti nei quali il servizio e l'istruzione elementare abbiano la medesima durata, perchè altrimenti si potrebbe cadere in valutazioni erronee ed ingiuste. Se noi dovessimo ad esempio comparare due eserciti entrambi della forza di 200.000 uomini, ma nei quali la durata del servizio militare fosse diversa e precisamente di dieci anni nel primo (esercito professionale) e di un anno nel secondo (esercito di coscrizione), e se ritenessimo, come generalmente si fa, che occorrano sei mesi circa per l'istruzione di una recluta, e che perciò durante detto periodo essa non possa essere utilizzata per operazioni militari, è evidente che troveremmo come nel primo esercito, in cui il servizio militare dura dieci anni, si avrebbe in media solamente un ventesimo degli effettivi in permanenza in corso di istruzione (ossia 10.000 uomini) e come resterebbe per conseguenza una disponibilità costante per operazioni militari di circa 190.000 uomini; mentre nel secondo esercito, nel quale il servizio militare ha solamente la durata di un anno, la metà degli effettivi sarebbe in permanenza in corso di istruzione, e per conseguenza non esisterebbe che una disponibilità costante di 100.000 uomini. Dei due eserciti quindi aventi il medesimo apparente effettivo (200.000 uomini) l'uno disporrebbe però in realtà un numero di uomini quasi doppio dell'altro, con una sproporzione ancora aggravata dal fatto che gli effettivi più numerosi sarebbero precisamente quelli che sono i più istruiti (fra sei mesi e dieci anni) mentre i meno numerosi avrebbero al massimo un anno di servizio.

Altrettanto dicasi dell'organizzazione degli effettivi, per la difficoltà estrema di determinare quale potrebbe essere l'aggruppamento tipo di uomini, cannoni, mitragliatrici, ecc. da assumersi a base di una comparazione delle unità dei singoli Paesi; della durata del servizio e del grado di istruzione militare, per l'importanza che possono avere in proposito le condizioni fisiche e il grado di cultura degli individui (elementi evidentemente di difficile precisazione!) nonchè la durata dell'istruzione di insieme fatta dalle diverse unità; dei materiali (intendendosi in questa nozione naturalmente soltanto i materiali in servizio presso le unità del tempo di pace) per le diverse caratteristiche ed i differenti tipi che essi presentano nei singoli Paesi, per l'uso che ogni Stato è interessato a farne in rapporto alla sua particolare situazione, per le modificazioni che i progressi della scienza possono via via imporre, per la difficoltà stessa di determinare una unità di rapporto proporzionale tra gli effettivi e la quantità dei differenti materiali (dato che i materiali sono proporzionati agli effettivi e, naturalmente, alle risorse finanziarie degli Stati) la quale sia applicabile a tutti i Paesi: tutte circostanze queste le quali contribuiscono a rendere questi elementi troppo complessi e variabili da Paese a Paese perchè possano divenire efficaci strumenti di comparazione.

E tutto questo senza considerare che per avere una nozione precisa del valore comparativo degli armamenti terrestri dei singoli Paesi non basta poi tenere in conto soltanto gli armamenti di pace

veri e propri, ma bisogna anche comparare fra di loro le riserve istruite, i materiali « stockés », il tempo e i mezzi necessari per effettuare la mobilitazione delle risorse nazionali; mentre le riserve istruite non sono praticamente comparabili fra di loro, anche per la indeterminabilità delle loro differenze qualitative (diminuzione di valore militare dei singoli riservisti) e quantitative (perdite per decessi, malattie, emigrazioni, ecc.), i materiali « stockés » sono ribelli ad ogni classificazione comparativa anche perchè non possono essere conosciuti senza un controllo particolarmente rigoroso, di difficile attuazione, e così via.

Le difficoltà dunque che si incontrano per la scelta e l'applicazione dei criteri comparativi agli armamenti terrestri, sono veramente ingenti e basta anche questa succinta rassegna per mettere in evidenza la necessità, di informare ogni operazione, ogni giudizio, ogni valutazione proporzionale a preoccupazioni di assoluta equità.

E gli armamenti navali ed aerei? Le divergenze di vedute degli Stati rispetto al modo di comparare fra di loro queste altre categorie di armamenti dei singoli Stati non sono meno profonde. Per quanto concerne le forze navali, le difficoltà maggiori provengono dal fatto che i tipi delle unità variano da Paese a Paese e il loro valore muta con l'età e con il progredire della tecnica. Furono escogitati, è vero, alcuni criteri-base per rendere possibile il loro confronto, ma neppure essi possono essere applicati senza l'inceppamento di gravi difficoltà e senza il ricorso a criteri equitativi di valutazione. Mentre ad esempio è stata determinata con sufficiente concordia delle delegazioni una formola matematica per tener conto dello scarto rispetto all'età media delle navi, ossia del fatto che diversissime sono le condizioni delle varie flotte in ragione dello scalamento di età delle navi, sulla questione invece, di capitale importanza, se la valutazione relativa di potenza debba farsi col criterio del tonnellaggio globale o con quello del tonnellaggio per specie di navi, l'accordo, com'è noto, non fu nè sarà forse raggiunto.

Così non meno disagevole è per l'aeronautica l'indagine intesa a ricercare possibili criteri di confronto poichè una comparazione degli armamenti aerei dei diversi Paesi dovrebbe poggiare teoricamente sulla quantità e qualità del personale e del materiale; ma per il personale come per il materiale la qualità, che è elemento di prim'ordine, è anche elemento di difficile valutazione e precisazione e il progresso della scienza aeronautica è per altro, in così incessante e rapido sviluppo che qualsiasi confronto non potrebbe che avere carattere di provvisorietà, potendo i suoi risultati perdere di efficacia

in un tempo estremamente breve e difficile a prevedersi. Come si dovrebbe procedere, ad esempio, alla valutazione comparativa del personale tenuto conto che il servizio militare può essere di coscrizione oppure volontario? Quale conto si dovrebbe tenere delle riserve istruite? Quale della qualità del personale? E, per i materiali, ammesso concordemente che i principali fattori determinanti la qualità di un aeroplano dipendano in linea tecnica dalla combinazione della superficie alare con la potenza motrice, si potrebbero stabilire procedimenti abbastanza equi per valutare ad esempio comparativamente il valore militare di due apparecchi? E gli aeroplani e i dirigibili civili di ciascuna categoria da una parte ed i piloti e gli specialisti civili dell'aeronautica dall'altra, nonchè dell'industria aeronautica, non potrebbero costituire forse elementi di armamento di grande importanza per la rapidità e la facilità con cui in generale potrebbero essere utilizzati per alcuni scopi militari?

Se non che non basta, perchè la indagine circa i modi e le possibilità della comparazione sia esaurita, che ciascuna grande categoria venga investigata, frugata nei suoi elementi più essenziali e caratteristici ed esprima anche criteri almeno equitativi di confronto; affinchè un raffronto fra le forze armate dei diversi Paesi possa essere sorgente di dati precisi, esaurienti e giusti di apprezzamento bisognerebbe assolutamente che esso tenesse conto anche dell'insieme di dette forze e delle conseguenze della loro combinazione. È infatti innegabile che esiste fra le tre grandi categorie di armamenti una reale, effettiva interdipendenza che non può essere trascurata senza offesa della verità e danno della proporzione e quindi della giustizia. Chi non sa, ad esempio, che per molti Paesi il valore e il rendimento delle forze terrestri dipendono direttamente dalle forze navali, sia perchè a causa della configurazione, della natura e discontinuità dei loro territori le forze terrestri non possono venire concentrate se non utilizzando parzialmente o intieramente le vie di comunicazione marittime, sia perchè a causa della insufficienza delle risorse naturali di detti Paesi, le materie prime e gli approvvigionamenti necessari per l'apprestamento e l'utilizzazione delle loro forze terrestri devono pervenire, nella loro totalità o in gran parte almeno, per via di mare? E poichè le tre grandi categorie di armamenti attendono alle identiche funzioni (protezione delle frontiere e delle comunicazioni terrestri, marittime, aeree, nonchè funzioni di polizia), chi non comprende che un'insufficienza di armamenti in una certa categoria può essere sempre rimediata in certa misura accentuando gli armamenti delle altre? E che le forze aeree, ad esempio, possono spesso sostituirsi,

almeno parzialmente, a forze navali o terrestri per la difesa o almeno per la sorveglianza delle coste, per l'attacco delle grandi unità navali o per mantenere l'ordine nei territori che dispongono soltanto di mezzi di comunicazione precari?

Ciò si verifica non solo nei rapporti interni degli Stati, ma anche nei rapporti degli Stati fra di loro. Perchè è certo che la preponderanza di uno Stato di fronte agli altri Stati rispetto ad una data categoria di forze gli conferisce un'egemonia che potrebbe essere pericolosa se non fosse compensata da una superiorità degli altri Stati sia negli armamenti delle altre categorie, sia nei mezzi di azione che essi potrebbero mettere in opera, in caso di guerra, per via delle loro risorse generali. Il che vuol dire quindi che le misure di limitazione che fossero prese riguardo agli armamenti di una categoria di uno Stato determinato, potrebbero avere notevoli conseguenze sulla limitazione degli armamenti di categorie diverse da parte degli altri Stati. D'altra parte, lasciando anche l'ambito delle possibilità teoriche per scendere e fermarsi sul terreno delle pratiche dimostrazioni, non ha forse ammonito la recente guerra che l'impiego di queste tre grandi categorie di armamenti sarà ormai sempre combinato non bastando ciascuna di esse a sè stessa senza il concorso e l'appoggio costante e continuo delle altre due? Che le navi da guerra, ad esempio, hanno bisogno di poter fare sempre assegnamento su basi navali rese sicure dall'esercito e dall'aviazione? Che può anche essere necessario impiegare simultaneamente le forze di terra, di mare e aeree contro il medesimo oggetto? La verità è che tanto viva, e ininterrotta e necessaria è ormai la cooperazione di queste forze, che in alcuni Paesi l'applicazione del principio della unità di organizzazione e di comando rispetto ad esse si è imposta anche in tempo di pace perchè fin dal tempo di pace bisogna che lo sviluppo delle forze nazionali militari si effettui in stretta coordinazione di sforzi e di intenti e sia proporzionato rigorosamente alle possibilità economiche, finanziarie e sociali del Paese

Certo anche questo fatto dell'interdipendenza non va considerato con la preoccupazione di trarne una formola matematica di espressione, perchè è tanto possibile ridurre in cifre la maggiore efficienza militare di un Paese, siccome ce la rivela la considerazione dell'insieme dei suoi armamenti, quanto è possibile ridurre ad un comune denominatore elementi così dissimili come l'armamento di un battaglione, di una nave da guerra e di una squadra aerea. Ma poichè sull'insieme di queste forze riposa la sicurezza degli Stati, è evidente che ogni metodo di comparazione il quale separasse le tre categorie di

armamenti e non tenesse conto con criteri di equità (i soli che siano possibili!) della loro interdipendenza, porterebbe a risultati arbitrari, erronei, iniqui e sarebbe pertanto assolutamente da respingere. E perverrebbe del resto all'adozione di un rapporto arbitrario non corrispondente a realtà il metodo il quale non tenesse conto, nella formazione di questo giudizio comparativo, anche del potenziale bellico di ciascuno Stato (risorse demografiche, geografiche, economiche, ecc.) perchè anche in questa come in tutte le questioni nelle quali il problema del disarmo per la sua complessità necessariamente si fraziona, il potenziale bellico fa sentire la sua importanza ed influenza. Non parliamo poi di quelle circostanze e di quei fatti invisibili che contribuiscono a formare i veri livelli di armamento dei singoli paesi, che sfuggono più degli altri ad ogni precisazione, ma che non possono essere trascurati in una valutazione equitativa.

Indubbiamente sarà assai più facile pervenire a risultati efficienti di orientamento comparando fra di loro gli armamenti dei Paesi i quali in caso di guerra verrebbero a trovarsi in condizioni pressa poco simili e quindi di equilibrio nei rispettivi rapporti per quanto ha tratto alle loro situazioni e risorse nazionali e all'aiuto che potrebbero ricevere da concorsi stranieri; ma anche la comparazione degli armamenti dei Paesi a potenziale bellico differente non sarà impossibile e non sarà sterile se si avrà cura di effettuare i confronti con criteri di equità (perchè le formole matematiche, se pure determinabili, più che in fattori di giustizia si risolverebbero assai spesso in strumenti di tirannia egemonica) e di rettificarne sempre con equità i risultati in base alle differenze esistenti fra le situazioni e le risorse dei singoli Paesi!

Per finire poi la trattazione di quest'argomento delle comparazioni aggiungerò che si è pensato anche alle spese militari dei singoli Paesi quale possibile criterio ausiliario di confronto per tutte le categorie di armamenti: ma che anche in ordine alla valutazione ed applicazione di questo criterio non è lieve la contesa e non è superficiale la disparità di vedute che hanno gli Stati. In realtà bisogna senz'altro riconoscere che anche il criterio delle spese militari è ben lungi dall'offrire le condizioni di precisione e di praticità che dovrebbe realizzare, per essere di per sè efficace, un termine di confronto fra gli armamenti dei diversi Stati. Come mai, ad esempio, sarebbe possibile perseguire nel complesso bilancio di uno Stato tutte le spese devolute alla preparazione militare? La preparazione militare di un Paese si riflette oggi su tutta l'attività della Nazione e perciò non solamente nei capitoli dei bilanci militari si possono ritrovare

tutti i mezzi che alimentano l'organizzazione della difesa di uno Stato. All'infuori delle spese dirette per mantenimento degli effettivi, per gli acquisti e la manutenzione dei materiali, per l'istruzione, ecc. esiste una serie numerosissima di altre spese che hanno rapporti più o meno immediati con tale organizzazione e che non appaiono nei bilanci militari. Sono le spese per i corpi di polizia che possono fornire in diverso grado forze mobilitabili in guerra, le spese per le pensioni militari che influiscono notevolmente sull'efficienza dei quadri, le spese per l'educazione fisica della gioventù che la rendono più o meno idonea al servizio militare, quelle per l'apertura e il mantenimento di vie di comunicazione, le quali oltrechè a bisogni del commercio possono talvolta corrispondere anche a precise finalità militari, le sovvenzioni alle industrie, specialmente adatte a trasformarsi in produttrici di materiale bellico, le spese per gli ordinamenti militari coloniali che non sono senza ripercussioni importanti su quelle per le forze metropolitane, ecc.: spese tutte le quali in vario grado e sotto diverso aspetto possono servire, come è evidente, alla formazione e allo sviluppo della efficienza bellica di un Paese, e che difficilmente potrebbero essere raggiunte anche dai più abili e più rigorosi accertamenti.

Del resto, anche ammesso che si riuscisse a stabilire cifre che affidino di qualche attendibilità e che possano indicare l'onere finanziario complessivo di uno Stato per la preparazione militare, è indubitabile che, onde esse abbiano qualche pratica utilità bisognerebbe che fornissero un criterio plausibile di paragone. Ora le differenze del potere di acquisto della moneta, la disparità del tenore medio di vita nei singoli Paesi, la diversa disponibilità che in essi si riscontra delle materie prime necessarie alla produzione del materiale di guerra, il differente costo della mano d'opera, l'essere più o meno tributari dei mercati esteri per rifornimenti militari, ecc. sono tutte circostanze le quali creano situazioni così profondamente eterogenee da rendere queste spese assolutamente incomparabili. Lo stesso costo del soldato, ad esempio, cambia in misura assai notevole da Paese a Paese specialmente col mutare dei caratteri degli istituti militari. Negli eserciti a sistema volontario la paga del soldato è stabilita in relazione al livello medio dei salari del Paese, mentre negli eserciti di coscrizione la prestazione del servizio militare è da considerarsi come una patriottica imposta diretta, alla quale tutti i cittadini si onorano di concorrere.

È stata da taluni anche prospettata l'idea di prendere per ciascuno Stato in esame non la spesa assoluta, ma il percento di tale

spesa rispetto all'ammontare complessivo del bilancio dello Stato; ma come questo concetto della proporzionalità non ha che le apparenze della equità, perchè è chiaramente in contrasto con il principio pratico secondo cui ogni Stato ha un minimo assoluto di necessità militari al di sotto delle quali non può scendere senza compromettere la propria sicurezza, a qualunque percentuale ammonti questo indispensabile minimo rispetto al bilancio totale. L'applicazione quindi di questo criterio potrebbe portare a questa conseguenza: di fare apparire animato da spirito aggressivo uno Stato che spenda per la propria difesa lo stretto indispensabile solo perchè tale somma rappresenterebbe per avventura una forte aliquota delle spese totali; ed ognuno comprende come allora finirebbe per risolversi in questa iniquità che la difesa del proprio territorio finirebbe per diventare il privilegio degli Stati i quali hanno la possibilità di soddisfare largamente le esigenze della propria sicurezza con un percento relativamente piccolo delle proprie spese totali.

(*Continua*).

Avv. prof. FRANCESCO GUASCO.

RECENSIONI

La grande Rivista delle Forze Armate ai Parioli

9 gennaio 1930 . VIII

I grandiosi festeggiamenti che hanno avuto luogo in occasione delle auguste nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte con la Principessa Maria José del Belgio, ampiamente registrati dai quotidiani e periodici italiani, hanno avuto un'assai larga eco anche nella stampa estera alla quale non è sfuggito l'alto significato morale e patriottico dei festeggiamenti stessi.

Lo spettacolo offerto dall'intera nazione in tale faustissima circostanza ha invero superato i limiti di una semplice, per quanto imponente, manifestazione di giubilo, e di profondo attaccamento all'augusta nostra Dinastia, per dar luogo ad una solenne affermazione del grado di disciplina, di operosità e di potenza raggiunto dalla nuova Italia di Vittorio Veneto.

Ben si può dire, che attraverso le rappresentanze del Regime, del popolo italiano e delle Colonie, tutta la Nazione sfilò in quei giorni dinnanzi alla Reggia dei nostri amati Sovrani.

Ma è alle Forze Armate — espressione viva e palese delle virtù della Stirpe — che doveva toccare l'alto onore di rendere nella fausta circostanza il più importante tributo d'omaggio.

Il 9 gennaio 22.000 uomini, in gran parte confluiti in Roma dai vari presidi d'Italia e comprendenti le rappresentanze di tutte le forze armate del Paese, presentavano le armi al Re soldato e sfilavano poi in parata davanti agli augusti Sovrani e ai loro illustri ospiti offrendo, non soltanto uno spettacolo di alto valore suggestivo, accresciuto dall'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte cavalcante alla testa dei suoi fanti, ma

anche una mirabile prova del loro perfetto addestramento e del loro elevato grado di affiatamento spirituale.

Mirabile prova invero se si pensa che si trattava di una assai considerevole massa di armati, costituita con reparti di diversa provenienza, messi insieme per la parata.

Le forze armate di terra, del mare e del cielo si sono dimostrate veramente degne della fiducia che in esse ripone il Paese e dell'amore di cui le circonda il rinnovato spirito della Nazione.

LIBRI.

MICHELE ROSI: **I Cairoli.** — Volumi 2, pagg. 631. Editore: L. Cappelli, Bologna, L. 32. (Recens. Capit. C. di Palma).

L'A. definisce nella prefazione lo scopo del suo lavoro che vorrebbe fosse di ammaestramento fra gli Italiani che amano la grandezza del Paese e sopratutto pei giovani i quali devono imparare che anche in pace il sacrificio spontaneo, silenzioso, è il solo veramente utile ai supremi interessi della Patria.

La narrazione è ampia, precisa, minuta nei particolari e nella documentazione, qualità peculiari e necessarie degli scritti storici.

È una biografia; non però nello stretto senso della parola, perchè il lavoro del Rosi si cangia spesso in un quadro d'insieme della vita del tempo.

Anche per questa sua opera lo vediamo attingere a varie, sicure fonti, spigolare fra numerosi documenti e tratteggiare nei particolari anche i più piccoli episodi che direttamente o indirettamente si riferiscono alle vicende della famiglia Cairoli.

Mentre infatti narra le origini delle famiglie Bono e Cairoli, le condizioni e il matrimonio del Prof. Carlo e della Contessa Adelaide Bono, l'educazione e gli studi dei giovinetti, ci fa assistere alle cospirazioni, alle speranze che nutrirono gli Italiani dal 1849 al 1853 ed ai preparativi di un grande movimento nazionale. Presenta in azione Benedetto, Ernesto ed Enrico nelle guerre vittoriose del 1857-59 durante le quali Ernesto perde la vita a Biumo Inferiore, presso Salasco.

Sciolte le milizie garibaldine, i volontari ritornarono alle loro case e Benedetto prese parte attiva alla politica interna.

Quando Garibaldi, col consenso di Cavour, prepara in Alta Italia la spedizione diretta nel mezzogiorno, Benedetto fa propaganda, raccoglie denari, va a Genova col fratello Enrico e insieme seguono la spedizione dei Mille.

Nell'entrare in Palermo i due fratelli vengono feriti, nel frattempo l'altro fratello, Luigi, che voleva raggiungerli, muore a Napoli a soli 22 anni.

Dopo l'8 aprile del '66, quando col trattato di Berlino il Governo si impegnò di combattere al fianco della Prussia contro l'Austria, si pensò nuovamente al reclutamento dei volontari e Benedetto Cairoli fu tra i commissari.

Accorata è la sua corrispondenza dopo la delusione del '66 in seguito all'armistizio che troncava la guerra con l'Austria.

La narrazione delinea gli avvenimenti dei successivi anni 1866 e 67, mette in scena uomini e figure a noi care, narra l'episodio di Villa Glori, la morte di Enrico e di Giovanni, lo strazio della madre.

La figura di questa madre è scolpita dall'A. con linee possenti di umanità. È merito dell'A. aver sfrondato le esagerate interpretazioni che avevano creata una donna fuori della realtà, che non trepidava per il pericolo e non soffriva per la perdita dei suoi figli. Forte e fiera, additata quale modello da Garibaldi alle donne siciliane nel suo proclama, incitatrice ella stessa ad operare attivamente in prò della Patria, seppe però in varie occasioni occultare il suo strazio e la sua pena senza querimonie inutili e dannose. Ma se lo spirito resistette, il fisico fu abbattuto da tanti dolori; Adelaide morì per insufficienza cardiaca il 27 marzo 1871.

L'estremo saluto fu per «l'Angelo tutelare della nostra Italia».

L'opera del Rosi è completata da rivelazioni relative alla politica, specialmente coloniale, svolta dall'Italia dopo il 1870.

L'A. a tale scopo controllò i documenti del ministero Cairoli e quelli ufficiali del ministero degli Affari Esteri.

La trattazione è importante in quanto fa conoscere la verità dei fatti.

Essa ci presenta Benedetto Cairoli che, rientrato nella vita politica prepara, d'accordo con Garibaldi, un'azione nel Parlamento e fuori per affrettare la realizzazione di libere istituzioni entro i limiti dello Statuto e ci fa vedere il Cairoli oppositore del Depretis che sostituisce poi con l'appoggio principalmente di Garibaldi, l'8 marzo del 1878, formando quindi il 1° Ministero di Re Umberto I.

L'A. esamina in seguito la politica interna ed i rapporti della politica estera.

L'azione politica di Cairoli è conforme al suo passato: mira cioè allo sviluppo della libertà, all'elevazione delle classi popolari, ad una riforma tributaria ispirata a una giustizia distributiva, alla ricerca di uno sbocco all'estero coll'aprire le vie di Tunisi e di Tripoli.

I capitoli XVII, XVIII, XIX, esaminano gli avvenimenti della vita politica italiana durante il secondo ministero Cairoli e il ministero Cairoli-Depretis.

L'A. dice molte verità e assegna ad ogni persona il proprio merito, la propria parte di responsabilità, difendendo il Cairoli da talune accuse fattegli. Così parlando della dolorosa questione di Tunisi, egli la ritiene risolta in danno dell'Italia per le discordie e gli intrighi della sinistra parlamentare che avevano spinto Cairoli a lasciare il Ministero; ogni altra versione non ha fondamento ed è contro il carattere ed i propositi del patriota.

In politica estera il Cairoli ha il merito di avere voluto che l'Italia riprendesse la tradizione di Genova e di Venezia, cioè rivolgesse lo sguardo al mar Rosso, e all'altra sponda del Mediterraneo.

Oggi Cairoli dal suo riposo di Groppello, vede fatta finalmente luce e giustizia sulle sue opere.

Gli accenni fatti fin qui, danno una pallida ed imperfetta idea di questo lavoro col quale l'A. riesce ad avvincere il lettore ed a convincere che non si nasce eroi, ma che la sana educazione, il forte carattere, la fede reli-

giosa e politica possono elevare gli uomini fino al sacrificio di sè stessi per la grandezza della Stirpe e della Patria

CESARI CESARE **Modena.** — Soc. An. Edizioni Tiber-Roma. Pagg. 160, prezzo L. 15 (Recens. capit. Riso)

L'A., noto cultore delle discipline storiche, reca non piccolo contributo alla maggiore diffusione della conoscenza della storia municipale patria, con questo libro in cui, con una esauriente sintesi, vengono esposti i vari aspetti della complessa attività di Modena nella politica, nelle arti, nella scienza, nelle armi, durante la vita, due volte millenaria, della gloriosa città.

Nel libro, che si inizia con la narrazione delle vicende di Modena dall'epoca romana, l'A. mette in rilievo il tenace attaccamento di quella città all'Urbe e alle sue istituzioni, la sua prosperità economica, e spiega le cause della sua importanza che la faceva gareggiare colle maggiori città dell'Italia settentrionale

Le pagine che fanno seguito a questa prima parte espongono la vita di Modena nel periodo più turbinoso della storia italiana e cioè durante il graduale affermarsi delle istituzioni, il sorgere delle Signorie e durante le lotte fra l'Impero e il Papato. Modena partecipa intensamente a tutte queste vicende, ora sotto il Governo dei suoi Vescovi, ora sotto vari Signori, finchè le sue sorti vengono legate a quelle della dinastia Estense colla quale ha inizio la sua vera vita di Ducato indipendente ed assume più tardi degno posto fra le corti più brillanti del Rinascimento e tra le maggiori città della penisola. È da questo momento che ha inizio la politica estense che qualche volta mostra di avere ampie vedute e sembra prefiggersi finalità che oltrepassano la ristretta cerchia delle sue mura.

Desta interesse la descrizione dei maggiori esponenti della dinastia gloriosa che « univa al fasto delle forme esteriori un governo inspirato alle maggiori garanzie di ordine e di libertà per i cittadini », cosa non frequente in quei tempi: Borso d'Este, sovrano illuminato, mecenate, politico accorto, il cui ricordo non è peranco ancora del tutto spento; Franc[illegible] I splendido in ogni sua manifestazione, protettore delle arti e delle [illegible] col quale si afferma vieppiù il prestigio politico del ducato; Ercole III filosofo e filantropo.

Segue la descrizione del periodo storico che corre dalla rivoluzione francese al 1859. Le vicende di quel periodo sono a tutti note, ma il libro del Cesari, nella dettagliata esposizione di quel febbrile contrasto di lotte e di speranze, ha il merito di farci ancora più persuasi della passione di Modena per la causa dell'unità, passione ora entusiastica e fattiva come nel 1831, ora saggiamente operosa come nel 1859. Qui l'A. mette in rilievo come, contrariamente alla opinione comune, la politica del ducato non sia stata, dopo la Restaurazione, continuamente ligia a Vienna, ma abbia avuto, quando le circostanze lo hanno permesso, scatti di coraggiosa affermazione della propria personalità internazionale e di indipendenza

Il libro del Cesari è interessante anche per la particolareggiata esposizione che fa degli ordinamenti militari estensi. Ad essa gli studiosi possono attingere ricca messe di notizie e di dati. Tale accurata esposizione

consente di dare al libro un degno posto nella pur numerosa bibliografia di Modena, della gloriosa città che merita ancora oggi l'appellativo datole da Augusto « fidelissima et fortissima » per la parte presa alla causa nazionale e a quella della rinascita

Cap. di vascello GUIDO PO e Cap. di fregata R. N. LUIGI FERRANDO : **L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia dall'occupazione al 1918.** — A cura dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Il Paese spesso ignora o conosce imperfettamente ciò che compie la sua Marina da guerra; fino a qualche tempo addietro, dimostrava anche una assai spiacevole incomprensione di tutto quanto aveva attinenza col mare.

Oggi però si va facendo strada la persuasione che le fortune della Patria sono strettamente legate al mare e perciò pubblicazioni che, come questa, tendono a far conoscere l'operato della nostra Marina, sono destinate ad essere accolte col massimo favore

Nel caso specifico delle nostre imprese coloniali era doveroso che fosse posta in luce l'opera compiuta dalle nostre navi. La Marina partecipò infatti, fino dagli inizi delle nostre imprese coloniali, a tutte le azioni, e talvolta le iniziò e le portò a termine da sola; nel 1869 la R. Nave « Vedetta » presenziò alla prima manifestazione coloniale italiana, cioè all'acquisto della baia di Assab; di poi, nel 1885, operò nell'Oceano Indiano, allorchè si pensò di affermare la nostra influenza anche sulle coste della penisola dei Somali

Il volume in questione fornisce una diffusa narrazione delle vicende coloniali delle nostre navi, la documenta con molte fotografie e carte, quindi illustra alcune benemerenze della Marina nel campo scientifico: principali tra esse i lavori idrografici, gl'impianti di radiotelegrafia e quelli di fari e segnalamenti marittimi.

Lavoro lungo, irto di difficoltà, ma ricco di risultati fu quello dei rilievi idrografici del Mar Rosso e poi dell'Oceano Indiano. Tali rilievi erano della massima importanza per tutti i naviganti e indispensabili perchè all'apertura del canale di Suez e all'inizio delle nostre prime occupazioni di territori in Africa, le conoscenze idrografiche del Mar Rosso erano scarsissime

Le campagne idrografiche furono compiute in mezzo agli agguati del fanatismo degli indigeni ed alle avversità degli elementi e del clima. Perciò non pochi furono i marinai che diedero la vita per la Patria e per l'Idea coloniale

Dopo le occupazioni dei territori africani la R. Marina provvide, in una lunga serie di anni, a stabilire tutta una rete di stazioni radiotelegrafiche che allacciano la Somalia e la Colonia Eritrea colla Madre Patria, e ad impiantare numerosi fari e fanali, il più importante dei quali è il faro Francesco Crispi che fin dal 1924 funziona dall'alto del capo Guardafui e che è veramente di utilità mondiale

L'opera è completata da un capitolo sulla meravigliosa opera coloniale svolta in Somalia dall'Ammiraglio Principe Luigi di Savoia, e sul

viaggio compiuto in Eritrea e in Somalia, tra il febbraio e il marzo 19.., sulla R. N. «San Giorgio», da S. A. R. il Principe Ereditario

La forma chiara, semplice in cui è scritto il libro, le molte carte e fotografie che lo completano, lo rendono non solo di grande interesse, ma accessibile anche a coloro che non hanno competenze scientifiche di questioni coloniali e marinaresche.

Ten. colonnello medico A. CASARINI: **La guerra di ogni giorno.** — Tip. del Senato, Roma 1929 A. VIII. Pag. 345. Prezzo L. 20.

L'intento che l'A. si è proposto in questo suo lavoro è grandemente lodevole. Con una volgarizzazione scientifica, egli tende a suscitare nel nostro soldato, pel quale il libro è scritto, quella «coscienza igienica», tanto auspicata e indispensabile non solo alla tutela della sua salute, ma anche, di riflesso, al benessere fisico ed economico della Nazione. Ed ingegnosamente, a tale scopo, per meglio arrivare alla mente del soldato, l'A. ha cercato una via nuova, rappresentando, cioè, una guerra vera e propria tra l'organismo umano con le sue difese intrinseche ed estrinseche e gli agenti nemici, fisici, chimici e bacterici visibili ed invisibili. E mentre prospetta in forma piana e facile le grandi battaglie che l'organismo deve tuttodì affrontare, fa conoscere al lettore come esso organismo è costituito e come funziona, svelando i pericoli e le insidie che lo circondano da ogni parte, e come da questi ci si debba difendere

L'opera è divisa in sei capitoli, fra i quali più specialmente interessanti ci sembrano il V: «Le grandi battaglie d'ogni giorno», ed il VI: «I decaloghi delle forze armate»

«Nessuna cosa è tanto utile quanto mantenere l'esercito sano» scrisse il Segretario Fiorentino; da questa utilità, aggiungiamo noi, un'altra ne deriva non meno grande: il miglioramento fisico della razza nostra

Questo lavoro è quindi di vera utilità pratica.

L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: la campagna d'estate 1914 contro la Russia. — Relazione ufficiale austriaca (Casa editrice della «Mitteilungen» Vienna, 1929). (Recens. Gen. A. Bollati).

Nel fascicolo di settembre 1929 della *Rivista* (pag. 1521 a 1530) è stata recensita la 1ª puntata della Relazione predetta — e cioè la parte preliminare e la campagna d'agosto 1914 contro la Serbia e il Montenegro — salvo le ultime pagine, nelle quali s'iniziava l'esposizione della «campagna d'estate 1914 contro la Russia». Tale esposizione abbraccia altresì l'intera 2ª puntata e parte della 3ª. Pertanto continueremo ad attenerci al criterio di recensire la Relazione per *fasi d'operazione*, anzichè per *puntate*.

Cessato ogni dubbio circa l'intervento della Russia, il generale Conrad aveva deciso di ricercare, mediante l'offensiva, la decisione principale contro la Russia stessa anzichè contro la Serbia, sebbene le sue forze complessive fossero notevolmente inferiori alle russe. Tale inferiorità era aggravata dal fatto di aver dovuto lasciare sulla fronte serbo-montenegrina

ben 10 Divisioni e 5 brigate autonome (5ª e 6ª Armata) e cioè 80 battaglioni e 200 pezzi in più di quanto non fosse previsto per il «gruppo minimo» Balcani; la 2ª Armata, richiamata da quella fronte, non poteva affluire immediatamente; inoltre la mobilitazione a. u., per ragioni politiche, era venuta a trovarsi in ritardo rispetto alla russa, pur nella migliore ipotesi, i Russi potevano disturbare la radunata a. u. mediante irruzione di masse di cavalleria. Peraltro, il vantaggio nel tempo da parte russa era neutralizzato dall'avere Conrad arretrata la propria radunata dietro alla linea San-Dniester, con gruppi di copertura avanzati specialmente in zona Lemberg (cavalleria appoggiata da fanteria)

Ma le temute irruzioni di cavalleria russa non avvennero: la radunata in Galizia potè essere compiuta indisturbata. Ne derivò il desiderio di mantenere il possesso di Lemberg, davanti alla fronte, anzichè sgombrarlo a priori, e Conrad vi consentì, sempre quando — come avvenne infatti — la piazza non fosse attaccata da forze preponderanti.

Per gli accordi intervenuti in pace con lo S. M. tedesco l'8ª Armata tedesca (vedasi al riguardo, la Relazione ufficiale tedesca Vol. II) aveva ricevuto la direttiva di vincolare la maggior quantità possibile di forze russe, distogliendole dal teatro austro-russo, sì da agevolare l'azione dell'esercito a. u..

Quell'Armata avrebbe dovuto ben presto essere rinforzata con 5 Divisioni di riserva; ma tale rinforzo venne a mancare, essenzialmente (e su ciò insiste ripetutamente la Relazione) per il mancato intervento dell'Italia nel conflitto. Perciò, in definitiva, il concorso tedesco veniva ad essere di 5 C. A. circa e una Div. C. (8ª A.) che dalla Prussia orientale — secondo gli accordi di pace — avrebbero dovuto prendere l'offensiva oltre il Narew in direzione di Siedlec, nonchè del C. A. landwehr Woyrsch che dalla Slesia prussiana avrebbe dovuto avanzare su Radom Nowo Alexandria, in cooperazione diretta coll'estrema ala sinistra a. u

Da parte austro-ungarica (30 Divisioni oltre alle 10 di cavalleria spinte in avanti), Conrad calcolava che la sua ala sinistra potesse muovere il 20 agosto, l'ala destra il 23; altre 8 Divisioni sarebbero affluite in seguito: totale 670 battaglioni, 330 squadroni, 330 batterie. Obiettivo dell'offensiva a. u. spingere verso est e sud-est le Armate russe della fronte meridionale se il gruppo russo si fosse presentato da est effettuare una conversione verso est per assumere una fronte nord-sud; se si fosse presentato da nord, avanzare dall'ala sinistra, con un gruppo di protezione del fianco operante che da Cracovia era destinato a passare la Vistola a monte di Iwangorod.

Conrad, verso il 15 agosto, riteneva che i Russi costituissero tre grandi gruppi: *settentrionale* (Rennenkampf) di 6-7 Corpi di armata, contro la Prussia orientale, *centrale*, 5 Corpi d'armata, a Brest Litowsk e forse a Cholm-Lublino *meridionale*, 8 Corpi d'armata, da Dubno fino verso Kowel. Il terzo gruppo significava poderosa minaccia sul fianco destro della radunata a. u. in Galizia, il centrale poteva volgersi o a sud contro gli Austro-Ungarici, o ad ovest contro il territorio tedesco. Epperò Conrad, per eliminare l'incertezza ed acquistare libertà d'azione contro il gruppo meridionale, intendeva avanzare verso nord fra Bug e Vistola, almeno fino a Cholm Lublino, per liberarsi dal gruppo centrale. Tale concetto, naturalmente

faceva attribuire ancora maggiore importanza all'offensiva dell'8ª Armata tedesca su Siedlec.

Ma il promesso « urto su Siedlec » si trasformò dapprima in « una imprecisata direzione d'urto atta a produrre il massimo sollievo per l'esercito a. u. », poi venne completamente a mancare, giacchè l'8ª Armata tedesca s'impegnò contro Rennenkampf (Armata russa dal Niemen, a Gumbinnen) anzichè volgersi prima contro Sansonow (Armata russa del Narew). Invano Conrad insistette ripetutamente; ed ancor oggi, come si vedrà in seguito, la possibilità e la convenienza dell'avanzata tedesca iniziale su Siedlec costituisce oggetto di viva discussione.

Concentramento in Galizia. — Nella zona Stanislaw-Stryi si concentrò il gruppo Kovess (in attesa di divenire 2ª Armata, quando fossero giunte le truppe provenienti dalla fronte serba); a Sambor e Lemberg, la 3ª Armata (Brudermann); a Przemysl-Jaroslaw, la 4ª (Auffenberg), a Sieniawa-Lancut, la 1ª (Dankl); a nord di Cracovia, il gruppo Kummer (protezione del fianco

Esplorazione lontana. — Data l'inefficienza dei mezzi aerei, le 10 Divisioni di cavalleria iniziarono fin dal 15 agosto l'esplorazione lontana secondo le antiche tradizioni d'impiego, col còmpito di spingersi fino alla testa dei grossi di fanteria avversari e rendersi conto dello schieramento nemico. Si venne a scontri specie a Krasnik, e a Jaroslaw; incontro tipico di Divisioni di cavalleria operanti a cavallo (1); i sacrifici furono gravi: alcune Divisioni rimasero poi impotenti per varî giorni ad agire, i risultati furono molto scarsi (come sulla fronte occidentale) in confronto ai sacrifici fatti, ed i dati raccolti circa l'ubicazione delle masse avversarie chiarirono ben poco la situazione. Comunque, Conrad ne trasse argomento a persistere nella decisione d'iniziare la campagna coll'avanzata verso nord dell'ala sinistra dell'esercito, presumendo che fra il Dniester e Tarnopol non vi fosse avversario importante, egli immaginava altresì che l'8ª Armata tedesca, avendo interrotto nel frattempo la battaglia di Gumbinnen, si decidesse finalmente ad operare contro il Narew verso Siedlec. Pertanto, gli ordini del 20 agosto contemplavano una decisa avanzata in direzione nord con tutte le Armate, eccetto il gruppo Kövess coprente Lemberg verso est; l'attacco doveva essere effettuato dai Gruppi Kummer e Woyrsch e dalle Armate 1ª e 4ª, contro il nemico presunto in concentramento fra Bug e Vistola.

Da parte russa, riconosciuto che la massa principale tedesca operava contro la Francia, venne attuata la radunata A (Austria), e cioè: Gruppo d'esercito N. O. (Shilinski, Armate 1ª e 2ª) contro la Prussia Orientale Gruppo S. O. (Iwanow, Armate 4ª, 5ª, 3ª e 8ª) contro la Galizia, mentre a Varsavia si costituivano altre due Armate (9ª e 10ª) destinate quale « avanguardia » della futura operazione su Berlino. Il Gruppo Iwanow (46 D. F., 18 D. C.) doveva battere e distruggere, con attacco avvolgente, le forze a. u. in Galizia, impedire loro di ritirarsi su Cracovia e di sottrarsi dietro il Dniester: all'uopo, la 4ª Armata (Salza) doveva avanzare da Lublino fra la massa a. u. e Cracovia, la 5ª (Plehwe) su Rawa Ruska per agire poi verso Przemysl e verso Lemberg, la 3ª (Ruski) impadronirsi di Lemberg, l'8ª (Brussilow) avanzare fra Lemberg e il Dniester.

(1) V. Rivista Militare Italiana, settembre 1929, pagg. 1530-1535.

La cavalleria di Iwanow si limitò, in massima, a fungere da velo dello schieramento, anzichè attuare l'esplorazione lontana. Le Armate orientali (8ª e 3ª) mossero rispettivamente il 20 e 19, le occidentali (5ª e 4ª) il 23; con tale differenza nel tempo si tendeva ad attrarre subito l'attenzione e le forze di Conrad verso est: ma non si riuscì in tale intento.

Le mosse dei due avversari dovevano portare ad un primo grande urto fra Bug e Vistola; ed infatti, dal 23 al 25 ha luogo la battaglia di Krasnik sull'estrema ala occidentale (1ª Armata a. u., 4ª russa: 144 bgl., 71 sqd. e ... pezzi a. u. contro 104, 100, 350 russi), con esito favorevole per gli A. U.; la 4ª armata russa si arretra e si pone in difensiva. Conseguenze: Conrad è riuscito a prendere l'iniziativa e a sventare l'avvolgimento sulla sua sinistra, il Comando Supremo russo (Stawka) è costretto ad ordinare alla 5ª Armata una conversione verso ovest, per venire in appoggio alla 4ª, la poderosa massa russa concentratasi a Varsavia comincia a disgregarsi, giacchè truppe della 9ª Armata accorrono in aiuto alla 4ª; Salza viene esonerato e sostituito da Ewert.

Intanto, però, la 3ª e 8ª russa progrediscono verso Lemberg; Conrad è costretto a valersi della sua 3ª per proteggere il fianco ed il tergo dell'attacco principale verso nord, e comincia a prevedere un prossimo impiego della 4ª verso est anzichè verso nord; prosegue però l'avanzata, con gravitazione sulla sinistra (1ª Armata)

Dall'avanzata della 5ª Armata russa e da quella della 4ª a. u. consegue la battaglia di Komarow, iniziantesi il 26: mentre la pressione della 1ª a. u. e del Gruppo Kummer contro la 4ª russa, la quale va rinforzandosi con truppe della 9ª, dà luogo ad una contemporanea battaglia davanti a Lublino.

La 1ª Armata, che inizialmente disponeva di 152 bgl., 51 sqd. e 414 pezzi contro 128, 56, 450 russi, viene in definitiva a trovarsi il 5 settembre con 225 bgl., 70 sqd. e 600 pezzi di fronte a 264, 104, 918 russi: Krasnostaw viene occupata, ma l'accerchiamento progettato contro la 4ª russa non è riuscito, e le forze di Dankl sono temporaneamente paralizzate, mentre contro Cholm Lublino si sta imbastendo un poderoso contrattacco russo.

La battaglia della 4ª Armata a. u., durata fino al 2 settembre, nella quale 154 bgl., 102 sqd. e 610 pezzi a. u. si trovano in definitiva di fronte a 152, 150, 600 russi, ed in cui Auffenberg mira a un doppio avvolgimento dell'Armata di Plehwe, dà luogo ai combattimenti di Zamosc e Tomaszow ed alla battaglia di Komarow, propriamente detta, che è ricca di rovesci e successi parziali da ambe le parti, e termina con una decisa vittoria a. u.: ma l'accerchiamento non riesce, e nuovi ordini del Comando Supremo, richiamanti l'Armata verso sud, impediscono di continuare l'operazione

Sull'ala orientale austro-ungarica intanto, la 3ª Armata a. u. e il Gruppo Kövess (trasformantesi ormai in 2ª Armata Böhm-Ermolli) nonostante ostinati combattimenti, specie a Zloczow (26 agosto) non riescono ad arginare l'avanzata della 3ª e 8ª russa a est di Lemberg. Conrad comprende ormai che l'offensiva verso nord (nella quale, d'altronde, la lotta va gravitando sulla 4ª Armata anzichè sulla 1ª d'ala, contrariamente al concetto iniziale) non può costituire che un episodio; d'altra parte, la speranza di una congiunzione austro-tedesca alle spalle di Varsavia, verso Ostrow-Siedlec, è ormai sfumata, giacchè Hindenburg, nonostante la vittoria ottenuta a Tannenberg sulla 2ª Armata russa, intende volgersi nuovamente contro Ren-

nenkampf (1ª battaglia dei Laghi Masuri). Una nuova battaglia s'ingaggia il 29 e 30 agosto da parte della 3ª e 2ª Armata a. u. sulla Gnila Lipa [illegible] fine di essa, 282 bgl. (di cui 107 di marcia e di landsturm), 133 sqd. e 718 pezzi a. u. si sono trovati di fronte a 336 bgl., 164 sqd. e 1214 pezzi della 3ª e 8ª russa; a causa precipuamente dell'inferiorità di questi [illegible] pezzi, la 2ª e 3ª Armata a. u. sono costrette a ritirarsi in un primo tempo sulla fronte Stryi-Mikolajow-Lemberg. Conrad pondera la necessità di ritrarsi dietro la Wéreszyca e fors'anche dietro il San, abbandonando Lemberg al suo destino. Ma prima di prendere tali gravi determinazioni egli, con una decisione, che la Relazione definisce «fra le più geniali [illegible] daci di tutta la guerra mondiale», ordina che Auffenberg lasci contro il nemico battuto un minimo di forze (3 D. F. - 1 D. C.) ritorni col Gruppo sui suoi passi, per attaccare in direzione di Lemberg disimpegnando la 3ª Armata, oppure — se questa si sarà già ritirata — portarsi verso Jaroslaw-Lezaisk. Ma intanto, a nord di Lemberg si verifica un grave panico con conseguente abbandono di posizioni sì da rendere impossibile alla 3ª Armata di persistere nella difensiva, Conrad ordina l'evacuazione di Lemberg (che si effettua il 2). Mentre la 4ª (Auffenberg) compie il rovesciamento di fronte ordinatole, la 3ª si arretra dietro la Wéreszyca, la 2ª si porta sulla linea Sambor-Drohobycz; nei Carpazi, rimasti scoperti, si organizza la difesa territoriale. Il contatto nella zona di Lemberg è perduto, [illegible] che i Russi non fanno pressione.

In territorio patrio i trasporti di radunata sono ormai giunti al loro termine, ma l'evacuazione della Galizia orientale (con conseguente perdita di 100 locomotive e 15.000 carri ferroviari, ressa di profughi, [illegible]mento di enti e mezzi vari, unitamente all'imprevisto sgombro di [illegible] nella prima decade di settembre, fino a 2[illegible]00 al giorno), produce gravi inconvenienti sia nei rifornimenti per ferrovia sia nel trasporto del IV Corpo (Tersztyanszky) che è ansiosamente atteso dalla fronte serba [illegible] destra della 2ª Armata.

Intanto, nel Comando Supremo russo si è decisa un'offensiva generale concentrica delle Armate 9ª, 4ª, 5ª e 3ª contro l'ala occidentale austro-ungarica, mentre l'8ª proteggerà tale offensiva nella zona di Lemberg e più a sud, contro eventuali ritorni offensivi dell'estrema ala destra austro-ungarica e nella zona dei Carpazi.

In conseguenza l'Armata Dankl, minacciata di avvolgimento, inizia arretramenti parziali (5-6 settembre) verso il Por.

Conrad ha chiesto nuovamente al Comando Supremo tedesco un appoggio diretto, riferendosi ai risultati ottenuti sia nell'Ovest sia [illegible] nenberg, ma ha avuto nuova risposta negativa, nonostante l'invio di due Corpi d'armata nell'Est: il comando tedesco intende «prima liquidare la partita con Rennenkampf; soltanto dopo di ciò, un'Armata tedesca di 4-5 Corpi d'armata e due D. C. inizierà l'avanzata su Siedlec».

La 4ª Armata a. u., che intanto si è diretta verso sud per agire sul fianco e sul tergo del nemico premente la 3ª (nel cui comando Brudermann è stato sostituito da Boroevic), urta a Rawa Ruska, il 6 settembre, contro forze russe della 3ª: il suo attacco in fianco si trasforma in azione frontale, giacché i Russi avanzano dalla zona di Lemberg con numerose forze verso nord-

ovest. Conrad pensa ora di arginare con la 4ª l'avanzata avversaria, fare agire la 3ª contro il fianco dei Russi per costringerli ad arretrarsi o a retrocedere, e colla 2ª, sulla destra della 3ª, respingere il nemico ed attaccare poi in modo avvolgente da sud-ovest e da sud. Ma il tempo è ormai limitato, perchè mentre la 3ª russa resisteva alla 4ª a. u., alle spalle della 4ª a. u. e nella vasta lacuna prodottasi fra la 4ª e la 1ª stanno avanzando ben 50.000 Russi delle Armate 4ª e 5ª, mentre la 9ª sull'ala occidentale e l'8ª sulla orientale accrescono la loro pressione.

Nei giorni 8 e 9 la 3ª e 2ª Armata a. u. (col concorso del IV Corpo, finalmente giunto) prendono l'offensiva contro l'8ª russa (battaglia di Lemberg), ottenendo importanti successi tattici, mentre a Rawa Ruska la 4ª tiene testa alla 3ª russa. Sull'ala occidentale, la 1ª Armata a. u. insieme col Corpo di landwehr tedesca Woyrsch, sotto la pressione di ben due Armate e mezza avversarie (4ª, 5ª e metà della 9ª), colle truppe esauste da una lotta di ben tre settimane, e in grave crisi di munizionamento, ripiega verso il Tanew, e il suo comandante propone di continuare la ritirata fin dietro il San. Conrad autorizza tale arretramento, ma soltanto in caso di necessità; intanto giuoca ancora l'ultima carta, ordinando per il 10 un attacco concentrico colla 2ª e 3ª Armata, e col Gruppo della 4ª, contro l'avversario che trovasi nella zona attorno a Lemberg. L'attacco s'inizia il 10 e continua l'11, ma non produce effetti decisivi; anzi l'ala sinistra della 4ª Armata viene a trovarsi seriamente minacciata, e la 2ª e 3ª rischiano ormai di essere tagliate dalla Galizia occidentale. Pertanto Conrad decide d'interrompere la battaglia ed ordina l'arretramento sul San. Nel giorno stesso, Moltke aveva ordinato anche alle Armate del centro della fronte occidentale di arretrarsi, come aveva già fatto due giorni prima l'ala destra dell'esercito dell'ovest. Così in ambo i teatri la prima fase della campagna veniva a terminare per le Potenze Centrali con l'evacuazione nel campo di battaglia: soltanto l'8ª Armata tedesca stava riportando una nuova vittoria ai Laghi Masuri. era pertanto evidente che il Comando Supremo tedesco non poteva mantenere la promessa d'invio immediato di 4-5 Corpi d'armata per un'offensiva su Siedlec, che d'altronde sarebbe stata ormai tardiva.

Nel giorno in cui fu decisa la ritirata sul San, nel teatro nord-orientale gli A. U. avevano in totale 770 bgl. (di cui 357 di seconda linea) 356 sqd. e 2998 pezzi; sulla fronte S. O. russa si contavano 824 bgl., 694 sqd. e 2888 pezzi. Conrad scrive: «Dal punto di vista tattico, l'interruzione della battaglia non era necessaria, giacchè la situazione non era cattiva, ma le condizioni operative erano insostenibili». La ritirata si compiè senza efficace pressione avversaria salvo che sulla 4ª Armata, ma riuscì penosa per il cattivo tempo, per le condizioni delle strade, ed altresì pel fatto che la 4ª Armata a. u. venne a comprimersi in stretto spazio e a compenetrarsi colla 3ª. ne derivò, specie nelle colonne carreggio, una confusione che durò ben due giorni. In complesso dei 900.000 combattenti a. u. dell'agosto, meno di $^{2}/_{3}$ erano giunti sul San; la Relazione amette che «i Russi non esagerarono di molto segnalando 250.000 A. U. morti e feriti e 100.000 prigionieri». Ma anche la Relazione ufficiale russa (Krolkow) confessa che «il vincitore non si distingueva dal vinto, e non aveva più l'energia necessaria

a fruttare con vigoroso inseguimento i vantaggi della vittoria »: alle Armate di Iwanow, su un milione d'uomini, ne mancavano ormai circa 250 000 fra morti feriti e prigionieri.

Esposti gli avvenimenti che abbiamo più sopra riassunto la R[illegible] esamina la campagna « sotto la luce delle cognizioni storiche di oggi ». Accenniamo alle principali considerazioni.

I critici militari si volgono anzitutto contro la *radunata iniziale*, che, ad onta della minacciosa preponderanza russa, impegnò sulla fronte serba ben $^{2}/_{5}$ delle forze complessive della Monarchia. La Relazione risponde che non già mancanza di criteri militari prudenziali, ma forza di eventi politici fu causa di ciò; peraltro, è indubbio che la condotta di guerra ne risentì sfavorevolmente, come cosa sfavorevole fu l'aver dovuto lasciare nel sud 8 battaglioni in più del previsto.

La Relazione ammette poi che l'affermazione che la Russia [illegible] già posto sul piede di guerra alcuni Corpi d'armata è inesatta [illegible] fatto che essa riuscì a mobilitare con una settimana di vantaggio [illegible] esercito a. u. Infine, la mancata cooperazione romena ed italiana vennero ad accentuare lo sfavore delle condizioni iniziali, in confronto a quanto si era previsto in tempo di pace.

Taluni critici considerano poi come errore *l'offensiva iniziale* [illegible] *contro la Russia*, ritenendo che le Armate a. u. avrebbero dovuto invece attendere sulla linea San-Dniester l'attacco dei Russi, per agire poi contro una delle loro ali. La Relazione risponde che anzitutto, con ciò si sarebbe lasciata l'iniziativa all'avversario; in secondo luogo era importantissimo di proteggere le spalle della Germania; infine, se la preponderanza russa avesse costretto alla ritirata, si sarebbe rischiato di vedere le Armate a. u. spinte verso l'Ungheria orientale, lasciando libera la via ai Russi verso il cuore di entrambe le Potenze Centrali. Ma d'altra parte, poco mancò che Conrad raggiungesse lo scopo a cui aveva mirato col suo urto verso nord e se ciò non avvenne, ne furono causa gli avvenimenti nella Galizia orientale.

A proposito del *problema della protezione del fianco verso est*, la Relazione dice che la soluzione data da Conrad a tale problema non regge di fronte alla critica; la minaccia da est non venne valutata a sufficienza, e ne conseguì la ricerca di una soluzione offensiva colla 3ª Armata, concretatasi in attacco divergente a ventaglio, mentre una migliore valutazione sia della minaccia, sia della capacità difensiva delle linee fluviali del bacino del Dniester avrebbe dovuto indurre ad una soluzione difensiva, nella quale inoltre si sarebbero potute meglio sfruttare le formazioni di landsturm che trovavansi in altre Armate e specialmente nella 1ª con vantaggio [illegible] l'attitudine complessiva a manovrare. Inoltre, si verificarono non poche manchevolezze da parte dei comandanti in sottordine, e non pochi [illegible] menti di panico nelle truppe. Tutto ciò ebbe per conseguenza la necessità che le truppe dell'ala orientale, abbandonando Lemberg, ripiegassero sulla Wezeszyca.

Quanto al *limite dell'urto verso nord*, una vittoria completa di Auffenberg avrebbe forse dato luogo ad una « Canne »; invece si verificò una [illegible] plice « vittoria ordinaria » (Komarow). Migliori risultati si sarebbero [illegible] ottenuti ponendo l'intera ala sinistra dell'esercito (Kummer, 1ª e 4ª A.) alla

dipendenza di un unico comando «Gruppo d'esercito». (Notiamo la rispondenza con l'analoga constatazione, fatta dalla Relazione ufficiale tedesca, circa l'utilità di un comando unico sulle Armate tedesche 1ª, 2ª e 3ª, nell'avanzata verso la Marna). Infine, gli avvenimenti ad est di Lemberg non lasciarono ad Auffenberg il tempo di sfruttare la vittoria di Komarow persistendo nell'inseguimento dell'Armata Plehwe.

Anche la decisione del Conrad di *accettare battaglia* a Rawa Ruska-Lemberg è impugnata da taluni critici. Su tale decisione influì certamente il fatto che Auffenberg dipinse la 5ª Armata russa come battuta in modo definitivo, mentre invece essa poté riprendere rapidamente l'offensiva; ma la Relazione, pur ammettendo — come il Freytag Loringhowen — che quella decisione fu atto di somma audacia, giacchè in guerra non si deve mai rinunziare a tentare d'ottenere un successo decisivo, ritiene che Conrad non abbia saputo concentrare per quella battaglia decisiva tutte quelle forze di cui poteva fare a meno altrove, e non sia riuscito così a tradurre in atto il concetto al quale la sua decisione si era ispirata. Da parte russa si verificò in quella fase una grave crisi, e anche qui poco mancò che gli Austro-Ungarici riportassero una vittoria decisiva; il panico verificatosi nelle truppe austro-ungariche impedì, sopratutto, che ciò avvenisse.

La Relazione osserva però che, una volta iniziatosi l'arretramento della 1ª Armata, ben poca possibilità vi era nel persistere nell'attacco generale nella zona Rawa Ruska-Lemberg, date le condizioni d'esaurimento delle truppe, un avversario più attivo dei Russi avrebbe anzi, con ogni probabilità, potuto porre in gravissima crisi l'esercito austro-ungarico sbarrando la ritirata a sue notevoli aliquote, o premendo addirittura contro i corpi la massa principale.

Ma l'apprezzare l'avversario in modo adeguato — come sembra abbia fatto il Conrad, osando fino all'estremo — è una della qualità che caratterizzano il condottiero. La Relazione conclude in argomento, stabilendo — a tutto favore del Conrad — un raffronto fra la tenacia da lui dimostrata nel tendere fino all'ultimo alla vittoria, e la precipitazione colla quale, nei medesimi giorni ed ore, il Comando Supremo tedesco ordinava la ritirata alle Armate dell'Ovest.

Per nostra parte, aggiungiamo un altro rapporto: quello cioè fra l'assenteismo del Moltke, la sua riluttanza ad intervenire nell'azione delle Armate e la conseguente mancanza di coordinamento fra le medesime, mentre invece da parte austro-ungarica l'influenza del Comando Supremo si verifica in modo continuativo, sia sotto forma di direttive e ordini adattantisi alla mutevolezza della situazione, sia mediante intervento diretto (talvolta fin troppo accentuato) negli atti tattici delle singole Armate, sia mediante opportuni spostamenti di forze. Da parte del Moltke, non vi è manovra, da parte del Conrad, la manovra è continua; anche nelle condizioni più critiche Conrad non si perde mai d'animo ed escogita soluzioni sempre nuove, modificando a volta a volta i propri concetti a seconda della situazione.

Come già abbiamo accennato, altro problema molto discusso è quello del mancato urto tedesco in direzione di Siedlec. La Relazione, dopo aver esaminata la questione sotto i vari punti di vista e riportato quanto scrive sull'argomento il Groener (« Il testamento del conte Schlieffen ») conclude,

basandosi sulla letteratura militare russa, che l'esercito tedesco dell'Est riuscì bensì a vincolare una sorprendente quantità di forze russe, a tutto vantaggio dell'esercito a. u., ma che una maggiore pressione dell'8ª Armata tedesca contro il basso Narew, dopo Tannenberg, sarebbe stata possibile senza danno per i Tedeschi, e se pur avesse avuto la durata [illegible] qualche giorno soltanto, anche senza spingersi fino a Siedlec avrebbe [illegible] probabilità attratto su di se buona parte di quelle riserve che il G[illegible] Nicola impiegò sulla fronte di Lublino a rinforzo della 4ª e 5ª Armata russa, a tutto danno delle operazioni di Dankl, il cui arretramento assunse carattere generale per tutto il resto della fronte austro-ungarica.

Esaminando infine i *risultati della campagna*, la Relazione conclude che essa ha ottenuto indubbiamente, nei limiti del possibile, il grande scopo strategico cui mirava, e cioè attrarre sulla fronte a. u. la maggiore quantità possibile di forze russe; il dichiarare, come fece qualche critico tedesco, che i «salvatori di Berlino» furono esclusivamente i capi dell'8ª Armata tedesca è un ingiusto apprezzamento nei riguardi del Conrad. Altrettanto però non può dirsi dello scopo operativo che Conrad si era imposto, e cioè *battere* i Russi nonostante la loro preponderanza; forse il Conrad si era imposto un còmpito superiore alle possibilità proprie e delle proprie truppe. Per contro però anche i Russi non riuscirono ad ottenere una vittoria annientatrice sull'esercito austro-ungarico.

I primi scontri col nemico esercitarono influenza duratura sui combattenti; si verificarono depressioni e panici che i comandi inferiori e medi avrebbero dovuto cercare di evitare con un contegno più avveduto. Ed ancora nel 1915, il grido «Vengono i Cosacchi!» esercitò la propria dannosa influenza.

I procedimenti d'attacco, troppo impetuosi e spesso precipitosi, non di rado seguiti da insuccessi, ingenerarono sfiducia in talune unità, per cui fu poi necessaria una nuova tensione di energia.

Dopo l'11 settembre, la campagna si chiudeva con una dolorosa ritirata di centinaia di chilometri; alle perdite materiali di terreno e di uomini si aggiunsero pertanto danni morali che soltanto col tempo potranno — e non tutti — essere eliminati. Il risultato strategico nella guerra di coalizione, era stato ottenuto a caro prezzo. Eppure l'esercito a. u. era ancora dotato di tale energia da essere in grado, pochi giorni dopo, di ripr[illegible]e l'offensiva.

La guerra mondiale 1914-1918. — Volume VI. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico. Un volume di circa 500 pagine, con 21 carte e schizzi fuori testo. (Recens. gen. A. Bollati)

Il volume della Relazione ufficiale tedesca sulla Guerra Mondiale s'intitola in particolare, con riferimento al precedente volume V [illegible] campagna d'autunno del 1914: il termine delle operazioni nell'[illegible]e nell'Est».

(1) In corso di stampa la traduzione, presso il nostro Ufficio Storico. (V. recensione nei fascicoli di luglio e agosto 1929 della *Rivista Militare Italiana*).

La materia è così ripartita.

operazioni sulla fronte occidentale dal 4 al 18 novembre, sino al termine delle lotte attorno ad Ypres

la guerra sulla fronte orientale sino alla fine dell'anno: battaglie di Wlozlawk e di Kutno — battaglia di Lodz — la fronte austro-ungarica fino al 22 novembre, e la partecipazione delle unità tedesche su di essa impiegate — l'impiego dei rinforzi provenienti dall'Ovest, e la continuazione delle lotte in Polonia e in Galizia — la fronte della Prussia Orientale nel novembre e dicembre — la situazione nell'Est alla fine dell'anno e i risultati della campagna su quelle fronti;

la guerra sulla fronte occidentale, sino alla fine dell'anno: guerra di posizione, offensiva d'alleggerimento franco-inglese

L'esposizione degli avvenimenti è preceduta ed intramezzata da capitoli concernenti i disegni d'operazione del Comando Supremo tedesco (v. Falkenhayn), del Comando in capo Est (v. Hinbenburg), del Comando Supremo austro-ungarico (v. Conrad), e seguita da capitoli riassuntivi nei quali sono esposte le condizioni delle Potenze Centrali al termine del primo anno di guerra e le prevedibili conseguenze della condotta di guerra « non tendente alla decisione » adottata dal generale v. Falkenhayn.

Caratteristiche principali delle operazioni, e delle determinazioni da cui esse conseguono, nel periodo considerato, sono.

a) l'interdipendenza sempre più accentuantesi, per l'esercito tedesco in generale, fra gli avvenimenti sulla fronte occidentale e quelli sulla fronte orientale, e la conseguente importanza delle decisioni del Comando Supremo in rapporto alla condotta di guerra su doppia fronte;

b) la sempre crescente connessione, sulla fronte orientale, fra le operazioni delle truppe tedesche e quelle delle truppe austro-ungariche, avente per conseguenza la necessità di intimi accordi fra i rispettivi comandanti e di immediata cooperazione fra i due eserciti o loro aliquote;

c) la crescente importanza della fronte balcanica anche nei riguardi della Germania, dopo l'entrata della Turchia nel conflitto;

d) il passaggio completo e definitivo alla guerra di posizione sulla fronte occidentale e la stabilizzazione delle fronti su estesi tratti della fronte orientale il che fa sorgere, nel Comando Supremo tedesco, il nuovo concetto di « guerra di logoramento ».

Soggiungiamo, specie in riguardo agli argomenti *b*) e *c*), che la Relazione ufficiale tedesca — pur limitandosi a sommari accenni su quanto concerne le Potenze alleate della Germania — va assumendo sempre più il carattere di opera importante per tutto il complesso della guerra mondiale. Per una più completa intelligenza del volume VI possono utilmente essere consultati, per quanto concerne in particolare la fronte orientale, il Danilow (« La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 »), il Conrad (Memorie « Dai miei anni di servizio ») e la Relazione ufficiale austriaca (« L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria ») (1): delle prime due opere si sono valsi

(1) È già pubblicata la 1ª e 2ª puntata; per la prima, v. recensione nel fascicolo di settembre 1929 della *Rivista Militare Italiana*.

frequentemente i compilatori del volume. Circa la fronte occidentale, essi non hanno potuto valersi della Relazione ufficiale francese (« Les armées françaises dans la grande guerre »), rimasta sensibilmente in arretrato rispetto alla tedesca: si sono però valsi della Relazione inglese (« History of the Great War: Military Operations, France and Belgium »).

Come si è visto al termine del V volume, il comando Est aveva comunicato il 4 novembre il suo geniale intendimento di lanciare il grosso della 9ª Armata, in ritirata dalla Polonia meridionale, sulla linea Thorn-Posen, per arrestare, mediante attacco contro il fianco settentrionale della massa principale russa, la minacciosa avanzata di questa verso la Posnania e la Slesia. Analogo concetto, e più grandioso anzi, si matura fra il 5 e l'8 nella mente del Falkenhayn: e cioè spostare verso l'Est cinque o sei Corpi d'armata dell'Ovest e con essi, con la 9ª Armata, con rinforzi tolti dalla Prussia Orientale — rinunziando anche temporaneamente, se d'uopo, a estesi tratti di territorio dell'Est — attaccare da Bromberg-Thorn il fianco dei Russi, sì da renderli « incapaci di operare » e da « produrre una decisione » nell'Est. Ma prima di ciò, egli intende riportare un successo a Ypres: quindi i rinforzi non potranno partire che verso il 22 ed essere pronti nell'Est a fine mese. Di tali suoi intendimenti egli informa il Conrad, il quale naturalmente concorda, insistendo però perchè si agisca presto: *non ne informa invece il comando Est.* Questo, compiuto il nuovo schieramento (v. schizzo n. 1) chiede i quattro Corpi d'armata, ma *subito*, facendo notare che, più tardi, ne occorrerebbero di più »: ma il Falkenhayn risponde che li invierà fra 15 giorni (invia però subito due Divisioni di cavalleria, che giungono nell'Est fra il 17 e il 20 novembre). E pertanto il comando Est — data la situazione impellente — inizia il 10 la propria offensiva: e con le sue sole forze, dall'11 al 16 guadagna le battaglie di Wloclawek e di Kutno, ponendo in grave crisi il fianco destro della 2ª Armata russa. (v. schizzo n. 2)

Contemporaneamente, il Falkenhayn attacca di nuovo nell'arco d'Ypres (4-18 novembre), pur non sperando in risultati decisivi. Ma il risultato è pressochè nullo, per lo scemato vigore offensivo, per la scarsezza di munizioni, per il carattere affrettato degli attacchi, non coordinati; le perdite sono piuttosto gravi: circa 23 000 uomini. E il Falkenhayn, pur mantenendo le posizioni, senza potere — e senza volere — raccorciarle sì da ricavarne forze disponibili, decide il 18 di sospendere ogni attacco e ordina l'invio nell'Est di [illegible] Divisioni (che vi giungono verso la fine del mese e più tardi [illegible] altre due Divisioni e tre Divisioni di cavalleria che vi giungono ai primi di dicembre): rimane nell'Ovest un'occupazione relativamente rada, che a mala pena consente alle Armate di costituirsi qualche riserva in profondità; situazione piuttosto preoccupante, ma di cui il Falkenhayn si assume scientemente la responsabilità. Coll'occasione, si procede a modificazioni della distribuzione delle forze nell'Ovest, e si costituiscono: *tre Gruppi d'esercito: settentrionale,* col Principe Rupprecht di Baviera: 4ª, 6ª e 2ª Armata; *centrale,* col gen. v. Heeringen: 1ª, 7ª e 3ª Armata, *meridionale,* col Principe Ereditario Guglielmo: 5ª Armata, Gruppi d'Armata Strantz, Falkenhayn e Gaede.

Nell'Est, l'intenzione del comando di tale fronte di spostare la 9ª Armata dalla Polonia meridionale alla zona Posen-Thorn aveva prodotto vivo disappunto nel Conrad, sempre desideroso di contatto immediato

2° *Schizzo*

con le truppe tedesche: epperò l'Hindenburg era stato costretto a lasciare in Polonia, oltre al Corpo di landweher, anche il Corpo di riserva della Guardia (Gruppo d'Armata Woyrsch), sul fianco settentrionale della 1ª Armata a. u. (Dankl).

Ciò nonostante, il Conrad ritenendo tale Armata non abbastanza sicura, volle arretrarla, contrariamente al parere dell'Hindenburg, ed inoltre spostò la 2ª Armata a. u. (Böhm-Ermolli) sul fianco predetto della 1ª: provvedimento gradito all'Hindenburg, giacchè era vantaggioso per una protezione diretta della Slesia tedesca, ma che nelle intenzioni del Conrad aveva anche lo scopo di salvaguardare gli interessi dell'Austria-Ungheria in Polonia; ne risultava che il conseguente contatto immediato fra la 2ª Armata e il Gruppo tedesco Woyrsch richiedeva nuovi criterî circa le sfere di comando.

Durante le battaglie di Wlozlawek e di Kutno, come pure nelle successive operazioni attorno a Lodz, è caratteristico il fatto che il comando Est e il comando della 9ª Armata furono informati molto spesso e ampiamente sulla situazione ed intendimenti avversarî, mercè la decifrazione di radiotelegrammi russi: non di rado, da tali r. t. i comandi predetti poterono anche conoscere, più rapidamemte che coi proprî mezzi di collegamento, la situazione di aliquote proprie lontane o isolate, e trarne norma per i proprî provvedimenti.

Con la battaglia di Kutno era stata inflitta ai Russi una perdita di circa 40.000 uomini, erano stati battuti o travolti nella sconfitta quattro Corpi d'armata russi, non erano stati ottenuti nè accerchiamenti nè annientamenti, ma il fianco settentrionale russo era stato squarciato e in esso erano penetrate profondamente numerose forze tedesche, costringendo il comando russo a serie misure per fronteggiare il minaccioso attacco.

Fin dal 14 novembre, era chiaro che ad Ypres non si sarebbero ottenuti risultati: e pertanto il Cancelliere dell'Impero aveva fatto pressione sull'Imperatore affinchè si ponesse fine a quella sanguinosa lotta: e l'Imperatore aveva concordato, insistendo presso Falkenhayn perchè vi ponesse termine, sì da rendere disponibili forze per l'Est. Ma il Falkenhayn aveva voluto persistere fino al 18. Il contemporaneo fallimento dell'offensiva nell'Ovest e l'inatteso risultato nell'Est a Wlozlawek e Kutno, avrebbero dovuto far comprendere al Falkenhayn quale linea di condotta fosse da tenere ormai per la guerra su doppia fronte. Ma ora egli, che pur nei giorni precedenti aveva concepito il piano d'una grandiosa offensiva nell'Est ed aveva altresì pensato d'inviarvi quattro Corpi d'armata contemporaneamente, rinunziò a tutto ciò: e ad Hindenburg, che chiedeva di conoscere quando i rinforzi sarebbero giunti, rispose, il 18, che ormai non era possibile ripromettersi nell'Est risultati decisivi, neppure se si fosse riuscito a ricacciare l'avversario dietro il Narew e la Vistola e a costringerlo a sgombrare dalla Galizia: che lo sguernire sensibilmente la fronte occidentale sarebbe stato pericoloso: e che pertanto avrebbe bensì inviato rinforzi, ma *gradatamente*. Vi era così un evidente contraddizione sia con i concetti vagheggiati ancora pochi giorni prima, sia con le esigenze della situazione complessiva.

Battaglia di Lodz. — La Relazione dedica circa 130 pagine a questa grandiosa battaglia, durata dal 17 fino al 24 novembre: non ci è possibile

3° Schizzo

BATTAGLIA DI LODZ

(17-24-XI)

SITUAZIONE ALLA SERA DEL 18

TEDESCHI ▬ ▭ RUSSI

MOVIMENTI DEL GIORNO 19 ⟶

Scala chilometrica

Km. 0 10 20 50 km

NOTA - Nel periodo fra il 19 e il 23, le truppe russe che erano a N E di Piozk, passando a E di Lowitsch, si spostarono fra Lodz e Bshesiny altre truppe russe che erano a Skjeznewize si spostarono a E di Bshesiny la 5ª Armata russa si spostò a N E e si portò alle spalle del gruppo operante a E di Lodz la cavalleria russa si spostò dalle ala occidentale all'ala orientale

riassumerne l'esposizione, per mancanza di spazio, e pertanto ci limitiamo al concetto direttivo ed alle principali considerazioni

Le battaglie di Wlozlawek e di Kutno avevano prodotto uno sfondamento fra la 1ª e 2ª Armata russa: le forze tedesche non erano sufficienti ad uno sfruttamento completo, e quindi esse si volsero contro la sola 2ª (*v. schizzi nn.* 2 e 3), tenendo a bada la 1ª con un minimo di forze. Ma era ovvio che se non si fosse potuto annientare rapidamente la 2ª, le condizioni della 9ª tedesca sarebbero divenute critiche, per l'affluenza di rinforzi russi e per la mancanza di riserve tedesche. La 9ª Armata tentò una nuova « Tannenberg », per accerchiare la 2ª russa prima che si sottraesse mediante ritirata. Ma gli attacchi frontali, sull'ala occidentale, urtarono contro una forte resistenza e produssero anche rovesci parziali: l'attacco avvolgente sull'ala orientale con largo aggiramento a sud di Bshesiny, produsse una grave crisi, perchè l'avversario, oltre a cambiare rapidamente fronte con la 2ª Armata già in posto, lanciò da sud verso la propria ala destra la sua 5ª Armata, fece affluire altre forze da nord e da est, sì che a stento unità tedesche (in particolare la 3ª Divisione della Guardia) riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento, ed annientamento, mediante audace sfondamento verso nord in direzione di Bshesiny.

La battaglia di Wlozlawek si era iniziata con 11 Divisioni di fanteria e 5 di cavalleria tedesca contro 4 di fanteria e 5 di cavalleria russe: il 25, al termine della battaglia di Lodz, le truppe tedesche si erano accresciute di sole 5 brigate di landsturm, mentre la fanteria russa era cresciuta a più di 26 Divisioni In totale, a Lodz avevano combattuto 133 battaglioni tedeschi, con 800 pezzi, contro 204 russi con 754 pezzi: a Lowitsch, soltanto 34 battaglioni tedeschi con 100 pezzi contro 160 russi con 384 pezzi

Da parte russa, si erano avute grandi speranze in una vittoria decisiva e si erano anche predisposti treni per trasportare 150.000 prigionieri. La delusione fu pertanto grande. Erano però riusciti (e la Relazione tedesca lo ammette) ad arginare lo sfondamento fra la loro 1ª e 2ª Armata, e a sventare il tentativo di accerchiamento a danno della 2ª.

I Tedeschi non erano riusciti ad occupare Lodz: poterono però occuparla il 6 dicembre, in seguito a sgombro volontario da parte dei Russi.

Circa la condotta della battaglia di Lodz, è da notare che il comando Est (Hindenburg) si astenne dall'intervenire direttamente, pur tenendosi costantemente al corrente degli avvenimenti, e ne lasciò la direzione al comando della 9ª Armata (Mackensen) tale comando si mantenne molto lontano dalla fronte a Hohensalza circa 150 km la Relazione osserva che una maggiore vicinanza avrebbe agevolato i contatti, con vantaggio nelle operazioni

La Relazione passa poi ad esporre gli *avvenimenti sulla fronte austro-ungarica, dalla ritirata dell'ottobre fino al 22 novembre.*

Il Comando Supremo austro-ungarico, alla fine di ottobre, disponeva contro la Russia di 52 Divisioni di fanteria e 11 di cavalleria (632 btg., 329 sqd 382 btr.). altre 22 Divisioni (311 btg. 40 sqd., 163 btr.) erano impegnate sulla fronte serba, e per ragioni sia militari sia politiche non era possibile togliere forze da tale fronte a favore di quella galiziana. L'ala sinistra austro-ungarica (1ª Armata) aveva perduto 50.000 uomini a Iwangorod e nella ritirata; pertanto era la parte più debole della fronte, e specialmente mi-

nacciata dalla probabile avanzata russa contro la Germania. Per evitare che tale avanzata minacciasse anche la Slesia austriaca e la Moravia, era necessario impedire che la 1ª Armata venisse avviluppata sulla propria sinistra, e ciò giustificava le premure del Conrad affinchè i Tedeschi continuassero a mantenersi « spalla a spalla » con gli Austro-Ungarici. Sulle sue concezioni influiva anche il desiderio di non abbandonare la piazza di Przemysl; donde la decisione, già accennata di lanciare verso nord la 2ª Armata, sulla sinistra della 1ª. Per quanto riguarda la dipendenza fu stabilito il 13 novembre che il Gruppo tedesco d'Armata Woyrsch — denominato ormai « Armata Woyrsch » fosse posto, insieme alla 2ª Armata austro-ungarica, alla dipendenza del Woyrsch, più anziano del Böhm Ermolli: ma che a sua volta, il Woyrsch dipendesse dal comandante Supremo austro-ungarico e cioè dall'Arciduca Federico. Venivano così soddisfatti i desideri del Conrad sia in fatto di contatto con truppe tedesche (inserite anzi nella propria fronte), sia nei riguardi dei comandi. Ma fra l'Armata Woyrsch e la 9ª tedesca intercedeva ancora una lacuna piuttosto larga: e quindi, durante la battaglia di Lodz, la 9ª tedesca non potè avere dalle truppe del Woyrsch appoggio immediato sulla propria ala occidentale.

Il 16 novembre, la 4ª Armata austro-ungarica e l'ala destra tedesca della 1ª presero l'offensiva a nord di Cracovia e contemporaneamente, anche l'Armata Woyrsch prese l'offensiva, per sfruttare la situazione favorevole prodotta dall'allontanamento della 5ª russa (direttasi verso Lodz) mediante avvolgimento dell' ala settentrionale della 4ª russa. Ma le forze del Woyrsch, costitute precipuamente da elementi di riserva e di landwehr tedeschi e da truppe austro-ungariche già logorate, non furono sufficienti ad ottenere il risultato sperato, e la lotta divenne puramente frontale. L'offensiva contemporanea della 4ª e 1ª Armata austro-ungarica parve dapprima offrisse buone speranze, tanto che il Conrad il 21 ordinò « l'inseguimento »: ma il grande risultato sperato non venne ottenuto, nonostante la sensibile preponderanza sui Russi (31 Divisioni contro 20): gli Austro-Ungarici avevano catturato 28.000 prigionieri, ma avevano perduto 70-80.000 uomini. Il Conrad sperava nel successo completo della 9ª tedesca a Lodz, ma anche tale speranza svanì il 25. Ed intanto, l'avversario minacciava d'irrompere per i Carpazi in Ungheria; s'imponevano pertanto provvedimenti decisivi contro i Russi a sud di Cracovia.

La continuazione delle operazioni, dopo la battaglia di Lodz.

Le Divisioni in arrivo dall'Ovest, col consenso anche del Conrad, vennero assegnate alla 9ª Armata: una però (47ª Divisione) fu inviata in rinforzo alle truppe Austro-Ungariche a sud di Cracovia. Frattanto, il Falkenhayn aveva comunicato che il massimo rinforzo dall'Ovest non avrebbe potuto superare 9 Divisioni in tutto, giacchè « ogni vittoria, che potesse ottenersi nell'Est a spese della posizione tedesca nell'Ovest, non avrebbe avuto valore ». Pertanto il comando Est non poteva più pensare ad un'operazione decisiva contro i Russi, data la loro preponderanza, e lo fece presente al Comando Supremo: allora — con evidente contraddizione — il Falkenhayn rispose che « si faceva assegnamento sulla continuazione dell'offensiva ad ogni costo, giacchè un successo nella Polonia settentrionale può decidere non solo della questione galiziana, ma benanche della guerra ». Donde malumori fra il Comando Supremo ed il comando Est, che chiese al riguardo l'intervento dell'Imperatore, facendo anche rilevare i proprî timori circa la capacità di resistenza degli Austro-Ungarici. Il 29, l'Imperatore si recò col Falkenhayn a Posen, e il dissidio fra il Falkenhayn e l'Hindenburg (nominato per l'appunto allora feldmaresciallo) fu eliminato in apparenza: non però nella sostanza.

La 9ª Armata riprese l'offensiva su Lodz, non già contemporaneamente su tutta la fronte come nell'avanzata precedente, ma a cominciare dall'ala destra, indi col centro e poi con l'ala sinistra. I progressi furono lenti per la stanchezza delle truppe e per la scarsezza di munizioni: ma poichè i Russi ripiegarono, Lodz venne occupata il 6 dicembre, come già si è accennato: il che costituì pur sempre un successo, sebbene i Russi in realtà non fossero stati batutti. La grande offensiva russa minacciante la Germania poteva ormai considerarsi completamente fallita.

Nel frattempo, il generale Conrad aveva ripreso l'offensiva a sud di Cracovia, col concorso della 47ª Divisione di riserva tedesca: il risultato non fu completo, ma costituì tuttavia una vittoria (battaglia di Limanowa-Lapanow, 3-11 dicembre), tanto più importante pel fatto che, contemporaneamente, l'offensiva delle Armate Potiorek contro la Serbia era fallita con gravi perdite, gli Austro-Ungarici avevano dovuto sgombrare completamente dal territorio serbo e l'eventuale continuazione dell'avanzata serba avrebbe potuto minacciare seriamente l'Ungheria. inoltre i Russi erano penetrati nel cuore della Bucovina, occupando Czernowitz, e ciò poteva influire sfavorevolmente sul contegno della Romania, e fors'anche dell'Italia. Le condizioni interne dell'Austria-Ungheria, in Boemia e Croazia, davano da pensare. sulla fronte, il colera e il tifo avevano mietuto numerose vittime: numerosi erano i casi di resa volontaria al nemico (specie nelle truppe czeche), e quelle di soldati che disertavano (specie polacchi). Pertanto sarebbe stato necessario estendere maggiormente il successo ottenuto a sud di Cracovia: il generale Conrad non disperava di riuscirvi, ma soprattutto sperava che la pressione della 9ª Armata tedesca costringesse i Russi a ritirarsi dalla Polonia occidentale, il che avrebbe recato sollievo anche alle operazioni in Galizia.

Mentre il Conrad continuava la pressione a sud di Cracovia, i Russi cominciarono a ripiegare il 16 anche sulla fronte dell'ala settentrionale della 9ª Armata tedesca. Nei giorni immediatamente successivi, si sperò anzi di ottenere un grande risultato nella zona della Bsura-Rawka: ma la lotta finì per stabilizzarsi. L'intendimento dei Tedesco-Austriaci di respingere l'avversario fino al di là della Vistola-San non potè essere realizzato: la loro avanzata e l'inseguimento dovettero arrestarsi sulla linea complessiva Bsura-Rawka-Piliza-Nida-Dunajez. Sull'ala destra austro-ungarica, i Russi continuavano ad esercitare forte pressione sui deboli reparti austro-ungarici nei Carpazi (*v. schizzo n° 4*).

La Relazione si chiede se il comando della 9ª Armata, pur nulla potendo fare per ottenere che i rinforzi dall'Ovest giungessero in massa anzichè a spizzico — non avrebbe fatto meglio ad attendere che essi fossero tutti giunti, per riprendere dopo il 6 dicembre l'avanzata contro la Bsura con forte preparazione d'artiglieria e con truppe riposate. Tale

era stato infatti il consiglio di comandanti di unità provenienti dall'Ovest, ai quali era ben nota per esperienza la capacità di resistenza di posizioni organizzate a difesa (in particolare era di tale parere il generale v. Beseler proveniente dalla lotta nelle Fiandre): ma era prevalso invece il concetto di non lasciar tregua al nemico e « logorarlo » con attacco continuativo. Il comandante Est la pensava come il Beseler: ma non ritenne di dover imporre i propri concetti tattici al comando della 9ª Armata.

La Relazione si chiede altresì se, non appena constatata la ritirata avversaria il 16 dicembre, non si sarebbero potuti ottenere maggiori risultati estendendo la propria avanzata verso sud e con diverse modalità nell'inseguimento, forse in tal modo, si sarebbe potuto conquistare terreno al di là della Bsura.

Le operazioni nella Prussia Orientale nel novembre-dicembre. — I risultati ottenuti sulle fronti da Posen ai Carpazi erano stati possibili soltanto in grazia dell'8ª Armata, e delle truppe di protezione di frontiera sulla fronte meridionale, e nella Prussia Orientale. L'8ª Armata (come si è visto nel volume V) dopo qualche settimana dall'assunzione di comando da parte del generale v. François aveva dovuto iniziare la ritirata sulla linea Lötzen-Angerapp; mediante una difesa attiva, riuscì a tener testa ai Russi i quali d'altronde non concentrarono colà numerose forze per forzare la linea dei laghi probabilmente perchè temettero di esporsi troppo ad un avvolgimento da parte delle truppe tedesche operanti nella regione di Lodz.

Durante quelle operazioni, è da notare un fatto analogo a quello verificatosi nella sostituzione dello Schubert col v. François: il generale v. Morgen, comandante della 3ª Divisione di riserva inquadrata nell'8ª Armata, per effetto di ordini ricevuti « perdette la fiducia nel comando dell'Armata, si presentò direttamente al comandante Est, dichiarò che gli ordini del comandante l'Armata gli riuscivano incomprensibili e avrebbero prodotto un disastro, e che pertanto s'imponevano provvedimenti ». La Relazione che qualifica anche questa volta tale procedimento come « anormale », soggiunge che non è noto fino a qual punto ciò abbia influito sulle determinazioni dell'Hindenburg: fatto stà che il v. François venne immediatamente esonerato dal comando e sostituito dal generale Otto v. Below. E così, nello spazio di poco più di tre mesi, l'8ª Armata aveva cambiato ben cinque comandanti: Prittwitz, Hindenburg, Schubert, François, Below!

Il nuovo comandante rinunziò spontaneamente a parte delle sue forze, per inviarle in rinforzo nella zona di Lodz. Sulla loro fronte, i Russi tolsero anch'essi forze per avviarle in Polonia: ma le truppe dell'Armata erano troppo scarse per riprendere l'offensiva, e pertanto la lotta prese carattere spiccato di lotta di posizione, eccetto sull'ala settentrionale ove le cavallerie nemiche si fronteggiavano.

In complesso, nelle lotte del novembre-dicembre nella Polonia settentrionale, la 9ª Armata tedesca aveva perduto più di 100.000 uomini soltanto in combattimento. Da parte russa, le perdite possono calcolarsi ad almeno 300.000 uomini (di cui 136.000 prigionieri), più di 100 pezzi e 300 mitragliatrici. Sulla fronte austro-ungarica, i Russi sino a fine ottobre avevano catturato circa 200.000 prigionieri: nel novembre-dicembre altri [illegible].000 e in mano ai Serbi ne erano caduti altri 40.000 circa.

Alla fine dell'anno, sulla fronte complessiva orientale di circa 1200 km,

si era venuti quasi ad un equilibrio di forze; gli avversari erano a s[illegible] contatto quasi dappertutto. Przemysl, da due mesi, era investita. Le fronti erano irrigidite, sebbene a nord di Gorlice e sulle due ali estreme (Prussia Orientale, Carpazi) vi fosse ancora spazio per guerra di movimento. I Russi erano sul territorio avversario in Bucovina, in Galizia, e in una piccola striscia della Prussia Orientale: gli Austro-Tedeschi per contro occupavano una vasta zona della Polonia russa.

Le speranze iniziali della Russia erano fallite: non si era pot[illegible] attuare il piano di guerra concordato fra Francia e Russia, giacchè i Tedeschi non erano stati costretti ad indebolire in modo essenziale la loro fronte occidentale. Anche contro l'Austria-Ungheria i Russi non av[illegible] ottenuti risultati decisivi, sebbene un terzo delle forze austro-ungariche fosse impegnato contro la Serbia. La Turchia aveva vincolato nel Caucaso 5 Divisioni russe. Nell'interno della Russia non era disponibile che una riserva di un Corpo d'armata. 310.000 prigionieri russi erano in Germania, 210.000 (comprese alcune migliaia di serbi) erano in Austria-Ungheria. Vi erano 800 000 reclute in corso d'istruzione, ma con un fucile ogni 10 uomini: le batterie erano state ridotte da 8 a 6 pezzi: scarsissimo il munizionamento (come del resto presso tutti gli eserciti): l'esercito era spossato e abbisognava di riposo: taluni consigliavano di arretrare sensibilmente la fronte, fino sotto le piazze della Vistola, ma per ragioni politiche non si addivenne a ciò. Peraltro la volontà di combattere dei Russi non era affatto scossa. (Circa le condizioni dell'esercito russo [illegible] d'anno, vedasi in particolare il Danilow «La Russia nella guerra mondiale, 1914-1917»).

Gli alleati austro-tedeschi si preparavano a un'ostinata difesa [illegible] nale: nulla si poteva prevedere circa la possibilità di riprendere l'offensiva, dato l'atteggiamento assunto dal Comando Supremo tedesco circa le esigenze della fronte occidentale.

Nell'Ovest, in seguito a pressioni del Governo russo ed al timore che anche i Russi passassero alla guerra di posizione, il generale Joffre or[illegible] 18 dicembre un'offensiva generale, pur non ripromettendosene notevoli risultati. Gli attacchi iniziati nell'Artois (10ª Armata francese, 17 dicembre) e nella Champagne (4ª Armata, 20 dicembre) si arrestarono ben presto, con gravi perdite; ed anche nei settori delle altre Armate non si ottennero risultati. Tutto sommato, i timori del generale v. Falkenhayn per un «furioso attacco» franco-inglese in conseguenza della diminuzione [illegible] desche non si erano avverati: la fronte tedesca era riuscita a resistere, ed il morale delle truppe si era anzi elevato. A fine d'anno, il comando franco-inglese si era convinto che l'attacco contro le posizioni tedesche richied[illegible] truppe e mezzi molto maggiori di quelli impiegati, e si era altresì [illegible] che per lungo tempo i Russi non avrebbero potuto pesare sulla [illegible]. In Inghilterra, Kitchener stava costituendo il suo esercito [illegible] ma esso non poteva essere istruito che per la fine della primavera [illegible]. E pertanto sia il Gabinetto britannico, sia il Governo francese [illegible] scevri di gravi preoccupazioni per l'ulteriore corso degli avvenimenti. Si era cercato d'indurre il Giappone ad inviare truppe in Europa, ma senza risultato.

All'esposizione degli avvenimenti fanno seguito tre interessanti capitoli intitolati: «Lo sviluppo della guerra di posizione»; «Condotta di guerra non tendente alla decisione»; «Sguardo retrospettivo».

Circa la guerra di posizione. — Già nella prima fase delle operazioni, le posizioni campali fra Toul-Nancy ed Epinal avevano arrestato la 6ª e la 7ª Armata, impedendo il loro concorso decisivo da est all'operazione avvolgente progettata. Dopo la ritirata dalla Marna, il Comando tedesco aveva dovuto ricorrere a «posizioni rafforzate a mo' di fortezza» per le Armate del centro, per trarne forze a pro dell'ala destra, il che significava per la prima volta sfruttamento di estese posizioni, per scopi operativi, da parte tedesca. La difensiva di quelle Armate venne interrotta dagli attacchi ordinati il 17-19 settembre dal Falkenhayn, il quale, non avendo esperienza del valore di fronti difensive, ritenne poter «travolgere le posizioni di fanteria e catturare numerose artiglierie» senza tener conto delle esperienze già avutesi. Ed in tale concetto egli persistette fino a fine settembre; finchè, deluso, dovette rinunziare agli attacchi sia dal centro, sia dall'ala sinistra, sempre sperando però di agire nella zona settentrionale ancora libera. Pochi giorni dopo, si verificarono i primi tentativi di sfondamento, su fronte limitata (ad ovest delle Argonne, a Roye) ma senza risultati; nè d'altronde il Falkenhayn vi insistette, sempre sperando nell'avvolgimento dell'ala settentrionale avversaria. Ed intanto nella guerra di movimento andò assumendo importanza il possesso di terreno, quale scopo dell'operazione (costa della Manica).

I successivi fallimenti degli attacchi frontali nelle Fiandre indussero il Falkenhayn ad attribuire grandissimo valore alla difensiva delle posizioni, a sconsigliarlo dal cedere terreno, ad impegnare numerose forze in linea avanzata per vincolare dappertutto l'avversario: era però tuttora suo intendimento che «la volontà di avanzare non si addormentasse», ed era sua speranza il passare di nuovo, fra qualche mese al più tardi, all'offensiva. È infine da tener presente che anche le truppe stesse non erano proclivi ad abbandonare le loro posizioni penosamente conquistate e faticosamente rafforzate, ed a tergo delle quali già era sorta un'estesa organizzazione di servizi vari. L'arretrare la fronte avrebbe prodotto una forte scossa materiale e morale, ed egli non volle esporre le truppe a tale rischio. La facilità con la quale, a metà dicembre, fu rintuzzata l'offensiva interalleata, esercitò profonda influenza sull'adozione della guerra di posizione quale mezzo per tenere, con un minimo di forze, il terreno conquistato.

L'esaurimento dell'avversario, all'inizio della guerra di posizione, consentì ai Tedeschi di fare fronte alle esigenze di essa, dapprima, mercè le sole norme del tempo di pace per la difesa di posizione rafforzata: l'esperienza acquistata fece il resto. Le posizioni, in massima, non rispondevano al concetto di una difesa di lunga durata, ma gradatamente si comprese l'importanza di linee di trincee successive, munite di capisaldi e collegate da comunicazioni in scavo. Il numero di mitragliatrici era aumentato dall'inizio della guerra, ma la difesa vicina si basava tuttora sul fucile sussidiato da mezzi vari destinati ordinariamente alla guerra di fortezza, in quantità peraltro ancora limitata. Si era pienamente riconosciuta l'importanza dei reticolati e quella dei ricoveri alla prova. Alla fine dell'anno, in sostanza,

i cómpiti tecnici per la difesa erano ben chiari, ed erano stati attuati nella misura consentita dai mezzi.

Analogamente si può dire per l'attacco alla zappa e per la guerra di mine, mancavano però le munizioni necessarie ad equilibrare l'attacco colla difesa.

Si erano già iniziati tentativi per identificare le batterie [illegible] mediante il suono, ma con scarsi risultati. Molto sviluppo si era [illegible] alle ricognizioni fotografiche coll'areoplano, le ricognizioni aeree [illegible] vano di rendersi conto di quanto avveniva a tergo delle linee, per [illegible] zione vicina si era riconosciuta l'utilità degli aerostati. Già nell'[illegible] si era cominciato a effettuare bombardamenti dagli aerei e si proget[illegible] seri attacchi contro l'Inghilterra anche con dirigibili. La lotta aer[illegible] cominciato a verificarsi, con vantaggio da parte francese per il [illegible] armamento. Parallelamente andava assumendo importanza la di[illegible] traerea con artiglierie apposite (scarse) sussidiate da artiglierie [illegible] delle truppe.

In complesso l'esercito tedesco aveva saputo rapidamente adattarsi alla nuova forma di lotta impostagli: molto rimaneva ancora da fare nella pratica attuazione, ma i mezzi e i modi erano ormai chiaramente riconosciuti. Nessuno però — nè Comando Supremo, nè truppe — [illegible] che quella forma di lotta dovesse assumere carattere definitivo.

Circa la condotta di guerra. — Come si è visto, il Falkenhayn [illegible] 18 novembre non aveva fiducia in una decisiva offensiva nell'Est. E pertanto, egli cercò di ottenere *con mezzi politici* ciò che i mezzi militari, a suo parere, più non consentivano e si rivolse al Cancelliere dell'Impero [illegible] hmann-Hollweg affinchè la diplomazia ottenesse una pace separata [illegible] Russia contro una semplice indennità di guerra. Il Cancelliere e[illegible] tale desiderio, anche a nome dell'Imperatore, al Sottosegretario [illegible] Esteri, Zimmerman, il quale però espresse parere contrario ad ogni [illegible] della Germania in tal senso prima che la Russia fosse completamente battuta (e ciò, anche per riguardo alle alleate Austria Ungheria e Turchia), consigliando invece una difensiva assoluta nell'Ovest e un massimo sforzo contro la Russia o quanto meno contro la Serbia che, a suo parere, [illegible] punto in cui col minimo sforzo si potevano ottenere maggiori van[illegible] Approcci fatti a Pietroburgo fecero bensì comprendere che la Russia non aveva alcun desiderio di pace, ma il Falkenhayn continuò a sperare [illegible] pace separata.

Le difficoltà opposte dalla Romania all'invio di materiali belli[illegible] Turchia rendevano importante il risolvere la questione serba per [illegible] stabilire una comunicazione diretta e sicura fra la Germania e la Turchia; la diplomazia tedesca e austro-ungarica, di comune accordo, [illegible] a tal [illegible] si occupasse l'angolo nord orientale della Serbia. Il Falkenh[illegible] chiese al Conrad (16 novembre) se le operazioni austro-ungariche in Serbia promettessero risultati aventi influenza sulla situazione militare in [illegible] l'angolo, il Conrad rispose negativamente, tuttavia propose che con [illegible] tedesche ed austro-ungariche si addivenisse a quell'occupazione. Ma [illegible] peratore di Germania, su consiglio del Falkenhayn, si oppose all'invio di truppe tedesche in Serbia, ritenendo che una vittoria in Polonia avrebbe

risolto anche la questione serba. E quindi, si rinunziò all'occupazione progettata.

In occasione dei suaccennati viaggi dell'Imperatore e del Falkenhayn a Posen, a fine novembre ebbero luogo colà conferenze col comandante dell'Est e a Breslau col generale Conrad: questi cercò d'indurre il Falkenhayn a spostare verso l'Est il fulcro delle operazioni, ma inutilmente. Frattanto il Cancelliere aveva avuto colloqui coi comandanti nell'Est e col Falkenhayn stesso: questi aveva espresso l'apprezzamento *che l'esercito tedesco fosse ormai uno strumento sconquassato col quale non si potevano più effettuare operazioni decisive, sì da dover essere soddisfatti se si riusciva a «mantenersi» su tutte le fronti*. Da tutto ciò il Cancelliere ebbe l'impressione che il Falkenhayn non fosse più l'uomo adatto alla propria carica, e pensò di sostituirlo col Ludendorff, ma il Gabinetto Militare dell'Imperatore si oppose, e il Cancelliere non insistette. La Relazione osserva, al riguardo, che «l'uomo di Stato al quale incombe la responsabilità della politica complessiva dello Stato, e quindi, in definitiva, anche quella della condotta di guerra, ha il dovere d'intervenire personalmente quando ritenga che la condotta di guerra metta a repentaglio lo scopo politico nazionale» e che perciò egli deve avere un chiaro concetto dell'essenza della guerra (e nel caso specifico, delle esigenze della guerra su più fronti).

Il rovescio riportato a metà dicembre dalle truppe austro-ungariche in Serbia pose nuovamente in evidenza la questione serba. Il v. der Goltz, che era in Turchia, scrisse al Ministero degli Esteri e al Falkenhayn esponendo la necessità di sottomettere la Serbia, sia per stabilire la comunicazione diretta con Costantinopoli, sia anche per influire sul contegno della Bulgaria: «per quanto strano possa sembrare, la decisione dipende per grandissima parte dalle piccole Potenze balcaniche». Il Falkenhayn questa volta riconobbe le esigenze e si dichiarò disposto ad inviare in Serbia almeno un Corpo d'armata, ma appena i Russi fossero stati ricacciati oltre la Vistola, gli Austro-Ungarici avrebbero però dovuto fornire altri tre Corpi d'armata. Il Conrad, nella conferenza di Oppeln (19 dicembre) vi si oppose, osservando che i Tedeschi — anche a parere del v. der Goltz — potevano ancora togliere numerose forze dal teatro di guerra occidentale, e che anzitutto si doveva abbattere la Russia. E così nulla si concluse, sebbene i trasporti sul Danubio diretti alla Turchia avessero dovuto arrestarsi davanti a sbarramenti fluviali.

Il 27 dicembre, in un promemoria compilato per l'Hindenburg, ma che non venne spedito, il Falkenhayn così riassume i suoi concetti operativi di fine d'anno:

«Il Conrad ha proposto che, dopo ricacciati i Russi oltre Vistola, si effettuino due poderose offensive, una tedesca dalla Prussia orientale, oltre Narew, e una austro-ungarica oltre San, entrambe in direzione di Sjedlez... Non ritengo che l'esercito austro-ungarico sia in grado di effettuare un'operazione così grandiosa: d'altra parte i Russi si sottrarrebbero in tempo, e l'offensiva si ridurrebbe ad un urto indefinito nel vuoto». (È lo stesso concetto che il Falkenhayn obbietterà più tardi alle proposte di Hindenburg per una poderosa offensiva avvolgente l'ala settentrionale russa) «D'altronde l'operazione richiederebbe un tempo di cui non disponiamo: la situazione nell'Ovest impone di passare colà all'offensiva a fine gennaio al

più tardi [illegible] e pertanto dopo che i Russi saranno stati respinti oltre [illegible], conviene limitarsi nell'Est ad una condotta di guerra temporeggiante, e che l'esercito dell'Est si tenga pronto a cedere in gennaio numerose forze per l'Ovest ».

Si doveva pertanto: nell'Ovest, mantenere per il momento le li[nee] raggiunte. Nell'Est, da parte tedesca, liquidare le aliquote russe fronteggianti la Russia Occidentale e quelle dislocate in Prussia Orientale, da parte austro-ungarica, ricacciare i Russi dalla Galizia e conquistare la Serbia. A fine gennaio invertire i cómpiti: nell'Est, contegno temporeggiante, nell'Ovest, poderosa offensiva, ma senza precisarne lo scopo: probabilmente soltanto per ravvivare lo spirito offensivo delle truppe. Il Falkenhayn, nonostante le divergenze col comando Est, col Conrad, con la diplomazia tedesca e col v. der Goltz, intendeva fare prevalere i propri concetti e così, *la guerra su doppia fronte minacciava di degenerare in una condotta di guerra non tendente alla decisione.*

La Relazione accenna brevemente alle operazioni sul mare. La [illegible] tedesca aveva cercato d'indebolire con la guerriglia la flotta inglese per [af]frontarla poi in migliori condizioni, ma non vi era riuscita. Nel [illegible] aveva potuto assicurarsi il dominio del mare garantendo il traffico [con] Danimarca, Norvegia e Svezia: nel mare del Nord, invece, la dichiarazione inglese di estensione della « zona di guerra » a tutto quel mare (2 novembre) aveva prodotto gravi difficoltà per i rifornimenti, specie di materie prime. Nel C[ile,] Coronel, la squadra del v. Spee aveva ottenuto una vittoria s[ugli] inglesi (1 novembre) con conseguente indebolimento della [illegible] Gran [illegible] inglese costretta ad inviare un[a] [illegible] battaglia sulla costa cilena. [illegible] dello Spee era poi stata distrutta alle Falkland (8 dicembre).

Le condizioni dell'esercito non erano buone, in fatto di efficienza [illegible] per le perdite avute sia per le esigenze delle nuove formazioni, vi si era p[rov]veduto alla meglio. In fatto di truppe, si disponeva ancora di una for[tis]sima riserva di uomini, in gran parte però non istruiti e perciò, pur [illegible] reintegrate le perdite (800.000 uomini, sino a metà dicembre) e provv[edut]o alle nuove formazioni con circa 3[illegible]0.000 uomini, rimanevano ancora [uo]mini a sufficienza per coprire per vari mesi il fabbisogno mensile di 200.000 uomini circa (tenendo conto anche di 40.000 ricuperati mensili). Gravi difficoltà si avevano per il vestiario ed equipaggiamento, e specialmente per la produzione di munizioni, ma nel dicembre, per l'artiglieria da [cam]pagna, la produzione mensile era stata elevata a 800.000 colpi per [cannoni] e 350.000 per obici, e si sperava elevarla, per i cannoni, a 1.250.000 [illegible] la crisi poteva dirsi superata. Per le artiglierie pesanti invece, il prog[ramma] minimo 400.000 colpi mensili per obici, 160.000 per cannoni [illegible] per mortai, era ancora lontano dall'essere raggiunto. Per le materie p[rime] si era stati costretti a centralizzarne la distribuzione.

In fatto di vettovagliamento, per l'esercito si era riusciti a [illegible] quanto occorreva, gravi preoccupazioni si avevano invece per la popolazione civile, e si era stati costretti ad adottare provvedimenti centralizzanti e misure restrittive gravose, specie in fatto di cereali e granaglie

Era evidente che una lunga durata della guerra avrebbe prodotto preoccupazioni crescenti (1).

Nello *sguardo retrospettivo*, la Relazione esprime i seguenti apprezzamenti: Il generale Falkenhayn merita approvazioni per gli sforzi fatti allo scopo d'ottenere la decisione nell'Ovest, finchè vi fu probabilità di ottenerla. Ma quando fu palese che il piano di guerra originario non era più attuabile, che gli sforzi dell'Ovest non avrebbero prodotti risultati concreti, che nell'Est le forze non erano sufficienti a scongiurare definitivamente il pericolo della minacciosa offensiva russa, egli avrebbe dovuto decidersi a spostare nell'Est il centro di gravità delle operazioni. Evidentemente non era facile valutare l'entità delle forze da togliere a tal uopo (giacchè non si disponeva di riserve) dall'Ovest; era altresì incerta l'entità di forze necessaria per ottenere un risultato decisivo nell'Est; era dubbia la durata del periodo di relativa inazione dei Franco-Inglesi, come dubbia era quella del periodo di operazioni da attuarsi nell'Est, si doveva anche risolvere la questione serba: tutto ciò costituiva un complesso di esigenze tutt'altro che semplici. Ma il pericolo immediato era nell'Est e quindi vi si doveva provvedere prima d'ogni altra cosa con forze tali da eliminare colà il pericolo stesso per lungo tempo; il tempo così guadagnato doveva essere impiegato per preparare una nuova e definitiva decisione nell'Est, mantenendosi in difensiva mediante poderose sistemazioni nell'Ovest. In tal senso avrebbe dovuto decidersi il Falkenhayn fin dal 4 novembre. Invece non vi si decise neppure più tardi, dopo il fallimento degli attacchi a Ypres e dopo le vittorie di Wloclawek e di Kutno. Egli aveva perduto la fiducia nelle possibilità offensive, forse più per ragioni spirituali che non per ragioni operative. Già ai primi di novembre egli aveva esternato a qualche suo collaboratore il dubbio sulle proprie attitudini alle sue funzioni, e il desiderio di abbandonare tali funzioni, ma fino allora non aveva ancora perduto la volontà offensiva. La perdette invece dopo gli attacchi ad Ypres: il « dubbioso » divenne un' « incredulo », privo di fiducia nello strumento che doveva maneggiare. D'allora in poi egli si propose soltanto *scopi limitati*, raggiungibili senza troppo fare: si propose di *rendere proclive il nemico alla pace, logorandolo*, mentre la diplomazia avrebbe provveduto al resto.

A differenza di lui, i comandanti nell'Est ritenevano invece necessaria una condotta di guerra atta a dettar legge all'avversario, quale unico mezzo per scongiurare l'evidente pericolo di una lunga durata della guerra. Altrettanto chiara visione delle esigenze avevano gli uomini di Stato Bettmann Hollweg — Zimmermann — il v. der Goltz in Turchia.

Era mancata fin dall'inizio — e della mancanza se ne risentì poi sempre maggiormente — *l'unità di comando* nell'Est, che sola poteva assicurare una opportuna distribuzione delle forze e il loro tempestivo concentramento sui punti decisivi. A ciò si opponevano i divergenti interessi tedeschi ed austro-ungarici, di carattere sia politici, sia militari: ed anche tentativi conciliantì fatti all'uopo direttamente dagli enti politici tedeschi (Zimmermann) fallirono. Pertanto i comandanti nell'Est dovettero volta per volta addivenire ad accordi, aventi però sempre carattere di ripiego.

(1) Al riguardo, vedasi il volume di recente pubblicazione « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft ».

Era mancata altresì la necessaria unità d'indirizzo fra l'esercito e la flotta: il Comando Supremo tedesco non era al corrente dei piani dell'Ammiragliato e viceversa, donde derivò fin dall'agosto, una mancanza [illegible] perazione, per opporsi ai trasporti di forze inglesi sul continente e [illegible] cupazione delle coste della Manica. Il Falkenhayn, a differenza del Moltke, chiese alla Marina efficace appoggio alle operazioni tedesche, ma [illegible] pressione, come sarebbe stato necessario, perchè la Marina [illegible] cupazione dei porti della costa settentrionale francese e dell[illegible] Così pure egli non fece alcuna pressione perchè si addivenisse a [illegible] intensiva coi sommergibili, sebbene essa costituisse l'unico mezzo per colpire efficacemente l'Inghilterra, nella quale egli pur scorgeva il [illegible] loso avversario per la Germania (vedasi al riguardo anche il suo promemoria del Natale 1915).

La Germania si era preparata alla guerra con mezzi limitati [illegible] di poterla condurre rapidamente a termine. All'infuori dei 3 [illegible] ni, per le formazioni di guerra previste, più di 2 milioni di uomini [illegible] disponibili all'atto della mobilitazione non avevano trovato [illegible] formazioni stesse, altri 3 milioni e mezzo di uomini aventi obbligo [illegible] vizio militare non erano stati istruiti: in totale cioè, si era [illegible] utilizzare circa 5 milioni e mezzo di uomini. La Germania al [illegible] della guerra era venuta quindi a trovarsi con un'inferiorità di 2 milioni di uomini, rispetto ai proprî avversarî. Il Falkenhayn, quale Ministro della guerra, aveva poi spiegato esemplare energia per rimediare a quanto si era trascurato, ma non vi era riuscito, naturalmente, che in piccola parte.

Alla fine dell'anno, la Germania aveva nell'Ovest 95 Divisioni e mezza contro 107 avversarie; nell'Est ve ne erano 102 e mezza tedesche ed austro-ungariche contro circa 120 russe e serbe; su nessun teatro di guerra le Potenze Centrali erano in preponderanza.

La situazione delle Potenze Centrali non era favorevole: nell'Ovest, guerra di posizione: nell'Est, l'offensiva russa era infranta, ma le condizioni erano tuttora critiche per il grande esaurimento dell'esercito austro-ungarico: nel Sud Est, la piccola Serbia non era stata debellata. Sul mare, nulla si era ottenuto di decisivo. Il blocco balcanico contro la Russia non si era ottenuto: la Romania era piuttosto proclive alla Russia: la Grecia neutrale; la Bulgaria attendeva un successo delle Potenze Centrali contro la Russia; la Turchia, priva di rifornimenti, era in situazione critica; l'atteggiamento dell'Italia era sempre più sospetto. Non a torto il Cancelliere, alla fine dell'anno, era « molto preoccupato per l'avvenire della Germania ».

Il « tener fermo e mantenersi » equivaleva bensì per le Potenze Centrali al vincere, ma era dubbio che il logoramento dell'avversario, vagheggiato dal Falkenhayn, potesse essere ottenuto prima che le Potenze Centrali stesse si logorassero.

Al volume *sono annesse*:

— le formazioni di guerra degli eserciti tedesco-austro-ungarico, russo francese ed inglese a metà novembre e dicembre. Da quella dell'esercito tedesco dell'Ovest, ponendola a raffronto con la formazione di guerra precedente, si rilevano le profonde modificazioni organiche dovute alla guerra di posizione, e cioè riduzione al minimo della cavalleria addetta alle grandi unità, aumento sensibilissimo di artiglierie e reparti tecnici;

— le « avvertenze generali » emanate dal generale v. Falkenhayn al 25 novembre, contenenti i principali criteri per la guerra di posizione;

— l'indicazione delle fonti letterarie consultate (Nel testo del volume sono riportati numerosi stralci di documenti, ed inoltre sono frequentissimi gli accenni a comunicazioni fatte da personalità viventi, all'uopo interpellate dall'Archivio di Stato).

Nel chiudere la presente Relazione, sorge spontanea una osservazione. Come già nel volume V, anche in questo, come è agevole rilevare, i criteri del generale v. Falkenhayn sono giudicati piuttosto severamente: e la severità appare invero giustificata dai fatti e dai documenti su cui gli apprezzamenti dell'Archivio di Stato si basano. Ma in particolare, nelle divergenze coi comandanti nell'Est, l'Archivio di Stato, talvolta molto esplicitamente si esprime sempre a favore dei comandanti predetti. Pur non avendo alcun motivo di dubitare dell'assoluta obiettività dei compilatori, non si può a meno di far notare la particolare situazione in cui essi si trovavano, pel fatto che l'antico comandante in capo nell'Est è oggi il Capo dello Stato.

RIVISTE.

ANTONIO HILCKMAN. **Roma e l'Occidente. Pensieri sul passato e sull'avvenire della nostra civiltà.** — Antieuropa, 15 novembre 1929. (Recens. magg Ortona).

In una breve premessa all'articolo, la Direzione di « Antieuropa » chiama Antonio Hilckman, Romano di Germania, e tale egli appare veramente, per lo spirito che anima i suoi pensieri e le sue deduzioni.

La civiltà occidentale è, dall'A., definita come la continuazione ininterrotta e rettilinea delle antiche civiltà mediterranee, culminanti negli splendori della Grecia e di Roma. Nei tempi in cui l'Impero Romano comprese in sè tutto il mondo civilizzato, l'occidente si confondeva, press'a poco, con l'umanità; fuori vi erano i barbari, per i quali due possibilità di elevazione civile esistevano: o incorporarsi nell'organismo della cultura mediterranea occidentale, oppure ergersi contro di essa.

In sostanza, Roma, unendo politicamente tutti i popoli circummediterranei, fu la culla ed il centro dell'occidente antico, la sua lingua divenne universale, e come regina dell'occidente fu regina del mondo.

Da allora Roma affermò la propria egemonia e divenne eterna. Sulle rovine di Roma pagana, sorse, infatti, la Roma cristiana, che ereditò dall'antica — spiritualizzandola — l'idea dell'*imperium*, e divenne il centro dell'Occidente novello, che durerà eterno se non si staccherà dalla madre Roma.

L'occidente non restò geograficamente immutato. Tre grandi Nazioni latine sorsero dai resti dell'Impero Romano; ma l'Africa settentrionale — divenuta preda dei maomettani — fu incorporata in un'altra civiltà,

mentre paesi d'oltrealpe e d'oltremanica ed anche nazioni slave, non ancora appartenenti alla civiltà antica, furono incorporati nella civiltà cristiana del nuovo Occidente

Mentre nell'antichità la lingua latina fu la sola comune a tutto l'occidente, le nazioni occidentali dei secoli successivi conservarono le lingue ereditate, e si ebbero così, oltre le lingue neolatine, anche quelle anglosassoni, germaniche e slave.

L'adattamento di altri popoli alla civiltà dei popoli latini non è quindi spiegabile con criteri linguistici, ma può trovar ragione — secondo l'A. — nelle relazioni esistenti fra le razze e le civiltà. Dette relazioni, per quanto non possano costituire leggi assolute, com'è stato asserito in numerose teorie antropologiche e razzistiche, sono però inconfutabili, e si deve ammettere che mentre esistono razze che sembrano predestinate ad una data civiltà, ve ne sono altre più recalcitranti e ritrose alla stessa civiltà

È certo che la razza mediterranea e la razza nordica hanno una stretta affinità e sono razze sorelle, benchè esistano fra di esse alcune differenze di ordine psicologico.

Ed è quindi naturale che nel cerchio della civiltà occidentale siano entrate anche le razze nordiche che anticamente non vi erano comprese

Esiste però un fatto particolare che anche storicamente appare, a prima vista, fondato

I popoli che fecero crollare l'antico Impero Romano, furono Germanici per molto tempo è quindi sembrato che Latini e Germanici fossero antagonisti.

Nel medio evo si ebbero manifestazioni discordi· mentre da un lato si videro Latini e Germanici lottare col più sincero accordo contro il comune nemico, cioè l'oriente maomettano, in altri casi si videro queste due razze lottare fra loro, e basta, al riguardo, ricordare i ripetuti «Sacchi di Roma».

Nei secoli più vicini, infine, a causa del protestantesimo di una buona metà dei Tedeschi, si ebbero differenze religiose che produssero anche differenze culturali

Il fenomeno può sembrare poco chiaro. Secondo l'Hilckman però, non lo è, in quanto egli ritiene che oltre all'affinità antropologica fra le razze latina e germanica, altri fattori esistano perchè entrambe le razze «*debbano realizzare in pacifica collaborazione la grande civiltà occidentale, che può diventare civiltà mondiale solo per l'adesione ad essa di tutte e due le razze anticamente europee*».

Nell'antichità, infatti, il Nord europeo era fuori della civiltà occidentale, era cioè «barbaro», ma solo nel senso etimologico di questa parola, che significa estero. L'antico germanesimo, però, possedeva già una propria civiltà embrionale che, pur essendo estranea alla civiltà romana, non era ad essa contraria: era solo qualcosa di indifferente, una specie di materia inerte pronta a lasciarsi formare

In sostanza, secondo l'A., il Nord ed il Nord-Ovest di Europa erano predestinati ad incorporarsi organicamente nella civiltà latino-occidentale, non appena fossero venuti in contatto con essa

Quale è, allora, la ragione per cui nella storia, i Germanici appaiono, talvolta, i rappresentanti di tendenze e di azioni nettamente antilatine?

Al riguardo è da riconoscere che la storia politica e culturale della Germania è stata sempre diretta da tendenze eterogenee. In alcune regioni tedesche regna la vera e tipica mentalità occidentale che in altre manca completamente

Lo spirito che ispirò la storia medioevale della Renania, dei Franchi e dei bassi Sassoni è quello stesso che si trova nelle storie delle città lombarde. La Prussia, ed in parte l'Austria, sono dominate invece da idee opposte a quelle che formano il contenuto spirituale dell'occidente

Tale bimorfismo culturale della Germania permane tuttora: due principi opposti si disputano la dominazione culturale e politica del popolo tedesco

Questo fenomeno strano è stato spiegato, però, dal pensatore polacco Felice Koneczny, il quale ha dimostrato che Bisanzio esercitava influenze culturali sulle nazioni europee del medio evo, tendenti a formare la mentalità delle giovani nazioni in senso opposto a quello nutrito da Roma

Secondo il Koneczny tre differenti civiltà operano in Europa. la latina, la turanica e la bizantina. Le prime due sono nettamente in contrasto, la terza è qualche cosa di intermedio, che è però sempre in antitesi con la civiltà latina e cattolica

Influenze culturali bizantine riuscirono, comunque, a penetrare in Germania e si affermarono specialmente in Prussia.

Quest'ultima ha tentato, e tenta tuttora, di soggiogare l'intera nazione tedesca, ma ha trovato e trova però efficace resistenza, specialmente nelle nazioni cattoliche dell'Ovest.

L'Hilckman conclude, in merito, che solo il germanesimo guastato da influenze bizantine rappresenta una spina nella carne dell'occidente, mentre il germanesimo, in sè stesso, non lo è. È quindi evidente l'interesse di tutto l'occidente a che la Germania intera riesca a vincere le funeste eredità delle infiltrazioni bizantine

La civiltà occidentale è la sola che conosca l'ordine basato sulla libertà. La libertà porta però con sè certi elementi di pericolo, contro i quali le società occidentali hanno un correttivo, essendo capaci di produrre automaticamente le medicine per vincere il male. Due sono le forme di reazione che le società occidentali oppongono al disordine: la dittatura e la rivoluzione intendendo, però, quest'ultima come ribellione dell'ordine contro il disordine, della vera libertà contro la sua caricatura, della responsabilità contro la demagogia irresponsabile

Quando talune «Autorità» non sono più degne di questo nome, dalla società stessa nascono, spontaneamente, altre «Autorità» che successivamente si legalizzano, e provvedono alla ricostituzione del vero ordine sociale e al mantenimento della giustizia

La storia della società occidentale è ricchissima di esempi di rigenerazione spontanea dell'autorità della società stessa, e l'Hilckman ne cita parecchi. fra cui — particolarmente caratteristico nei tempi recentissimi — la rivoluzione fascista che ha creato un ordine nuovo, immune dai pericoli

che minacciavano l'abolita società, e che, essendo stata seguita da una dittatura, ha un'impronta prettamente occidentale.

La dittatura, intesa nel senso occidentale, non è la negazione della libertà, ma anzi è la funzione e la garanzia della libertà stessa. Il ge[illegible], quasi automatico, di una dittatura, in una società occidentale, è infatti garanzia che il regime sarà affidato al più idoneo, e non può non chiamarsi libera una società che può essere sicura di avere al governo — nell'ora del pericolo — il cittadino più capace.

In altre società ciò non sarebbe possibile perchè la legittimità è concepita in maniera del tutto differente dai pensatori della società occidentale e da quelli influenzati da concezioni bizantine. Per questi ultimi l'autorità è concepita come qualcosa di ereditario, secondo il diritto famigliare, e quindi ogni rivoluzione, contro una data autorità, anche se questa pretesa autorità conducesse il paese alla rovina, sarebbe considerata illecita.

Per la mentalità occidentale l'autorità è invece una funzione di dignità sociale e morale, per cui gli elementi incorrotti e capaci di una data società possono far valere, quando il bene comune lo esige, la loro pretensione legittima di diventare elementi governanti e direttivi, cioè vere Autorità.

La religione cristiana ha coltivato e ingentilito l'idea della libertà, e dando una dignità metafisica ai valori morali dell'uomo, ha creato — col sentimento di responsabilità verso Dio — la più sicura garanzia che l'uomo non abuserà della sua libertà.

La mentalità occidentale detesta però la democrazia egualitaria, e l'insurrezione fascista, atto perfettamente occidentale, è l'opposizione più pronunciata alle idee del 1789.

L'uguaglianza assoluta dei diritti per tutti: per i buoni e per i cattivi, per gli intelligenti e per gli sciocchi, per gli elementi produttori e per quelli sovversivi e demolitori, è quasi incompatibile con la vera libertà, ed è una violazione della realtà, mentre l'uomo occidentale è essenzialmente realistico.

L'unica eguaglianza, in regime di vera libertà, non può essere che quella dell'uguale possibilità, offerta a tutti i capaci, di salire nella gerarchia sociale. Secondo l'Hilckman la mentalità occidentale è quindi aristocratica, considerando però, come aristocrazia, la parte più eletta della Nazione dal punto di vista intellettuale e morale, e tale aristocrazia, come ha dimostrato l'esempio inconfutabile del fascismo, potrebbe dirsi «autogenea», perchè può sorgere spontaneamente nell'ora della necessità.

La civiltà occidentale è però minacciata, e la radice del male sta nel fatto che l'occidente è in procinto di perdere sè stesso. Ciò deriva, secondo l'Hilckman, dalla tendenza livellatrice di tutti e di tutto, sorta per effetto delle relazioni, sempre più estese e sempre più intime, che il progresso attuale ha consentito fra tutte le parti della terra.

La mentalità occidentale è già tanto debilitata che non è più in grado di reagire spontaneamente alla barbarie che oggi si manifesta nelle arti, nella letteratura, nei costumi politici. Occorre che qualcuno, consapevole

dei mezzi atti alla difesa, si occupi della salvaguardia della civiltà occidentale.

L'Italia, che è sempre stata il cuore dell'occidente, che ha una posizione geografica unica e senza pari, che è il paese più antico della nostra civiltà, ha dimostrato di possedere, più e meglio delle altre nazioni latine, una civiltà ed un vigore meravigliosi.

L'eterna Roma, madre comune di tutte le genti occidentali, madre spirituale anche per le nazioni occidentali delle quali non potè essere madre la Roma antica, non può essere indifferente a nessun individuo occidentale degno di questo nome.

Ed è in Italia che, scongiurati tutti i pericoli interni, sono sorte, grazie al genio secolare di un Uomo provvidenziale sopravvenuto nell'ora decisiva, le idee giovani e nuove che possono salvare l'occidente.

L'Hilckman, a conclusione del suo inno entusiasta alla eterna potenza di Roma, asserisce che tutto l'occidente è certo che l'odierna rinascita dell'Italia non è un fenomeno effimero e passeggero, e che i valori creati dall'Italia contemporanea dureranno per secoli e millenni.

[illegible] THÉVENAY. **A proposito dell' autonomia dell' esercito d' Africa.** — La France militaire, n.i 13, 22-23 settembre e 3 ottobre 1929 (Recens. Capit. Sorrentino).

Questi tre articoli, scritti da un vecchio coloniale non più in servizio attivo (1), costituiscono un vero grido di allarme e rappresentano, in un quadro a tinte forse un po' caricate, la non felice situazione complessiva, dal punto di vista dell'efficienza bellica, delle truppe nord-africane in genere e di quelle marocchine in ispecie, per trarne la conclusione dell'assoluta inderogabile necessità di concedere, per legge, uno statuto speciale all'esercito di Africa, od almeno alle truppe nord-africane, basato sull'autonomia, similmente a quanto avviene per le truppe coloniali propriamente dette.

Come è noto, l'organizzazione militare francese considera le truppe del Nord-Africa come truppe metropolitane, cioè concorrenti alla difesa della madre patria alla pari delle truppe francesi; sono considerate coloniali, invece, le truppe di colore e dislocate nelle colonie propriamente dette: Siria, Indocina, Madagascar, Africa occidentale, Africa equatoriale, ecc. Queste hanno organizzazione speciale e dipendono dal Ministero delle Colonie.

Tali truppe però, a differenza di quanto avveniva prima del 1914, concorrono alla difesa della metropoli nè più nè meno delle truppe nord-africane. Infatti le «forze mobili» di cui parlano molte pubblicazioni francesi come truppa di copertura, sono appunto costituite da 2 Divisioni nord-africane e da 3 coloniali (2 senegalesi ed un raggruppamento indocinesi-malgasci).

L'unica differenza sta nel fatto che i battaglioni delle Divisioni nord-

(1) Il generale di Divisione Thevenay è stato comandante di brigata in Algeria e poi, nel 1926, addetto al comando superiore delle truppe al Marocco. È stato collocato nella riserva nel novembre del 1928.

africane dislocati in Francia vengono ogni due anni sostituiti a turno da altre unità provenienti dal nord Africa

L'A., prendendo anche occasione dai remoti dolorosi incidenti verificatisi al Marocco, sviluppa la sua tesi sostenendo che il difetto principale dell'attuale organizzazione risiede nell'instabilità dell'inquadramento dei reparti nord-africani nei quali, di massima, gli ufficiali e i sottufficiali sono comandati d'autorità, a turno, per un biennio.

Ciò è in troppo evidente contrasto con i principî fondamentali di un sano inquadramento di truppe indigene in generale e di quelle nord africane in particolare

Invero, queste sono costituite da ottimi elementi, ma hanno bisogno di essere ben comandate e sopratutto di avere stima e fiducia nei loro ufficiali, sentimenti questi che nascono solo dalla conoscenza e dalla lunga permanenza degli ufficiali nei reparti.

Solo dopo parecchi anni, infatti, l'ufficiale può comprendere la psicologia indigena, così differente da quella europea, complicata com'è da tradizioni, usi, religioni, superstizioni a lui prima completamente ignoti, e solo su questa conoscenza egli può fondare la sua azione di comando. Se quella gli manca, questa viene a risultare non intonata all'ambiente e non raggiunge gli effetti sperati

Si aggiunga che l'ufficiale comandato di autorità difficilmente si appassiona alla vita fra i reparti indigeni e quindi spesso non dà tutto il rendimento che dovrebbe

L'A. ricorda con nostalgia le magnifiche tradizioni lasciate nei reparti marocchini dagli ufficiali di una volta, di quelli cioè che andavano in Africa per passarvi la maggior parte della loro carriera e lamenta che, mentre i nomi di alcuni di essi sono ancora vivi, dopo tanti anni, nel ricordo dei vecchi graduati marocchini e vengono pronunziati con venerazione anche dai nuovi soldati, questi ignorano talvolta il nome del loro attuale capitano o del maggiore che comanda il loro battaglione!

La colpa è da attribuire anche ai turni di rotazione biennale tra la Francia ed il Nord-Africa. Infatti, benchè sia prescritto che ogni battaglione si trasferisca al completo di ufficiali e sottufficiali, accade invece che non ne conservi che la minoranza, perchè i reparti che vanno in Francia lasciano in Africa gli ufficiali e sottufficiali che hanno ancora obblighi di permanenza, (e sono la maggioranza) ed altrettanto avviene per i battaglioni che rientrano in Africa

E così è avvenuto che un battaglione è partito dal Marocco con un solo capitano, e che un altro vi è tornato con soli 4 ufficiali di cui 2 indigeni

Non v'è da stupirsi, quindi, se l'esercito d'Africa sia diventato un vero caleidoscopio, dove ufficiali e sottufficiali non fanno che cambiare continuamente.

Tutto ciò, se è pernicioso nei riguardi dell'efficienza dei reparti che vengono ad essere mal comandati, nuoce moltissimo anche al reclutamento, che va diventando sempre più difficile, specie per quanto riguarda i raffermati, e sopratutto sminuisce di fronte agli indigeni il prestigio dell'ufficiale francese

L'A. ritorna spesso su questi concetti e passa quindi a fare una breve esposizione storica dell'organizzazione dei reggimenti marocchini e delle

loro gesta di guerra, magnificandone le virtù combattive e sopratutto cercando di mettere in luce come queste si siano potute estrinsecare principalmente per merito di magnifici comandanti che erano idolatrati dai soldati

L'A. passa quindi ad esaminare quale sia la situazione di fatto attuale nelle truppe marocchine

Per quelle dislocate in Marocco, dal punto di vista morale, grazie agli sforzi che fanno i pochi ufficiali vecchi coloniali ancora esistenti, si può essere soddisfatti. Lo strumento è ancora buono, ma vuole essere impiegato bene. I giovani ufficiali volontari sono animati da ardore, da passione ma non sono in numero adeguato e, sopratutto, avrebbero bisogno di essere guidati da ufficiali superiori e da capitani aventi lunga esperienza, di cui invece vi è difetto.

Oggi, infatti, gli ufficiali che ultimato il primo biennio abbiano contratto volontariamente ulteriori rafferme, sono in proporzione molto limitata circa la metà nei gradi superiori, appena 1/4 in quelli inferiori.

Per i sottufficiali francesi la proporzione è più forte: dai 3/4, nei gradi più elevati, si scende ad un po' meno della metà in quelli inferiori.

Per gli indigeni comincia a risentirsi qualche difficoltà nel reclutamento, bisognerà quindi prevedere aumenti nelle paghe e nei premi di arruolamento e di rafferma

Per migliorare ed aumentare tale reclutamento l'A. è dell'opinione che sia conveniente dislocare i reggimenti di marocchini nelle città principali in modo che possano facilmente venire a contatto con elementi delle tribù e quindi fare propaganda.

In quanto ai sottufficiali indigeni la situazione è ancora soddisfacente

Ma per riparare a tutte le piccole incrinature che qua e là cominciano a manifestarsi non vi è, a parere dell'A., che un rimedio: quello di dare stabilità ai quadri.

Tale necessità è sentita anche e forse maggiormente nelle unità dislocate in Francia, per evitare che gli indigeni « perdano le loro qualità naturali ed aggravino i loro difetti ».

La permanenza in Francia, invero, va a detrimento della disciplina, della sobrietà e del valore morale: si pensi al fatto che nelle guarnigioni i soldati nord-africani non possono avere contatti altro che con elementi dei bassifondi sociali

Per tutte queste considerazioni l'A. ritiene che il rimedio stia nella concessione di speciale autonomia alle truppe africane, in modo da attirarvi molti quadri volontari, specializzati e che si impegnino a permanervi a lungo

Si tratterà di stabilire per essi vantaggi di carriera e notevoli vantaggi economici, facilitazioni nel collocamento a riposo, ecc..

In ultima analisi è questione di denaro, e naturalmente, quando c'è di mezzo « l'esistenza di truppe solide delle quali il nostro esercito non può più fare a meno » così scrive l'A., il bilancio francese saprà provvedervi con l'usata larghezza.

« Al Governo responsabile, egli conclude, spetta ora di prevedere, senza dilazione, le misure che uno studio ponderato, già compiuto dall'alto comando, ha fatto giudicare indispensabili.

« Esse mirano all'adozione di un progetto di legge che dia uno statuto

speciale all'organizzazione di un esercito d'Africa *autonomo*, la cui esistenza assicurerà, come necessario complemento della ricostituzione del nostro esercito metropolitano ridotto, la guardia, la difesa dei nostri bei possedimenti dell'Africa del nord, costituendo nello stesso tempo, per la [illegible] guardia del territorio nazionale, una riserva preziosa di unità scelte e di grande valore ».

Addestramento ed equipaggiamento per la lotta vicina. — (Militär Wochenblatt, numeri 14 e 15 dell'11 e 18 ottobre 1929).

L'A. trae argomento, per i due articoli succitati, da una recente pubblicazione del ten. colonnello v. Loebell (Berlino, Mittler e Sohn), intitolato « Der Nahkampf. Beispiele und Lehren auf Grund der Erfahrungen des Weltkrieges » (La lotta vicina. esempi ed insegnamenti tratti dall'esperienza della guerra mondiale).

Premesso che la guerra mondiale ha eliminato ogni dubbio sulla preminenza della lotta a corpo a corpo, nonostante l'efficacia delle armi da fuoco moderne, l'A. osserva che l'adozione di nuove armi e mezzi di lotta non ha per nulla fatto scomparire gli antichi mezzi; li ha semplicemente accresciuti in quantità ed in ispecie. E quindi anche la lotta vicina, come quella a corpo a corpo, è rimasta e rimarrà.

La lotta di uomo contro uomo è sopratutto compiuta dalla fanteria. occorre perciò che questa sia addestrata materialmente ed educata moralmente in tal senso. L'A. si chiede se nella fanteria dell'esercito tedesco l'equipaggiamento individuale e l'addestramento attuali corrispondano alle esigenze della guerra futura; le sue considerazioni sono interessanti per qualsiasi altra fanteria, perciò le prendiamo in esame.

Oltre all'istruzione sul tiro, dice l'A., all'istruzione di squadra e individuale di piazza d'armi e di campagna, sarebbero utilissimi la scherma col fucile e il pungilato, nonchè ogni altro esercizio fisico; ma la scherma col fucile e il pungilato, pur essendo previsti dai regolamenti, trovano tuttora limitata applicazione sia pel timore di lesioni in servizio, sia perchè non tutti i superiori si sono famigliarizzati coi nuovi concetti. D'altronde, le istruzioni speciali sopradette rappresentano bensì un utilissimo contributo ma non soddisfano completamente, nel loro complesso, alle esigenze della lotta moderna; così pure non corrisponde alle medesime l'attuale equipaggiamento.

L'equipaggiamento del fante dev'essere tale da consentirgli di aver seco tutto ciò che gli occorre nel combattimento sia a fuoco, sia a corpo a corpo, senza che l'equipaggiamento stesso debba modificarsi, volta a volta, a seconda che si tratti di marcia, di combattimento col fuoco, di assalto all'arma bianca o con bombe a mano e mezzi analoghi.

Sopratutto i *gruppi di fucilieri*, ai quali incombe il cómpito di gruppo d'urto, debbono essere equipaggiati ed addestrati per il loro compito [illegible] sivo di lotta vicina. Ogni fuciliere deve disporre di un'arma bianca, di una arma da fuoco a minima gittata, di bombe a mano e di un attrezzo da lavoro che possa all'occorrenza servire anche come arma di lotta (1).

(1) Al riguardo è da notare che stando a quanto viene accennato in altri articoli concernenti l'armamento della fanteria, durante la guerra i fanti tedeschi hanno spesso preferito servirsi della vanghetta a manico corto quale arma per la lotta a corpo a corpo, anzichè del fucile con baionetta innastata. N. d. R.

Ma le armi predette non sono di un tipo unico: ne occorrono, per ciascuna, più tipi, ed è perciò impossibile che ogni uomo sia provvisto di tutti i tipi occorrenti. E pertanto, i vari fucilieri di ciascun gruppo avranno equipaggiamento diverso l'uno dall'altro, in modo però che l'intero gruppo costituisca un complesso organico inscindibile quale gruppo d'urto. Converrà naturalmente che ogni uomo sia anche addestrato nel maneggio delle armi e strumenti portati dagli altri; e sarà inoltre necessario disporre di armi molto semplici e di facile e pratico maneggio (moschetto anzichè fucile, baionetta-pugnale anzichè baionetta lunga, attrezzi leggeri e maneggevoli).

In fatto di *addestramento* è da tenere presente che la lotta vicina è raramente lotta di uomo contro uomo, ed esige invece anch'essa, nella maggior parte dei casi (nidi di mitragliatrici ecc.) il concorso di più uomini; occorre pertanto, oltre all'addestramento individuale, anche l'addestramento complessivo del gruppo d'urto nella collaborazione dei singoli individui. La lotta vicina comprende un periodo di preparazione ed attesa, e uno di esecuzione; il primo richiede tempo e cure, il secondo ha carattere di massima decisione, rapidità, presenza di spirito ed abilità.

Per il *primo periodo* (*preparazione*) occorre che l'individuo si addestri ad avvicinarsi alle minime distanze, sfruttando il terreno, la copertura, il favore della notte o della nebbia naturale o artificiale, effettuando movimenti svariatissimi; di poi deve saper preparare le proprie armi e mezzi per l'impiego del caso, senza indecisione e senza perdite di tempo. Deve poi seguire l'addestramento del gruppo complessivo, sia nei singoli cómpiti individuali, sia in quelli richiedenti collaborazione, sia in ciò che concerne il collegamento e la cooperazione con altri gruppi o con altri elementi di lotta: tale addestramento deve cioè, sia per gli uomini del gruppo, sia per il suo comandante, comprendere tutta la tattica della lotta vicina, con svariatissime possibilità e situazioni.

Per il *secondo periodo* (*esecuzione*) occorre anzitutto un efficace addestramento nell'impiego delle singole armi e mezzi di lotta; addestramento che è ostacolato dal pericolo di riportare lesioni in servizio, e quindi richiede particolari cure per évitarle. In fatto d'impiego *dell'arma da fuoco*, l'addestramento deve abilitare il soldato a far fuoco rapidamente non già nelle solite posizioni a terra e al riparo, bensì in posizioni quali si verificheranno in realtà e cioè in piedi, o avanzando, o precipitandosi sul nemico, rinunziando a ripararsi; è perciò necessario servirsi di speciali bersagli, grandi o piccoli, comparenti o scomparenti rapidamente, e contro i quali si dovrà sparare con cartucce a pallottola oltrechè con semplici cartucce da esercitazione od a salve.

È un addestramento che presenta pericoli, ma che è necessario. Anche l'impiego *dell'arma bianca* è pericoloso, e d'altra parte non è agevole ottenere un impiego efficace, perchè manca l'avversario da colpire; la scherma col fucile è insufficiente: bisogna avvezzarsi a colpire parti vitali, giacchè raramente si avrà il modo e il tempo di ripetere il colpo; l'arma deve essere

rapidamente ricuperata. All'uopo converrà ricorrere a fantocci di paglia, in varie posizioni, fermi o in movimento, apparenti e scomparenti in differenti condizioni di luogo, di terreno, di copertura, di visibilità. Potrà altresì essere utile il combattimento contro un avversario vivente opportunamente rivestito con mezzi protettivi, come si fa nella scherma normale, ma con criteri non già puramente sportivi, bensì pratici in relazione allo scopo dell'addestramento. Tutto ciò vale tanto per l'impiego della baionetta, quanto per l'impiego del pugnale o del coltello. Dopo la guerra mondiale queste due ultime armi sono state considerate come accessorie ed occasionali, sono state poco curate, mentre è necessario esercitarsi tempestivamente a maneggiarle bene per evitare sorprese e delusioni. Nell'impiego delle *bombe a mano*, più del lancio è importante lo scoppio nel punto e nel momento desiderato ed opportuno, calcolando opportunamente il tempo e la direzione di lancio, ed è altresì importante che il fante si avvezzi a far susseguire con la massima rapidità, dopo il lancio della bomba, l'azione coll'arma bianca, considerando il lancio predetto come semplice atto preparatorio alla lotta corpo a corpo. In complesso, si può affermare che le attuali bombe a mano non rispondano in massima alle esigenze, perchè mancano di spoletta sensibile a percussione e perchè sono troppo pesanti e voluminose; il fante dev essere tuttavia addestrato a lanciarle da qualsiasi posizione, in qualsiasi terreno, in modo rispondente alla situazione e posizione dell avversario. Anche tale addestramento è pericoloso, ma con opportune cure molti pericoli possono essere eliminati. Gli esercizi sull'impiego di qualunque attrezzo o strumento, quale arma per la lotta vicina (arma di ripiego in caso di perdita delle altre armi, in caso di sorpresa immediata ecc.) sono anch'essi possibili soltanto contro fantocci. Non va trascurato inoltre l'addestramento al pugilato.

Finalmente, il *gruppo d'urto* deve essere addestrato collettivamente a ripartire l'uso delle sue armi fra più avversari, o a ripartire fra i propri componenti l'impiego di un'arma o di un'altra, controllando la loro azione a mezzo di « giudici di campo » bene istruiti.

Le esercitazioni di lotta vicina sono indubbiamente più difficili ad organizzarsi di quanto non lo siano le esercitazioni normali di combattimento, ma offrono altresì maggiore interesse e riescono più fruttuose nei riguardi dell'addestramento. Naturalmente, sarà preferibile effettuarle di notte o con luce incerta, e dovranno essere pertanto sussidiate con munizioni luminose, lampadine tascabili, nebbia artificiale, fumo ecc.; tuttavia qualunque esercitazione di combattimento potrà, in una determinata fase, trasformarsi in opportuno episodio di lotta vicina, purchè questo venga effettuato con metodi rifuggenti dallo schematismo, completamente differenti da que[illegible] dell'anteguerra, e molto differenti altresì da quelli attualmente in vig[illegible]

Il cannone da 10.5 e l'obice da 15 Skoda su affusto unico — (M[illegible] r Wochenblatt, n. 14 dell'11 ottobre 1929).

La « Aktiengesellschaft » di Pilsen (già Skoda), allo scopo di rispondere alla specializzazione delle artiglierie moderne senza complicare i mezzi di installazione e traino, ha studiato un nuovo tipo di bocca da fuoco, su affusto unico, impiegabile come obice da cm. 15 e come cannone da

cm. 10.5. È una bocca da fuoco relativamente pesante, ma può essere trainata o con mezzi meccanici o con cavalli; per la seconda eventualità è scomponibile in due vetture.

L'arma, come obice, è stata adottata dall'esercito ceco-slovacco sotto la denominazione di obice M. 25.

La bocca da fuoco ha normalmente calibro 15 e serve quale obice: in essa può essere introdotto un tubo d'anima di calibro 10.5 che la trasforma in cannone.

La chiusura è a curva orizzontale sistema Skoda. Il rinculo è di 1370 o di 1170 mm., a seconda che si tratta del tubo obice o del tubo cannone.

L'elevazione può variare da — 5° a + 70° per il tubo-obice, da — 5° a + 45° per il tubo cannone.

La bocca da fuoco è munita di scudo dello spessore di mm. 42, facente corpo coll'affusto e partecipante al movimento del medesimo rispetto all'asse.

Il tubo-obice lancia una granata mina di Kg. 42 con Vo = 450 m. e gittata di 12 Km.

Il tubo cannone lancia una granata a frattura prestabilita del peso di Kg. 19 500, con Vo = 650 m. e gittata massima di 16 Km.

Peso del pezzo in batteria, 4040 Kg. per l'obice, 4030 per il cannone.

Se il pezzo deve essere trainato a cavalli, il tubo anima può essere tolto dall'affusto e costituire vettura a sè; l'operazione richiede circa 5' con personale istruito. Sulla vettura-pezzo si carica anche il vomero che è del peso di 120 Kg. La vettura-pezzo, a carico completo, ha il peso di 2920 Kg. o di 2930 Kg. a seconda che si tratti dell'obice o del cannone. La vettura-affusto pesa 3275 Kg.

Per il traino meccanico, fra il pezzo ed il trattore viene interposto un sottaffusto; la velocità su buona strada è di 20 Km. all'ora.

Ten. col. G. LE Q. MARTEL: **Una discussione sul manuale ufficiale sulla meccanizzazione.** — The Journal of the United Service Institution of India, ottobre 1929. (Recens. Capit. Campagna).

L'A. esamina e discute i principali argomenti contenuti nel manuale sulla meccanizzazione recentemente pubblicato dal Ministero della Guerra inglese. Tale manuale esamina i vari tipi di veicoli, e oltre a dare un criterio ed una guida per il loro impiego, fornisce anche molti dati e notizie varie [illegible]

Il manuale divide i veicoli meccanici in tre gruppi: veicoli corazzati da combattimento, carri corazzati da trasporto e veicoli non corazzati.

I primi tipi di piccoli veicoli da combattimento comparvero nel 1926 (mod. Morris e Carden), e non diedero risultati soddisfacenti; ma le prove e gli esperimenti con essi eseguiti, servirono di base per gli ulteriori studi che vennero orientati principalmente sui carri corazzati da trasporto e sui carri corazzati leggeri. (1)

(1) Sotto il nome di « armoured carrier » è indicato un veicolo a *chenilles* corazzato da tutti i lati ma non superiormente; esso serve a trasportare armi

Per ora, poichè sono in corso degli esperimenti, non è possibile dare [illegible] particolari ma genericamente si può dire che il carro corazzato è [illegible], provvisto di una buona protezione frontale e di una discreta protezione laterale, ma non permette un fuoco efficace durante il movimento, il carro armato leggero è molto più veloce ed ha una torretta girevole con una salda piattaforma per l'esecuzione del fuoco durante il movimento. Però, mentre il carro corazzato è poco costoso, il carro armato leggero costa circa cinque volte più di esso.

A tale proposito è da notare che in tempo di pace sarebbe possibile mantenere soltanto pochi esemplari dei veicoli più costosi ed è quindi prevedibile che essi sarebbero impiegati, in guerra, solo per le operazioni più importanti. Invece la fanteria chiede di poter liberamente disporre sin dall'inizio della lotta ed ogni qualvolta sia necessario per risparmiare tempo e uomini, di mezzi idonei non solo a sostenerla, ma che le permettano inoltre di avvicinarsi al nemico neutralizzando il fuoco delle sue armi automatiche.

Ancora non si conosce se tale còmpito potrà essere affidato ai carri corazzati; ciò potrà essere chiarito con gli stessi esperimenti che serviranno a determinare come debbono essere riuniti i mezzi meccanici da combattimento, per il loro impiego.

Le truppe mobili

Il manuale considera le truppe suddivise in truppe mobili e truppe di combattimento e li esamina quali siano i veicoli ad esse più adatti.

Nel passato le truppe mobili erano costituite dalla cavalleria [illegible], che era impiegata, sfruttandone la mobilità, soltanto per colpire il [illegible] con attacchi ai fianchi o alle spalle; le truppe mobili non erano mai [illegible] contro posizioni organizzate a difesa.

Ora gli stessi còmpiti dovrebbero essere assegnati alla brigata leggera [illegible]. Il manuale dà due tipi di tale formazione, mantenendo in ciascuna di esse il carro armato leggero come elemento base. Il primo tipo si compone di due battaglioni di carri leggeri e di un reggimento di carri corazzati, l'altro di tre battaglioni di carri armati leggeri, senza carri corazzati.

La scelta della formazione da impiegare dipende dalla natura del terreno su cui la brigata motorizzata dovrà operare, e dalla capacità meccanica che potrà raggiungere il carro armato leggero nella sua forma definitiva.

È prevedibile che si potranno ottenere grandi risultati dall'impiego di molte brigate meccanizzate leggere usate come truppe mobili [illegible] al grosso dell'esercito e per confermare tale affermazione l'A. dice che basta considerare quali effetti esse avrebbero potuto ottenere nel 1914 [illegible] colonne nemiche sarebbero state durante tutta la loro marcia, sotto [illegible] alla continua minaccia di improvvisi attacchi frontali e laterali [illegible] fiancheggianti di piccola entità avrebbero potuto essere vinti e dispersi,

e pochi uomini; eccezionalmente le armi possono essere impiegate dallo stesso veicolo, ma normalmente per essere impiegate devono essere scaricate. Nella presente recensione tali veicoli saranno chiamati semplicemente « carri corazzati ».

ed i grossi sarebbero stati costretti a prendere continue disposizioni difensive, con conseguente notevole ritardo nella marcia.

Inoltre, siccome l'attacco avrebbe potuto essere esteso sino alle linee di comunicazione, il nemico sarebbe stato obbligato a lasciare dei solidi distaccamenti per proteggerle, ed infine le brigate meccanizzate leggere avrebbero potuto concorrere ai principali combattimenti, mediante attacchi ai fianchi o alle spalle del nemico.

Se il Corpo di spedizione inglese avesse avuto nel 1914 delle forze meccanizzate bene istruite ed allenate, da impiegare nel modo sovra esposto, avrebbe potuto con la loro azione produrre un effetto decisivo sulla condotta della guerra.

Le brigate meccanizzate leggere debbono essere sostenute dal fuoco di artiglieria per vincere l'azione delle armi anticarri, e perciò si è provveduto ad includere in esse, per ora a titolo sperimentale, una batteria formata con materiale di piccolo calibro montato su carri armati.

Un ulteriore aumento di potenza o di forza d'urto, ottenuto mediante l'aggiunta di fanteria, di carri armati pesanti o di altre artiglierie, non è consigliabile, poichè le brigate meccanizzate leggere verrebbero a perdere l'alto grado di mobilità che per esse è richiesto. nella loro attuale formazione esse sono organizzate molto semplicemente, e possono muoversi ed agire rapidamente, promettendo dei buoni risultati.

Le brigate meccanizzate leggere possono essere impiegate o da sole, o in unione con la cavalleria e con altre truppe divisionali, principalmente artiglieria e genio, occorre però che le truppe che ad esse si aggiungono siano organizzate in modo da possedere una grande mobilità.

Le truppe da combattimento.

I trasporti meccanici possono essere usati per aumentare la mobilità di parte delle truppe da combattimento, ed è allo studio un soddisfacente tipo di trasporto meccanico per truppe di prima linea, che permetterà alle unità, che ne saranno fornite, di superare rapidamente lunghe distanze. È però da notare che detti veicoli non saranno corazzati, e che quindi non potranno essere portati, normalmente, a diretto contatto con le truppe da combattimento nemiche.

È ovvio quale vantaggio si potrà ottenere aumentando la velocità di una parte delle truppe da combattimento, specie se nello stesso tempo si avrà anche la disponibilità di un certo numero di carri armati leggeri o di carri corazzati.

Le truppe da combattimento più mobili possono essere impiegate per attaccare il nemico su un fianco o nella direzione più opportuna, mentre si pronunzia l'attacco eseguito con le rimanenti forze; oppure possono sorprendere il nemico con la loro rapida azione, dopo che l'attacco sia stato già iniziato dalle altre truppe da combattimento, più lente.

In ogni caso è certo che l'esercito che possiede trasporti meccanici di prima linea ed ha la possibilità di spostare rapidamente parte delle proprie truppe da combattimento, si trova con un grande vantaggio iniziale nel combattere contro un altro esercito che abbia mantenuto i vecchi mezzi di trasporto.

I mezzi meccanici infine possono servire per attaccare la principale

posizione nemica, mediante il loro raggruppamento in brigate corazzate, composte essenzialmente di due battaglioni di carri armati leggeri, un battaglione di carri armati pesanti e due batterie montate su carri armati.

Il manuale indica che di massima la cooperazione delle brigate corazzate all'azione delle formazioni normali, si ottiene mediante attacchi sui fianchi del nemico.

L'attacco dev'essere sostenuto quanto più è possibile dal fuoco di artiglieria, ed è iniziato con la penetrazione dei carri armati leggeri nelle difese nemiche; in tal modo le armi anticarri sono costrette a rivelare le loro posizioni, permettendo così ai carri armati pesanti ed alle batterie di concentrare su di esse il loro fuoco. L'attacco continua nello stesso modo con successivi sbalzi, mentre nel frattempo anche le formazioni normali avanzano, profittando di tutte le possibilità prodotte dall'azione delle forze motorizzate.

Per organizzare un attacco di questo genere occorre superare molte difficoltà, ma il suo esito può dare dei successi molto superiori a quelli che si possono ottenere con degli attacchi eseguiti con i soliti mezzi.

Si può notare che la brigata corazzata tipo medio non è in fondo che una brigata meccanizzata leggera, rinforzata da 30 carri armati pesanti e da una seconda batteria su carri armati; sicchè vien fatto di domandare perchè non si potrebbero affidare i còmpiti delle brigate corazzate tipo medio alle truppe mobili, ed in ispecie alle brigate leggere, assegnando loro un ulteriore rinforzo di artiglieria.

In tal modo si potrebbe fare a meno di determinare un altro tipo di formazione corazzata, poichè le brigate leggere potrebbero servire per tutte le varie necessità.

Lo schieramento per il combattimento potrebbe essere il seguente: mentre le truppe delle formazioni normali avanzano sulla fronte stabilita le truppe mobili marciano su un loro fianco o dietro di esse. In tal modo queste ultime resterebbero più alla mano del comandante che le potrebbe far scattare al momento opportuno per minacciare ed attaccare il nemico la fianco, alle spalle, od ovunque sia possibile, purchè i punti da attaccare non siano fortemente difesi. Un attacco eseguito con l'impiego contemporaneo delle formazioni normali e di quelle corazzate generalmente riuscirebbe decisivo.

Se il nemico ha avuto modo di prepararsi su terreno organizzato a difesa, probabilmente i carri armati leggeri non potrebbero superarne gli ostacoli; in tal caso l'assalto dovrebbe essere iniziato direttamente dai carri armati pesanti.

Le formazioni corazzate in tempo di pace.

Nella esposizione che precede, si è considerata principalmente l'ipotesi che all'esercito inglese, in possesso di una discreta quantità di veicoli da combattimento, sia contrapposto un esercito con nessuna o con poche formazioni corazzate.

Questa ipotesi è giusta poichè in effetto l'esercito inglese potrà scontrarsi con formazioni corazzate solo in una grande guerra, ed anche in tal caso il suo avversario, con un esercito reclutato con la coscrizione obbligatoria — che importa notevoli spese e lascia in tempo di pace scarso

margine di risparmio da devolvere alla motorizzazione — sarebbe a questo riguardo in ritardo rispetto a quello inglese.

Il caso quindi in cui gli eserciti in lotta siano entrambi forniti di unità motorizzate è per ora del tutto teorico, ed il manuale non lo esamina. L'A. però ricorda che attualmente anche l'esercito inglese non ha alcuna formazione corazzata, poichè quanto è stato finora compiuto dev'essere considerato soltanto come lavoro preparatorio per poter compiere i necessari studi ed esperimenti.

Le questioni dei rifornimenti.

Le difficoltà dei rifornimenti che sono connesse all'uso dei veicoli da combattimento sono esaminate in un apposito capitolo: è da notare genericamente che tale problema presenta minore gravità di quanto non sembri a prima vista.

Nelle prime unità corazzate le grandi difficoltà che si incontrarono nei rifornimenti fecero sorgere il dubbio che potessero ridurne la mobilità. Ma le unità corazzate erano allora costituite da un insieme di truppe mobili e di truppe da combattimento, e solo per queste ultime si consumavano oltre i $^3/_4$ dei carburanti e lubrificanti richiesti per tutta l'unità; ciò in conseguenza del fatto che un carro armato pesante ha un consumo di benzina ed olio sei volte maggiore di quello di un carro armato leggero. Pertanto se nelle truppe mobili si comprendono solo i tipi più leggeri dei veicoli da combattimento, il problema assume minori proporzioni, valga per esempio il fatto che quattro autocarri da 15 quintali sono sufficienti per trasportare l'essenza e l'olio necessari ad un battaglione di carri armati leggeri, per un percorso di circa 100 miglia.

Il carro armato pesante richiede considerevoli rifornimenti di ogni genere, ma se tali mezzi marciano con la retroguardia o col grosso delle forze, il problema non presenta alcuna difficoltà. Il grosso delle truppe richiede grande quantità di rifornimenti, e l'aggiunta dei materiali necessari per rifornire una giusta proporzione di carri armati, non risulterà gravosa.

Conclusione.

L'A. osserva che ogni guerra è stata sempre seguita da un periodo di stasi negli eserciti e talvolta si è anche verificata una certa reazione retrograda; ma dopo la Grande Guerra, e specialmente in questi ultimi anni, una notevole eccezione si è avuta per l'esercito inglese.

Ciò è dovuto all'opera degli scrittori militari e forse anche alla predisposizione dell'attuale generazione per tutto ciò che è meccanico; in ogni modo è da notare che, qualunque sia la causa, il manuale sulla meccanizzazione mette in evidenza questa tendenza inglese al progresso.

Nessun'altra nazione, dice l'A., avrebbe potuto dare ora un simile manuale che contiene i risultati di molti esperimenti e prove pratiche, ed il futuro progresso inglese su questa via sarà ancora più attentamente seguito dagli altri Paesi.

L'impiego di gas nei proietti d'artiglieria. — Militär Wochenblatt, N. 18 dell'11 novembre 1929.

L'impiego di gas mediante tubi lanciagas non ha dato i risultati inizialmente sperati perchè esso non costituiva un metodo opportuno di preparazione dell'attacco, dato che costringeva l'attaccante a valersi della maschera e perciò inceppava la sua azione.

La situazione si modificò coll'impiego dei proietti a gas, agenti a distanza. I maggiori risultati si ebbero, nella difensiva, nella battaglia delle Fiandre 1917; anche nell'attacco però si ebbero risultati efficacissimi contro l'artiglieria e contro fanterie lontane; non così contro le fanterie a distanza d'attacco.

L'esperienza di guerra ha condotto taluni (specie il Fuller) a fare esagerate ipotesi sull'impiego dei gas e ad immaginare interi campi di battaglia inondati di gas dai quali potrebbero salvarsi soltanto i carri armati in cui non penetri l'aria esterna e nel cui interno possa rinnovarsi l'aria.

In realtà, nella guerra passata l'efficacia dei gas era tanto più grande, quanto maggiore era la sorpresa per l'avversario il quale o trascurava di proteggersi colle maschere, oppure si preoccupava soltanto di proteggersi, con danno della propria azione tattica. Così, a Verdun (22-23 giugno 1916) le riserve francesi furono prese da tale panico che non fu possibile portarle avanti; ma qualche settimana dopo, svanita la sorpresa, l'efficacia fu molto inferiore. (È ciò che avviene, normalmente, ogni qualvolta s'impiega una nuova arma).

L'effetto morale dei gas è in ragione diretta della sensibilità dell'avversario; secondo l'A., si potrebbe stabilire la seguente scala di sensibilità: Africani, Indiani, Russi, Italiani, Francesi, Inglesi.

Il combattente che ha scarso valore morale cede più facilmente all'impressione dei gas che a quella dei proietti esplodenti normali; d'altra parte gli riesce più facile sottrarsi al tiro a gas (arretrandosi), di quanto non possa fare rispetto al tiro normale di cui non è in grado di valutare l'estensione alle proprie spalle.

Il tiro a gas dell'artiglieria è più lento e più difficile ad essere preparato e ad adattarsi alla mutevolezza della situazione, di quanto non sia il tiro normale; il che spiega perchè, nei grandi attacchi tedeschi del 1918, l'entità dei risultati iniziali contro l'artiglieria nemica sia stata molto superiore a quella dei risultati ulteriori, e spiega altresì la scarsa efficacia del tiro a gas nella guerra di movimento.

Tali circostanze fanno comprendere come gli effetti di tale tiro siano stati diversamente valutati, a seconda dell'esperienza personale nelle variate condizioni di lotta.

In complesso, si può affermare che il tiro a gas ha segnato bensì un notevolissimo progresso sulle emissioni di gas, ma non ha dato tutti i risultati che da molti si speravano e si sperano tutt'ora.

Maggiori effetti possono probabilmente aversi mediante «pioggia» da aeroplani; i risultati così ottenuti, specie nei boschi, in esperimenti fatti contro insetti nocivi, meritano ogni attenzione.

LIBRI E RIVISTE

Libri.

ARTE MILITARE.

[illegible]r F. (Gen.). — Artillerie im Feldzuge (L'artiglieria nella guerra campale) — (Edit. Mittler & Sohn — Berlino 192[illegible]).

F[illegible]ck [illegible] — L'arma batteriol[illegible] (Edit. Istituto Serono — Roma 1929).

Foerster W. — Le comte Schlieffen et la guerre mondiale — La strategie allemande pendant la guerre 1914-18 — (Edit. Payot — Paris 1929).

Linnebach C. — Feldbestigung (Fortificazione campale) — (Mittler & Sohn — Berlino 1929).

Robertson W. — Conduite générale de la guerre — (Alcan — Paris 1929).

COLONIE.

Etat major général de l'armée de Belgique (Section de l'historique) — Les campagnes coloniales belges — Vol. 2° (Imprimerie de l'I. C. M. — Bruxelles 1929).

Graziani R. (Gen.) — Verso il Fezzan — (Edit. Cacopardo — Tripoli 1929 — L. 40).

STORIA.

Armengaud (Gen.) — Quelques enseignements des campagnes du Riff en matiere d'aviation — (Berger Levrault — Paris 1929).

Benedetti G. — Rivendicazioni adriatiche — (Libreria d'Italia — Milano 1929).

Cochenhausen (Colonn.). — Führertum — (Biografie (25) di grandi capitani d'ogni tempo). — (Edit. Mittler & Sohn — Berlino 1930, pagg. 388 — L. 80).

Constans S. A. — Guide illustrée des campagnes de César en Gaule — (Edit. Les belles lettres — Paris 1929).

Conti Rossini C. — Storia d'Etiopia — (Parte I[a] — Dalle origini all'avvento della dinastia salomonide — Collezione di monografie a cura del Ministero delle Colonie) — (Istituto arti grafiche Bergamo 1929).

Illuminati L. — Giulio Cesare — (Edit. «Nemi» Firenze 1929).

Monti A. A. — I grandi atleti del trono e dell'altare — (Edit. Tip. Gatti Brescia 1929).

NAPOLÉON. — Manuscrit venu de Sainte Hélène d'une manière inconnue — (Édit. Morancé — Paris 1929).

Enciclopedia storico-nobiliare italiana.

Ad iniziativa di una Società anonima, diretta dal marchese Vittorio Spreti, con sede in Milano, Via Bellini 11, è in corso di pubblicazione una Enciclopedia storico-nobiliare italiana.

L'opera conterrà le biografie e gli stemmi delle famiglie nobili italiane, ufficialmente riconosciute, e consterà di sette volumi che potranno essere acquistati con pagamento anche rateale.

Il prezzo di ogni volume è di L. 200: dell'opera intera L. 1.400.

Riviste.

ITALIA.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1929.*

FUCINI M. (Magg.): Ancora in tema di velivoli giganti. — L'A. prospetta la possibilità di lotta fra velivoli giganti e monoposti ed appoggia le sue considerazioni su dati e cifre. Afferma anche che il monoposto non ha nulla da temere dai cannoncini dei nuovi velivoli giganti, e lo dimostra con opportune considerazioni.

Rivista marittima. *Dicembre 1929.*

FIORAVANZO G. (Capit. di freg.): Marina di qualità e marina di quantità — Esamina i requisiti che debbono avere il personale ed il materiale di una marina di qualità e le difficoltà economiche da superare per poter avere una tale marina.

ROMANIA

Antigaz. Fascicolo N. 11.

ZANFIRESCU (Ing.): Alcuni metodi di difesa contro l'yprite. — Tali metodi, ripartiti in fisici e chimici, sono dettagliatamente descritti dall'A. con molta competenza tecnica.

SPAGNA

Memorial de Artilleria. *Dicembre 1929.*

RIBAS DE PINA M.: Caratteristiche del futuro fucile per uso individuale — L'A. espone quali sono i requisiti che deve avere tale fucile per rispondere alle odierne esigenze tattiche, ossia: grande precisione alle brevi distanze, caricamento automatico, dispositivo per il lancio della granata, calibro di almeno mm. 7, velocità iniziale m. 825 ,forza viva alla bocca Kg. 280, ecc. ecc.

SVIZZERA

Allgemeine Schweizerische militärzeitung. *Dicembre 1929.*

FRICK: Addestramento alla montagna. — L'A. tratta dell'addestramento alla montagna, e dell'addestramento al combattimento; afferma che il soldato alpino per divenire un buon alpinista, dev'essere prima istruito sul modo di vivere e combattere speciale all'alta montagna.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Gennaio 1930.*

A. TOSTI: Appunti per una storia della letteratura italiana. — Ten. colonnello A. RAVENNI: I Francesi in Dalmazia (1806-1809). — C. CESARI: L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi nel 1860. — F. CANTONI: Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849. — C. CESARI: La Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1929.*

E. COTRONEI: Un popolo ed un re. — C. PORRO: Il problema della difesa dello Stato. — E. SERVADIO: Le insidie di un libro. — G. SARFATTI: Documenti del cameratismo italo-inglese. Con le truppe britanniche sul fronte italiano. — G. CHIRICO: La guerra aerea e i servizi logistici. Per assicurare i viveri ai combattenti. — L. GROSSO: Collegamenti di guerra. II. Le reti delle trasmissioni e gli assi di collegamento. — D. BARBATO: Un battaglione di avanguardia nell'avvicinamento. — M. ZANOTTI: Elementi da prendere in esame per compilare gli ordini di operazione in reparti di artiglieria. — Una iniziativa di interesse nazionale. Manualetti di tecnica militare. — A. TOSTI: Piccoli cimeli di una grande tragedia. Targhette commemorative e distintivi dell'esercito austro-ungarico. — C. CESARI: La questione della Siria. — G. CHIALVO: L'istituto internazionale di cooperazione intellettuale.

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio-Febbraio 1930.*

DELOGU: Le lesioni croniche delle vie respiratorie in rapporto alle esigenze della vita militare. — LOVAGLIO: Contributo sperimentale allo studio degli effetti prodotti dallo scapsulamento del rene nell'ipertrofia dell'organo.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1929.*

LA DIREZIONE: La guerra. . . del 1932. — Magg. M. FUCINI: Ancora in tema di velivoli giganti. — Magg. A. PERUCCA: Sul limite di convenienza della riparazione dei materiali aeronautici. — Ing. A. CANTONI: Il volo nella nebbia e le linee aeree. — Capit. C. CAPPELLOTTI: Il servizio informa-

zioni e la grande esplorazione strategica. — Dott. C. ROCCA: Lo Stato e le Società di trasporti aerei. — F. EREDIA: I venti di tramontana alle varie quote sull'idroscalo di Vigna di Valle. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Gennaio 1930.*

Cap. di vasc. F. CASTRACANE: L'evoluzione della dottrina nel tempo e nello spazio.— Capit. di freg. A. GINOCCHIETTI: L'organizzazione degli alti comandi a terra e a bordo. — Capit. di freg. G. MONTEFINALE: La nuova politica dei cavi e della radio. — Ten. col. G. GUARDONE: Il coefficiente « velocità » nell'impiego in guerra del naviglio mercantile.

Riviste militari estere.

FRANCIA

Revue d'artillerie. *Ottobre 1929.*

Gen. VOUILLEMIN: Cronometria e geometria (fine). — Capit. RICARD. Artiglieria divisionale. Il còmpito del comandante di gruppo nel combattimento. — Capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — Capit. TARBOURIECH: Tiro contro i palloni d'osservazione.

Novembre 1929.

Gen. PICOT: Un istruttore del tiro d'artiglieria: il generale Dumézil. — Col. HOC: Ricerche sulle irregolarità di combustione della miccia Bickford. — Capit. LOMBAL: Istruzione interna sul tiro ed organizzazione dei tiri sul terreno per mezzo di petardi. — Capit. DUPRÉ: Note per regolare il tiro a mezzo dell'osservazione unilaterale. — Capit. LIBMAN: Il XXIII « Salon » dell'automobile. — Ten. DUVIGNAC: Il regolamento sull'impiego delle sezioni di aggiustamento per colpi scoppianti a tempo mod. 1924. — Studio americano sullo scoppio dei fucili durante il tiro.

Revue du Genie militaire. *Novembre 1929.*

Ten. AGNELLET: Costruzione di passerelle per il passaggio dell'Aisne da parte della 124ª Divisione (1° novembre 1918). — Magg. GRANDIDIER: Alcune lotte di mine dal 1914 al 1916 (Foresta d'Apremont, la Chapelotte). — Capit. PETITE: Adattamento rapido del terreno d'atterraggio di Brienne-Château.

Revue d'Infanterie. *Dicembre 1929.*

Gen. LEMOINE: La nuova istruzione (fine). — Magg. Z.: Il nuovo regolamento della fanteria (fine). — Capit. MÉCHIN: Storia dell'esercito della Siria. — Capit. POTS: Partecipazione della 19ª Divisione il 20 e 21 agosto 1914 alla battaglia della Sambre. — Capit. JANET: Un reggimento di secondo scaglione in una battaglia difensiva nel 1918. Il 173° reggimento fanteria alla battaglia di Matz (9-14 giugno 1918).

Revue Militaire Française. *Dicembre 1929.*

Gen. LEMOINE: Rileggendo Clausewitz (I). — Capit. MOUSSET: Le informazioni e la manovra. — Magg. TOURNOUX: Le fortificazioni permanenti belghe e francesi (fine). — Ten. col. AUBLET: L'artiglieria del XXI Corpo d'armata il 26 settembre 1918. — Magg. CONQUET: L'esercito italiano nel 1929 (fine).

ROMANIA

Romania Militara. *Ottobre 1929.*

Gen. RUDEANU: Il Maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuazione). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Budapest. — Gen. A. B. C.: La necessità di introdurre in Romania la preparazione pre-reggimentale. — Ten. col. MANAFU: La preparazione della difesa nazionale (continuaz.). — Magg. CERNAIANU: Considerazioni sulla battaglia difensiva, secondo la dottrina romena. — Col. LEOVEANU: Schemi di proposte e di ordini che devono essere dati dai vari comandanti di reparti di artiglieria in un Corpo d'armata, in previsione dell'attacco. — Col. LUJANSCHI: L'assicurazione sulla vita, sugli infortuni e sulle malattie per gli ufficiali.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Novembre 1929.*

Magg. STUART: La partecipazione degli ufficiali della riserva al C. M. T. Camp. — Magg. BENSON: La meccanizzazione in Europa (Gran Bretagna). — Capit. KROHN: Artiglieria antiaerea inglese. — Magg. HARBORD: L'esercito come carriera.

SVIZZERA

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Dicembre 1929.*

Magg. MERZ: Il generale Roberto Scipio v. Lentulus e l'ordinamento delle truppe di difesa bernesi nel 1767. — Dott. GUSE: Le battaglie nella guerra mondiale. Le lotte sulla fronte del Caucaso dallo scoppio della guerra fino alla pace di Brest. — Capit. RITTER: L'arma aerea nella guerra di montagna. — Ten. VERDROSS: Ricordi di guerra di un comandante di un plotone d'assalto austriaco. — Col. LEBAUD: La Cecoslovacchia militare. — Gen. ADARIDI: Il II battaglione del reggimento cacciatori della guardia russo il 2 settembre 1915.

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1929.*

Col. FEYLER: La landsturm. — Cap. BELSIGER: I cani di collegamento nell'esercito svizzero. — Ten. NAEF: A parità di spese sostenute, la più forte aviazione fa il più forte esercito.

Periodici Militari.

Le Forze Armate. *Gennaio 1930.*

N. 388. — Gen. GUILLET: La guerra e la scuola. — E. D. M.: Quando Italiani e Belgi si ritrovarono sulle vie della storia.

N. 389. — Umberto di Savoia: L'educazione militare. — A. TADDEI: L'educazione umanistica. — C. PODESTÀ: Tra fronde di quercia e fiori d'arancio. Antiche nozze Sabaude.

N. 391. — Col. FEA: I nuovi incrociatori francesi. — Il problema del disarmo all'inizio del 1930. — Ten. col. GIORGI-ALBERTI: Qualche cosa di più sui metodi di collegamento tra fanteria e artiglieria. — TACCARI: Verso il Fezzan.

N. 392. — Magg. CHIELI: Ancora qualche cifra sul bilancio francese della guerra del 1930. — Gen. BOLLATI: Guerra di bande. — INIMIR: Piccoli problemi della cooperazione. — O. BLATTO: Al margine della storia.

Nuova Antologia. *1 Dicembre 1929.*

A. CHIAPPELLI: Il culto di Maria e gli errori della recente critica storica. — A. TORRE: Il Principe di Bülow e la politica mondiale germanica. — G. GABRIELI: Alcuni lineamenti spirituali di Federico Borromeo messi in nuova luce da documenti inediti. — C. QUARANTA: La vita intima e familiare a Caprera (Ricordi e racconti di testimoni oculari).

16 Dicembre 1929.

F. LIUZZI: A due secoli dalla « Passione secondo Matteo » di G. S. Bach (1729-1929). — G. LORENZETTI: Jacopo Sansovino scultore ed architetto fiorentino. — S. RICHTER: L'opera di Tommaso Mann. — G. BESSEDOWSKY: Il tentativo sovietico di una rivoluzione comunista in Germania (Ricordi di un testimonio). — SPECTATOR: Clemenceau. — U. FORTI: Nel terzo centenario di Cristiano Huyghens. — E. V.: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi — IV.

Rassegna Italiana. *Novembre 1929.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Saluto al Principe intrepido. — M. PAOLUCCI: La questione dell'Europa Centrale. — T. MONTANARI: Il valico d'Annibale. — G. DI GIURA: La situazione forestale in Norvegia. — La R. I.: Documenti: Giustificazioni jugoslave: una lettera di Re Alessandro di Serbia al Granduca Nicola di Russia. — D. M. FALOCI PULIGNANI: Clemente VIII di L. Pastor. — POLITICUS: Politica internazionale. — A. CECCHI: Rassegna drammatica.

Parte II.

LA DIREZIONE: La libertà del Mediterraneo, i sottomarini e la parità italo-francese. — C. GLORIA: Le ferrovie transafricane. La transahariana. La situazione dell'Italia. — G. ALESSIO: La Palestina nella sua funzione di nuovo Stato d'Israele. — N. RUSSO: La questione atlantidea e la Tirrenia.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri – Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47 e 48 del 1929 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 41. — ITALIA: Ancora sulle modifiche nella composizione del Ministero e sul discorso tenuto dal Duce all'Assemblea del Partito. — Lo sviluppo delle opere assistenziali. — Gli scavi archeologici. — I risultati della battaglia del grano. — Le relazioni con la Jugoslavia. — La politica italiana nei Balcani e verso la Piccola Intesa.

Fascicolo n. 42. — ITALIA: I vantaggi dell'ordine. — L'ascensione politica ed economica dell'Italia. — La situazione della donna nel Regime Fascista. — I Fasci femminili. — L'istruzione e l'educazione della gioventù. — Le navi-scuola. — Balilla e Avanguardisti. — L'opera dei gruppi universitari fascisti. — GERMANIA: Lo scioglimento delle organizzazioni degli Elmi di acciaio e della Commissione nazionale per il referendum contro il piano Young. — Le aspirazioni coloniali tedesche e una protesta di lord Rothermere. — JUGOSLAVIA: Ancora sulla tensione serbo-croata. — La nuova denominazione di Regno di Jugoslavia e la suddivisione dello Stato in nove « banovine ».

Fascicolo n. 43. — ITALIA: I risultati della battaglia del grano e la bonifica integrale. — I progressi economici e industriali. — Il porto di Genova. — La politica edilizia e lo sviluppo di Roma. — AUSTRIA: Previsioni sull'orientamento politico del Cancelliere Schober. — L'esito delle elezioni per i « Fiduciari dell'esercito ». — FRANCIA: Ancora sulla organizzazione delle frontiere del nord-est. — Dichiarazioni del ministro Painlevé dinanzi alla Commissione delle finanze.

Fascicolo n. 44. — ITALIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Incidenti e dimostrazioni contro l'Italia. — Le note verbali di protesta del Governo Italiano. — Le prime sanzioni prese verso i colpevoli degli incidenti contro cittadini italiani. — GERMANIA: Nuovi commenti sullo scioglimento degli « Elmi di acciaio ». — Relazioni con la Francia: la proroga delle trattative per la soluzione anticipata della questione della Sarre. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Per la futura Conferenza navale. — Le risposte francese e giapponese all'invito del « Foreign Office ». — Una iniziativa dell'Italia per discussioni preliminari con la Francia sui problemi del disarmo. — L'accettazione del Quai D'Orsay. — Commenti alla tesi della parità italo-francese.

Fascicolo 45. — ITALIA: Ancora sull'attentato contro S. A. R. il Principe Ereditario. — L'inizio dell'anno VIII. — Il bilancio di sette anni di Regime Fascista. — Ancora discussioni sui confini meridionali della Tripolitania. — ALBANIA: Relazioni con la Turchia. — La soppressione della legazione ad Angora. — GERMANIA: La morte del Principe B. von Bülow. — La sua opera politica. — ROMANIA: Dichiarazioni del Ministro degli esteri sulle riparazioni e sul problema degli optanti.

Fascicolo 46. — ITALIA: Il bilancio di sette anni di Fascismo e l'opera del Duce. — Lo spirito della disciplina nel nuovo statuto del P. N. F. — I risultati della battaglia del grano e la diminuzione delle importazioni. — La lotta contro l'urbanesimo e contro il regresso delle nascite. — FRANCIA: Commenti sul nuovo Ministero. — Il programma del Governo esposto dal Sig. Tardieu. — Il discorso del Sig. Briand. — La discussione. — Il voto di fiducia. — GERMANIA: L'esito del referendum per il plebiscito contro il piano Young. — La politica estera: Relazioni con l'Italia e con la Francia. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Ancora sulla futura Conferenza per la limitazione degli armamenti navali. — L'atteggiamento dell'Italia e della Francia e il problema della parità navale. — Dichiarazioni di Mac Donald alla Camera dei Comuni sul suo incontro con Hoover.

Fascicolo 47. — ITALIA: Relazioni con l'Ungheria. — Un'intervista con il Duce ed i commenti della stampa magiara. — Relazioni con la Ju-

goslavia. — Ancora sulla campagna antitaliana. — L'increscioso incidente all'addetto aeronautico italiano a Belgrado. — GERMANIA: La nomina del Sig. Curtius a Ministro degli esteri e del Sig. Moldenhauer a Ministro dell'economia. — Relazioni con la Francia: un passo dell'ambasciatore von Hoesch circa la data dello sgombero della Renania. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Un discorso del Presidente degli Stati Uniti sulla pace, sulla limitazione degli armamenti, sulla libertà dei mari e la sua proposta relativa ai rifornimenti dei viveri per i belligeranti. — Il problema della parità navale italo-francese e le voci di un progetto di « Locarno mediterranea » con garanzia dell'Inghilterra. — Il problema delle riparazioni orientali: l'atteggiamento dell'Ungheria, della Bulgaria e della Cecoslovacchia. — Le decisioni rinviate alla seconda Conferenza dell'Aja.

Fascicolo n. 48. — ITALIA: Fascismo, democrazia e aristocrazia. — Il nuovo statuto del P. N. F. — L'educazione della gioventù. — Balilla, avanguardisti e piccole italiane. — Il progetto di riforma del Codice penale. — Lo sviluppo di Rodi. — La politica religiosa in Libia. — La ferrovia transahariana e l'Italia. — AUSTRIA: Ancora sulla riforma della Costituzione. — La campagna di alcuni giornali jugoslavi contro le Heimwehren e su di un preteso complotto per una restaurazione absburgica. — GERMANIA: Relazioni con la Francia e l'Inghilterra. — Un nuovo passo dell'Ambasciatore germanico circa la convocazione della seconda Conferenza dell'Aja. — Una lettera del ministro Snowden a proposito della restituzione delle eccedenze sulle liquidazioni delle proprietà tedesche. — L'inizio delle trattative franco-tedesche per la soluzione anticipata della questione della Sarre. — INGHILTERRA: Il problema dell'Africa orientale. — Ancora sul progetto d'unione fra Uganda, Kenya e Tanganica. — Dopo l'approvazione della ripresa delle relazioni diplomatiche con l'U. R. S. S. — Il modo di considerare la Terza Internazionale. — Relazioni con la Turchia. — La visita d'una squadra navale britannica a Costantinopoli. — Ripercussioni ad Atene ed a Mosca. — U. R. S. S.: Lo stato d'animo dei soldati rossi. — L'alcoolismo e le donne. — Il razionamento dei viveri. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Il còmpito della « Banca per i pagamenti internazionali » e la scelta di Basilea come sede.

Rivista delle Colonie Italiane. *Novembre 1929.*

R. ASTUTO: Gli Stati Uniti dell'Africa. — S. AURIGEMMA: Le fortificazioni di Tripoli in antiche vedute del seicento e del settecento . — G. JACOPI: I due memorabili assedi di Rodi nel 1480 e nel 1522. — A. PALUMBO: I grandi problemi coloniali: La Transahariana. — A. FANTOLI: La scoperta di manufatti litici in Libia.

L' Oltremare. *Novembre 1929.*

M. PAOLUCCI: Italia e Inghilterra in Africa. — D. CANTALUPO: La tragica decadenza del Sionismo. — D. C.: Le ripercussioni in Siria dei moti palestinesi. — Ing. OSS-MAZZURANA: Il Benadir e il suo avvenire. — M. RAVA: Per l'edilizia tripolina. — P. ORSINI DI CAMEROTA: Il Congresso Coloniale Internazionale a Bruxelles. — F. A. VECCHI: Educhiamo i giovanissimi in Colonia per le Colonie! — C. MASI: Una lettera inedita di L. Paladini (1879) sulla Transahariana e l'Italia. — A. FRANGIPANE: Il lago Tana. — G. ZAGHI: La morte di Giulietti.

Direttore responsabile: Colonnello CESARE MANZONI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.